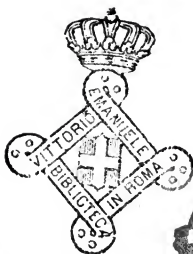
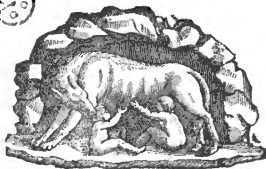
ROMA

ED

I ROMANI

NEL LORO PASSATO
NEL PRESENTE E NELL'AVVENIRE

PER

A. STEFANUCCI ALA.

Rome n'est pas une ville come les autres villes: Rome a un charme malaisé à définir et qui n'appartient qu'à elle. Ceux qui éprouvent ce charme s'entendent à demi-mot; pour les autres, c'est une enigme. (I. I. Ampère).

NAPOLI
TIPOGRAFIA NAZIONALE
1865.

A MIA MADRE

(MORTA IL 26 SETTEMBRE 1865.)

Poco fa, nei giorni rincresciosi della estate, e nelle ore più ribelli all'opra della penna, io ebbi a travagliarmi intorno al presente scritto. E tu, o madre, sopravvenivi: tu con voce amorevole, ma d'un suono quasi di sconforto, mi andavi ripetendo - Oh Dio, quanto fatichi! *Nè tutta potevi comprendere la parte intima d' una fatica, la quale non ha paragone: è soverchia le forze, se in altro siano sparse per intristirvi.*

Non è peranco a termine la stampa del mio scritto, e noi, noi ti abbiamo perduta.

Oggi quelle tue parole mi pesano come un rimorso. In cosa misera, in cosa che destinavo a vita fuggevole, io mi tenni distratto, mentre così urgente era la tua dipartenza suprema. E non seppi presagirla pur dieci mesi avanti, quando sul cadavere della mia Suocera (donna che tutti amavano, ed io amava qual seconda madre) ti udii pronunciare: e adesso tocca a me! . . *Disfarei nell'amarezza un' opera di auspicii desolati, qualora ad intraprenderla*

mi avesse spinto una sollecitudine volgare. Ma tu sai che l'anima mia è piena di noncuranza, piena di tedio. Che se anche questa volta ho recato la mano alla penna, è perchè questa volta posando l'altra mano sul cuore sentii ribollire la vena del vecchio e sincero sangue latino che tu, non meno del padre mio, tu vi trasfondesti.

Dunque per doppio titolo appartiene a te il mio lavoro, che con quel moto di tenerezza materna consecravi d'una benedizione ultima.

La tua benedizione tolga efficacia a qualunque esorbitanza od errore, cui a malgrado dell'onesto proposito, mi fossi lasciato trascorrere. E dove alcuna delle presenti pagine sia capace di suscitare un pensiero, un affetto, oh! quella pagina equivalga al piccolo sasso, che ogni uomo di buon volere potrebbe apprestare al tardo e laborioso edifizio della società umana.

Che se invece questo povero scritto dovesse andare perduto, a somiglianza di tanti e tanti prodotti che muoiono in sul nascere, a me non importerebbe. La mia offerta, che non è di quelle che porge un dolore ambizioso, rimarrà solitaria, ma non senza effetto, sul marmo che ti copre. Vi rimarrà a guisa d'una preghiera de' figli tuoi: a guisa d'un'aspirazione di chi presso ai sepolcri sente maggiore il bisogno del cielo.

(*Roma* 27. *settembre* 1865.)

I.

Una volta Roma venia denominata la *città* per antonomasia, il *mondo,* o, se meglio volete, il *compendio del mondo.* Oggi non più. Oggi la sapienza di alcuni nuovi Aristarchi la vorrebbe ridurre, quasi fosse un *caput mortuum* , alla esistenza di un cadavere. E le vorrebbero negare anche la pietà dovuta ai cadaveri!

Noi ci siamo proposti di qui dimostrare che Roma è tuttavia la *città,* il *mondo,* il *compendio del mondo.*

Intanto diciamo che ci vuole un cervello assai tristo, ed un cuore non meno tristo del cervello per venirci a barbugliare che « nessuna idea, sulla quale « si fondi la civiltà moderna , nessun elemento che « abbia concorso alla sua formazione, apparisce nella « storia di Roma » E diciamo che queste parole (appena supponibili nella bocca di un cinese) ha osato divulgare in pieno secolo diecinovesimo un professore di storia, e per soprappiù un italiano, e per soprappiù un deputato al Parlamento, G. B. Giorgini: uno insomma di coloro che ieri acclamavano Roma capitale dell' Italia. Avrei potuto credere che un profes-

sore ignorasse qualche cosa; ed ignorasse qualche cosa anche un deputato. Ma non avrei creduto che un professore e un deputato del bel paese disconoscessero quello cui forse non ignorano un usciere del Parlamento, od uno scolaretto che fosse meritevole della mordacchia e del nerbo. E, per fermo, davanti ad un nome che imporrebbe riverenza anche alla testa di un asino, ci vuole una stupidità maggiore di quella dell'asino, e ci vuole insieme una temerità piena di perfidia, per uscir fuori a trattare di Roma e bistrattarla così a casaccio ed all'impazzata, come non si farebbe col più vile e miserando paesello: porla al bando, o piuttosto all'ostracismo: porla bisbeticamente alla gogna.

Io so che di Roma non potendosi tacere, è facile lo spropositare: e che lo sproposito può essere tanto nelle lodi, quanto ne' biasimi. Ma se certi encomj che movano da lingue serpentine, ci fanno compassione, che dovremmo pensare di certi biasimi? Che dovrem pensare di biasimi, e di encomj balestratici oggidì che il nome di Roma è fatto ritornello a una musica; forse arcana, e forse ancora pedestre; nella quale si piglia l'intonata da que' garbuglioni e mestatori che se ne arrogarono la battuta? Oggi che una saccenteria senza fine si travasa dalle regioni olimpiche de' protocolli, e corre giù a gorgogliare ne'palustri abitacoli della plebe, oggi ch'è gran senno di stato acconciarsi alle

opportunità come in un letamaio, e darsi a declamare sulla bigoncia come sul trespolo d'una taverna, giova oggi palleggiare uomini e cose, a seconda dell'umor bacchico: a seconda dello studio di parte, o di mercato. Laonde nessuna maraviglia avrei preso che dalla Francia, e dall'Inghilterra alcune sconciature d'uomini, alcuni Momi inverecondi siensi levati con iscede novissime a far ludibrio della città nostra. Roma non se ne turba: *mole sua stat.* Roma, tra spettatrice e spettacolo, e con la sembianza d'un immobile in mezzo a semoventi, sta salda e raccolta in quel suo ghigno dominatore ch'è proprio soltanto di essa.

Ma quello che mi maraviglia si è che nella comune patria si trovino un deputato Giorgini, ed un deputato Petruccelli della Gattina, che abbiano preso a scimmieggiare l'inglese Dicey (1), il francese Taine (2), e taluni altri calabroni oltramontani. Bene, benissimo una voce romana rimbeccò dal senato italico il Deputato sanese (3). E come noi ne andammo lieti, così

(1) ROMA NEL 1860 per Edoardo Dicey — Cambridge e Londra 1861.

(2) LA SOCIETA' ROMANA, DELIZIE ESTETICHE di H. Taine, nella *Revue des deux Mondes* di Parigi del 15 aprile 1865.

(3) CHE COSA È ROMA, *osservazioni su l'ultimo opuscolo del deputato Giorgini* per il duca Sforza-Cesarini, senatore del Regno (Torino 1865).

ne saremmo stati paghi se non fosse questa la occasione di rincalzare con altra e più vasta materia il tema augustissimo; e se più della carità del loco natio non ci concitasse a rompere il silenzio un gagliardo amore del vero.

Non intendiamo esporre quel tanto che da noi si vorrebbe, e che forse importerebbe di non tacere. Ma senza molta sollecitudine delle convenienze ipocrite toccheremo sotto brevità quanto sia necessario per farci intendere. Ad abbaiamenti d'una bestialità insolentissima sarà *cortesia esser villano*. E sarà del pari una cortesia che per noi sia resa una risposta, la quale equivalga ad una lezione.

II.

Giorgini, Petruccelli, Taine, Dicey, e quanti altri siete carissimi ed onorevolissimi tutti dell'uno e l'altro emisfero, togati, ricamati, coronati, che *honoris causa* non nomino, io vi annuncio che Roma si è una città, la quale veduta da lunge ha un aspetto, e veduta da presso ha un altro aspetto: ed è tal città che da presso, o da lunge se ne vuol subire il dominio, e non se ne può comprendere la essenza. Roma è tale un portento, tale una forza che a modo dei portenti, e delle grandi forze della natura giace nel mistero.

Sapete perchè Roma ha sembianza d'immobile

in mezzo a semoventi? perchè dessa è costituita quaggiù a rappresentare nel tempo una imagine dell'eterno. Il mondo ebbe città ed ebbe imperi di forte assetto, e di alte gesta. Che più avanza di quelle città? che avanza di quegl'imperi? Nemmeno l'orma. Babilonia, Ninive, Cartagine sursero, grandeggiarono, e finirono per sempre: lasciato appena di sè un debil suono, appena un nome cinto di tenebre.

Se ci fossero note le cagioni riposte e imperscrutabili di questa universale esistenza, conosceremmo che pur la vita dell'efimero è coordinata alla vita del tutto: e che anche l'efimero ha verso il tutto la sua cagione di esistere. E perciò ogni essere ha uno scopo, e per così dire, un particolare mandato: e quando lo abbia compiuto, si dilegua. Al modo stesso che i singoli individui, hanno le varie genti il loro scopo, il loro mandato; che compiono, per poi dileguarsi e non ricomparire mai più. E siccome le forze e la intensità della vita si governano anche nelle varie genti e corrispondono alla tempra del loro peculiare mandato, così alla natura di questo han proporzione i limiti della loro durata. Vi sono esseri che nel giro di un giorno, nel giro di un'ora nascono, crescono, e finiscono: e vi ebbero genti che nel giro di poca età consumavano il loro corso, e ratte si spensero quando maggiore parea il rigoglio della loro esistenza. E sapete perchè in esse le forze e la vita

abbiano con tanta rapidità declinato in una morte perpetua? Perchè quella vita e quelle forze conformemente ai limiti di questa o quella intrapresa, alla temporaneità di questo o quel mandato aveano origine ed alimento più dall'uomo individuo, che dall'uom collettivo.

Con Roma comincia propriamente la esistenza, e si dimostra la grandezza di un popolo intero. Altrove, tutto, o quasi tutto, si risolve nella monotona istoria di un re, di un condottiero di eserciti. Alla fantasmagoria de' varj casi vedrai designarsi i lineamenti di un sol uomo: di un Ciro, di un Alessandro il Macedone, di un Carlo magno, di un Carlo V, di un Luigi XIV, di un Gustavo di Svezia, d' un Federico di Prussia, di un Washington, e diciam pure di un Napoleone. Eccettuerei le greche repubbliche, se la Grecia non avesse angustiato i suoi eroi nelle nicchie del municipio. Da Roma ha cominciamento il poema della storia, perchè vi comincia la storia di un popolo. E questa è una storia che pel suo colore di favola avrebbe indotto una generazione di critici tedescanti a trasmodare sopra un concetto del nostro Vico, e spacciare come favolosi i primi secoli romani (1).

(1) Contro il sistema divinatorio di Niebhur si riscote oggi la Germania a favore delle antiche tradizioni: come si raccoglie dalla *storia de' romani* del Bachofen (1851).

Soltanto da Roma levasi un popolo, che procede e si agita nell'infinito. Ogni famiglia vi ha un eroe: anzi una pleiade di eroi: ogni sasso ricorda un eroe, ed ogni sepolcro racchiude un eroe. A petto di una razza che *sola* diè al mondo *uomini interi* (come testè ha denominato i figli di Roma un italiano di mente eccelsa, e di anima romana, il Romagnosi) oh quanto appiccoliscono ed immiseriscono le altre genti! Oh quanto è puerile la loro foga: e quanto le loro grandezze si fanno esigue, rincrescevoli! Anche la storia della siderea rivoluzione dell'ottantanove, se venga esplorata con occhio romano si parrà un saturnale sconcissimo ed infruttuosissimo: dove non di rado l'eroicità di un popolo è a grande spesa del *cognac*. Vollero camuffarla alla romana: e ne uscì un sicofante col grembiule del carnefice. Ne uscì un fatuo terremoto di battaglie, ed un oceano di sangue, perchè ogni cosa finisse in una fermentazione lutulenta. Tirannide di tutti, che goffamente si chiude nella tirannide di uno: alla cui boriosa smania d'imperio i romanzieri della storia e gli accoliti della moda vorrebbero oggidì aggiustare le sublimi ispirazioni della libertà, con le divine ambizioni del pubblico bene. E codest' uno, codesto Cesare della Francia, guardato nella nudità sua, oh come ci sarebbe ridicolo, se non ci fosse nauseoso! Egli, egli si appareggiò tanto al Cesare di Roma, quanto il *Memoriale di s. Elena* s'agguaglia

ai *Comentarj,* e quanto al *veni, vidi, vici,* quanto al *quid times? Caesarem vehis,* è da agguagliare la futile sbombardata dei *quaranta secoli che contemplano dalle piramidi* (1). Dalla conquista romana germogliò un mondo: ma dalla conquista francese che cosa avrebbe germogliato? *Divitias miseras:* qualche lampo che appena si scevra da molte tenebre. A ogni passo un circolo viziosissimo di feroci disfacimenti e di più feroci risarcimenti: dove non si ripristinò tutto il vecchio dei nomi, e dove si è lasciato il fondo della primitiva sostanza: e dove fra la novità di alcuni nomi, e l'antiquato della sostanza è zuffa peggiore, che peggio dissimula l'imagine scioperata del vecchio. —

A Roma volgetevi, a Roma, per averne lo spettacolo non più visto dell'atomo che si tramuta in colosso, e del colosso che di sua ombra copre la terra. Essendo questo il sacro suolo, designato dai Cieli per farvi allignare la *pianta POPOLO,* a Roma sola fu dato di nascere, e lungamente attempare, e lentamente decrescere. Tantochè vivida è ancor l'orma delle legioni immortali!.. E quasi mi par d'intendere ancora l'ul-

(1) Prescindo dal senso letterario della espressione. La giudicò da questo lato il Giordani: il quale, poi ch'ebbe adoperati i lambicchi co' profumi d'una rettorica indecorosa per divinizzare l'Eroe, chiamò quella sbombardata una *enormissima assurdità*, ed aggiunse che – *cosa più mostruosa non fu mai detta. E infinita moltitudine ammirò stupidamente il mostro!*

timo squillo dell'antica tromba di guerra: e sotto a queste volte abbronzate dai secoli mi par d'intendere l'ultimo grido della vittoria. — Perciò Roma fu privilegiata di esistere senza tempo, e decrescere senza ruina. Quello che altrove è un disfacimento della morte, in Roma è stato la trasformazione della esistenza. Per quanto vasta sia la terra, forse che la medesima avrebbe potuto bastare al sepolcro di Roma? Il sepolcro è fatto per gli uomini individui, non già per l'uomo popolo. Muoiono quelli: ma un popolo non potrebbe morire. Temprato a sovrumana incudine il romano fu seguenza sempre nova e sempre varia di sommi guerrieri, di sommi statisti, e sommi leggidatori. Per la qual cosa la sovranità che suole appartenere ad una persona, ad una casta, ad una famiglia, è stata in Roma la prerogativa del popolo: che con acconcia e maschia denominazione fu appellato popolo RE: *populus late rex:* cioè popolo che aveva per suo mandato il temperamento degli altri popoli; *tu regere imperio populos romane memento.*

III.

Le cagioni di un essere son proporzionate alle sue attinenze con altri esseri. Quanto più queste siano ristrette, tanto minore è in un essere la stabilità e la durata.

La esistenza di un popolo rapportandosi necessariamente a quella degli altri popoli, ne avverrà che un popolo abbia tanto maggior cagione di esistere quanto più grandi verso gli altri popoli sieno le sue relazioni. L'universo morale è, a forma dell'universo materiale, un conserto gerarchico di forze e uffici svariatissimi. Non si dà il totale senza un vasto e reciproco accordo dei particolari : e non si dà accordo ne' particolari se dessi non cospirino e si appuntino a un centro comune: dal quale mova ed al quale ritorni l'elemento costruttore della totalità. Il consorzio umano vuol essere un'armonia: la quale, iniziata dalla famiglia, si va digrossando nell'aggregato delle famiglie, per avere complemento ultimo nell' associazione dei popoli. Centro al consorzio delle famiglie sono i governi: e centro al consorzio de' popoli si è un popolo. Lungo , incomputabile , e quasi infinito , se si paragoni alla durata di una generazione , è il lavoro che faticosamente apporterà al genere umano la finale ricongiunzione dei due suoi lontanissimi estremi. Ma le attitudini, le necessità di un estremo devono somministrare a poco a poco quelle dell' altro estremo : anche avversandole le promovono: e l'opera della prima conquista è stata il primiero filo alla suprema unità di tutte le genti.

Qual' è il popolo che abbia in sè manifestato maggiori attitudini a costituirsi centro di universale

sociabilità? è il romano; che primo ne assunse, senza più discontinuarla, la forte intrapresa. La storia di Roma è la storia del mondo. E siccome nessuna città quanto Roma ha sortite relazioni che si adequano al mondo, così nessuna città quanto Roma si ebbe una esistenza senza fine, perchè robusta in quelle virtualità massime che si domandano a promovere e moderare la consorziale opera del genere umano. E mentre la stampa, il telegrafo, il vapore vanno somministrando ali nuove ed eccelse allo spirito consociatore dei popoli, la *mens,* che *agitat molem,* avrà ognora in Roma il suo tacito *quo sistam.*

Chi si ostina a considerare la città nostra come un cimitero sogghignerà di compassione a credenze di questa fatta. Certi saputelli, baldanzosi forse di qualche loro *preludio poetico,* certi Giorgini, pieni e non pieni dei flaccidi entusiasmi della scuola, reputeranno che col terminare una grande intrapresa debba sempre aver termine una grande esistenza. Essi non ritrovando più la Roma guerriera, giudicano che di Roma non avanzi altro che il cenere. Poveri ciechi, che si governano all'ingrosso col loro tatto: nè saprebbero altrimenti comprendere la luce vivifica del sole! Noi per contrario giudichiamo che non solo Roma non è spenta, ma che non tutta nè la principale gloria di Roma è da confinarsi nell' antico. Noi siam di coloro i quali pensano che per Roma guerriera

l' imperiato dell' armi è stata opera d' iniziale apparecchio, per farne come la via e il piedistallo al simulacro di Roma cristiana. E pensiamo inoltre che la Roma cristiana dovrà essere il basamento non meno maraviglioso alla Roma sociale. Son queste, a mio avviso, le tre mirifiche maniere, o *fasi* che nella esistenza del popolo re si congiungono e compenetrano. L'una si svolge per legge di continuità dall' altra: e tutte tre van poi a corrispondere alle tre principali ère della specie umana: l'èra antica che riassume, in Roma, anche la orientale; l'êra del medio evo; e quella dell'avvenire.

Ma prima d'avanzare col mio discorso, prego che, per quello ch'or vado a premettere, un qualche Giorgini non mi faccia lo schizzinoso quasi ad una imbandigione che sappia di stantio e di rancido. E' sappia che non è mai vecchio l'antico quando sia fatto addentellato al novo: e che la nostra scienza non avrebbe fondamento, se dalla realtà a noi nota non venisse dedotta la ignota.

Voi sig. Giorgini che camminate co' tempi, ed anelate, trafelate di una civiltà *moderna*, voi non avete dunque compreso che codesta civiltà vostra, per quanto *moderna* la vogliate, si risente un tantino dell'*antica?* Un baccalare par vostro, che con un piè nel Foro, uno sulla Cattedra, uno nel Parlamento, ed uno nel Ministero, trotta beatamente a quattro gambe, non vorrà contendermi che la intima e più

vitale espressione di qualunque civiltà sono le leggi; e che quanto più le leggi di un popolo si rendano comuni agli altri popoli, tanto più quel popolo è autore d'una civiltà comune.

Che vi sembra, o Giorgini, della legislazione romana? Sarebbe anche questa un pezzo archeologico come la spada di Roma? Non sarebbe più vero che lo strato al diritto comune sieno ancora i romani codici? e che le portentose leggi bonapartiane, che a taluni parvero il *quos ego*, il *criterium per quod*, abbiano tolto ogni loro accento dalle leggi di Roma? Ah Giorgini, Giorgini! quella decrepita Roma, anzi quella Roma che stimate morta sepellita incenerita, non sarebbe dunque in tutto spenta? Dunque, se altro non fosse, pur qualche cosa sarebbe che questa Roma v'investa della sua vita postuma, ... vi domini, o barbari, con lo stesso suo scheletro. Ed un popolo che s'impone al mondo sin co'suoi morti, e la cui dominazione ebbe la prudenza e il senno di coniar leggi sufficienti al mondo; leggi accomodate a tutt'i popoli, consone a tutte le civiltà; leggi tali che irretiscono il mondo anche al presente: nondimeno dovrebbe un popolo cosiffatto riguardarsi come fosse fuori del moderno incivilimento? Questa postuma Roma, evocatrice indefessa della Roma anteriore, che intorno all'arca santa delle sue leggi animò, sublimò, stancò i maggiori intelletti d'Italia, di Germania, di Francia

e d'Inghilterra , questa Roma che nei terreni più brulli ed ingrati fe' pullulare la fonte del diritto, che all'universo parla tuttavia con la voce de'suoi giureconsulti e de'suoi tribunali, ed ha un' eco interminabile dalla voce de' giureconsulti, dei tribunali , delle assemblee, e de'gabinetti dell'universo incivilito; questa irresistibile ed immortale Roma sarebbe dunque ridotta a vagare come un'ombra ? Sarebbe ridotta a più non essere predestinata di reggere popoli , timoneggiare il gran naviglio della civiltà, agitare la celeste fiaccola sulla gente che siede nelle tenebre e nell'ombra di morte? E si avrà cuore di bestemmiarla, fulminarla , sequestrarla come barbara dalla stessa civiltà sua: e sequestrarnela nientemeno che *ab anno reparatae salutis* sino ad oggi ? ?

Ecco pertanto che la Roma postuma sol con aver dato forma legislativa alla seconda èra del genere umano, averla scorta e domesticata al sentimento del diritto , ha un merito che graverebbe più che molto nella nuova bilancia della civiltà. E nondimeno dovrò aggiungere che questo sarebbe di poco valore a paragone di altro e insigne merito che sopravviene a rincararlo: il quale è di tanto maggior peso che non vi sarebbe bilancia che bastasse a sostenerlo. Voi già vi accorgete che con ciò voglio intendere la civiltà del cristianesimo.

Io non cerco se voi crediate o discrediate alla

divinità del Cristo. Ma nel presente caso mi rileva che voi abbiate alcuna fede per lo meno a quel domma dell'umana fratellanza, del quale vi vorreste dare per apostoli. Che il Cristianesimo sia stato instauratore e promulgatore di tanto domma, voi non vorrete contraddire: nè tampoco contraddirete che il Cristianesimo ha fatto con esso il giro della terra ed ha rinnovellato la faccia delle genti; che nei solchi dove germinava il diritto del forte fece attecchire e va fecondando sempre più il diritto del debole; che col procreare una morale ha insiem procreato una coscienza, per la quale si dilata omai piena e matura una ragione novella, ed una civiltà novella (non intendo la civiltà della quale bisticcia il Giorgini); che finalmente coll'impregnare ed alimentare l' èra seconda del genere umano ha preordinato con la medesima la terza e suprema èra, quella che attesa e vagheggiata da pochi eletti, grandeggia or sicura e fa veemenza nel cuore di molti; e trasporta col suo grido magnanimo, e lo confonde sin col tuono dei cannoni: perciocchè innanzi alle ultime trincee della barbarie è a volta, a volta costretta anch' essa ai tristi appelli della violenza.

E chi nella seconda èra è stata ministra del Cristo? Chi col Cristo nella destra ha preparato l'èra novissima? Chi di questa dovrà disciplinare il primiero movimento, fondere il primo modello? Roma,... e sempre Roma.

Quel non so che di universalmente manifesto, e profondamente incomprensibile, la *Causa delle cause*, la *Provvidenza*, l'*Assoluto*, *Dio* (e se vi talentasse chiamarlo *fato*, o *caso* tal sia per voi): quel non so che, onde fu costituito il tutto, costituiva puranco quaggiù un clima diverso dagli altri climi, una razza diversa dalle altre razze, una terra diversa dalle altre terre. Desso è il clima dei sette colli: dessa è la razza romulea: dessa è la terra che accoglie la patria delle patrie. Perchè dal celeste germoglio della Giudea avesse fruttificato l'albero alla cui ombra si vanno raccogliendo le generazioni, bisognava che da un suolo il meno cosmopolita quel germoglio si trapiantasse a un suolo il più cosmopolita d'ogni altro. Perchè il retaggio del Golgota divenisse retaggio di tutti era d'uopo che lo avocasse a sè per dispensarlo a tutti quella mano avvezza al governo dèl mondo. O voi riconoscete in ciò il divino intervento, ed allora inchinatevi a Roma che Dio stesso con istabilirla a stromento di sua provvidenza sugli umani, avrebbe dichiarato che cosa essa sia. O voi non riconoscete quell'intervento, e doppiamente allora inchinatevi a Roma che con essere giunta con le sole sue forze naturali a divinizzare ed universaleggiare la più umana delle dottrine, avrebbe medesimamente dimostrato che cosa essa sia, e quanto indefettibile la virtù di quell'aquila che sortì un volo uguale alla terra.

Benchè da lunga mano predisposto, tuttavia questo momento della trasformazione di Roma fu solenne ed imperscrutabile. Raccolte le forze nei recessi intimi della esistenza, all'opera di un cangiamento che rassembrava una morte, parve che la terra fosse divelta, e le tenebre del caos incombessero su lei un'altra volta. Si riscosse Roma, e ricominciarono gli aliti fecondatori della vita. E sapete quali mezzi abbiano soccorso ad una seconda dominazione sul mondo? La sublimità delle memorie, e la sublimità delle speranze. Quanto era stato di eccelso nella pagana civiltà, Roma lo andò risuscitando, per empirne la via, sulla quale dischiudeva il cielo. Del tesoro delle memorie, e del tesoro delle speranze ella venne a costituire una civiltà nova, maschia, e fatta a sostenere il cieco impeto delle nove procelle, a combattere le battaglie del Signore; una civiltà che misto al belato dell' agnello avesse il ruggito del leone, avesse per mistero gli arcani delle catacombe, per motto l'*ite et praedicate,* per rugiada il sangue de'martiri, per ancelle le scienze, le lettere, e le arti. La voce degli oratori, il canto de'poeti furono a Roma la sua nova tromba di guerra. E Roma promosse quanto di più splendido hanno le tele, di più cospicuo li marmi, di più incantatore le melodie, di più sublimatore le basiliche: promosse il volo del pensiero, che raddoppiato di lena spaziò sulla terra, si profondò

2

nelle sue viscere, abitò cogli astri, e dai confini del sensibile travalicò al soprassensibile per tentare i veli che coprono la faccia di Dio. Di questa guisa ella si ricompose una corona più stabile e maggiore della prima (1); per la via dell'intelletto e dell'affetto si fè padrona degli animi; e prese ad inserirvi, educarvi, dilatarvi il germe della universale fraternità. *Al debellare superbos*, ch'era stata la parola della unificazione per la violenza, sostituì il *siate fratelli*, che sarà la parola della unificazione per l'amore. E questa, ch'è la parola stessa dell'umanità, non fia più caduca come la prima, perchè destinata a crescere di suono col crescere de' tempi; dovendo essa sola arrecare la gran soluzione al problema arduo della social convivenza (2).

Dissi che in Roma si segnala massimamente l'uom collettivo: dal quale procede e nel quale si risolve per

(1) Civitas sacerdotalis et regia per sacram B. Petri sedem caput orbis effecta, latius praesidens religione divina, quam dominatione terrena. *Leo Magnus* serm. 80.

(2) Oggidì lo stesso Razionalismo va promulgando che — *le Christianisme a pour objet de constituer le genre humain dans l'unité. Cette unité est essentiellement spirituelle. Mais l'unité des âmes ne se conçoit pas sans unité des corps*; *l'unité interieure tend donc à devenir unité exterieure.* — Etudes sur l'histoire de l'umanité par I. LAURENT professeur a l'université de Gand (Tom. VI *La Papauté et l'Empire*).

consueto la virtù di questa o quella persona (1). E se ben si considera, noi troveremo che al modo stesso si è andata svolgendo la esistenza di Roma cristiana: quantunque ne spicchi e se n'esalti l'azione dell'uno o l'altro Papa; essendo stati li Papi il punto culminante e la visibile fisonomia dell' azione di quella. Col significarsi l'opera dei Papi si vuol significare come implicita nella medesima l'opera della chiesa. E questa, altresì, ch'ebbe da Roma la propria denominazione, attinse dalle virtualità del paese eterno le profondissime radici del suo gran tronco. (2). Ricordatevi

(1) Insisto su tale concetto di Roma, che a me pare uno de' dati fondamentali della sua storia. Nessuno ch'io sappia vi ha posto mente tranne forse Federico Hegel che nella sua *Filosofia della storia* n'ebbe un qualche sentore, comechè sotto altro riguardo « L'Impero romano non è il regno degl'in- « dividui come lo stato di Atene. Qui (nell' Impero romano) « non regna più l'allegria, e la gioia, ma una dura ed aspra « fatica. L'interesse si stacca dagl'individui, questi poi si ele- « vano in sè stessi ad un'astratta e formale generalità. Il ge- « nerale soggioga gli individui, essi devono a lui offrirsi, ma « con ciò giungono alla generalità di sè stessi, vale a dire alla « personalità, essi diventano persone legali come privati . . . « Roma diventa un panteon di tutti gli Dei e tutti gli spiriti, « ma senza che questi Dei e questi spiriti conservino la loro « propria vita ».

(2) « Le génie romain se met au service de la propagande chrétienne. Rome n'a plus de légions; mais elle a des soldats plus heroïques, les moines qui vont effronter la mort ét souvent la recevoir au milieu de populations à demi sauvages. »

I. Laurent (Tom. V *Les Barbares et les Chatolicisme*).

che appena Roma imperiale fu spostata dal suo natural seggio per traslocarla a Costantinopoli, le venne manco lo scettro, che diventò scettro dell'oriente. Così i Papi trapiantati fuori di Roma parvero divenuti Papi d'Avignone: e gli effetti di quel traslocamento lasciarono lontane e profondissime le loro vestigia. Quasi vorrei dire che quanto più i Papi siensi spogliati di sè per rivestirsi di Roma, tanto maggiormente essi rendeansi universali. Quelle fila che con un intreccio mirabile, ed una energia immensa son tese sul mondo, ebbero soltanto da Roma il loro secreto; ebbero il moto da quell'alta forza assimilatrice di cui Roma è dotata con debita misura alla tenacità della sua imperiale esistenza. Roma assimila intorno di sè, e lontano: assimila le grandi intelligenze e le grandi anime sparse sulla terra. Laonde, le grandi intelligenze e le grandi anime, dovunque si trovino, furono e saran sempre cittadine romane. Per Roma non vi è differenza di paesi, e idiomi. Tutt' i paesi son Roma: tutti gl'idiomi sono il linguaggio di essa. Il Mezzofanti è stato quasi una personificazione poliglotta della favella romana. Roma assimilò co' padri, co' dottori, e coi concilj: assimila con le sue innumerabili congregazioni, co' missionarj, col *proselitismo* dei re, e con quello dei popoli. La Propaganda è il suo organo trasmissivo insieme ed assimilatore. Le altre forze della terra, laddove Roma non le avesse assi-

milate a sè, sarebbero rimase inattive e come morte, perchè senza il loro centro. Ed oggi ancora sembra che chi si stacca da Roma si stacchi dal Mondo. Languisce, si agita agonizzante, e a poco andare si spegne. Se si guardi, noi troveremo che anche in materia di religione le chiese dissidenti con Roma, se pur si sostentano, ciò devono alla virtù di que' vitali elementi ch'ebbero dal primo e grande getto della medesima. La qual verità fece forza non ha guari, quantunque con altro intendimento, anche al sagace spirito del protestante Guizot. E siccome la università di una cosa porta necessariamente la comunanza di essa, così Roma all'uopo di universaleggiarsi ebbe sempre da insistere sopra un'assimilazione senza limiti personali e privilegiali. Laonde, per largamente stanziare gli organi a tanta assimilazione della più democratica fra le istituzioni era mestieri di fondarli in un popolo che fosse il più cosmopolita, e perciò il più democratico.

Nell'azione romana essendo commisto all' istinto cosmopolita quello del dominio, fu alla efficacia di questo secondo istinto che mentre vivido durava ancora il sentimento della perduta grandezza, se ne incuorarono i Papi per fare dei troni della terra un sgabello al loro trono. Il quale divisamento fu certo una disposizione provvidenziale : essendochè in que' miserabili scombuiamenti e travasamenti di popoli, in que'costumi agresti e ferigni, onde il diritto della forza tumul-

tuante era fatto auspice agli altri diritti, la impresa religiosa de' papi avea d'uopo di associarsi come un usbergo anche quella politica. Una tutela provvidissima ne venne alla infanzia dei nuovi popoli: che per si alto presidio poterono meglio piegare e disciplinarsi alla tutela di Cristo. Ed a conoscere quanto allora fosse inferma e necessitosa la età pupillare delle genti, e come proficuo ad esse sia stato il braccio sostenitore della chiesa, è là il testimonio della storia, che basterebbe a far convinto anche un animo il più preoccupato contro di Roma sacerdotale. Quel passato che ieri ne parve tutto ira e maledizione ci si manifesta oggi tutto eccelso e divino nel suo movimento. Lo calunniarono i padri nostri, perchè lo ignorarono, o frantesero nelle sue rovine. Noi che lo ammiriamo quanto più lo cerchiamo addentro, noi abbiam cassa e posto al nulla la burbera sentenza che il secolo trascorso pronunciò contro il Cristianesimo, contro la Chiesa, e contro i Papi. Abbiamo omai riconosciuto che come il Cristianesimo è stato autore della civiltà moderna (la quale *move* e *vive* in esso), e come il vangelo è stato ancôra di salvezza all'avvenire del genere umano (1), così Roma

(1) Fra' più recenti scrittori, il Buchez, ed il Roux, uno nella sua Storia parlamentaria della rivoluzione francese, e l'altro nella Introduzione alla storia universale, fecero sul proposito una larga ed irrepugnabile dimostrazione.

Pontificale è il gran baluardo che il cristianesimo e la civiltà scampava dal naufragio (1). Che se all'uno ed all' altra furono i Papi condizione di vita, è tuttavia da avvertire che anche i Papi non avrebbero potuto sussistere senza Roma, cioè senza quella sede massima, nella quale raccolsero i cieli la forza unificatrice, la forza dominatrice delle *diversità* (2). Onde giustamente esclama il Laurent che solo per l'*unità romana* ha potuto fondarsi il Cristianesimo.

E perciò appena la pietra che dovea reggere il nuovo edificio della Chiesa si fu collocata presso al Campidoglio, cominciava pure tacito e prevalente l'edificio alla dominazione dei Vescovi romani. La potestà spirituale venne assodandosi a fortissimo reggimento, e si temprò la Chiesa a forze tanto più valide quanto più convergenti a centro unico. Quindi la Chiesa potè spingersi a sovrumane lotte: combattere la barbarie e trionfarla. Si è voluto far colpa a Roma papale la lunga contesa per la corona dei Cesari: ed in quella sua rivalità con l'Imperio non si seppe vedere altro che una gara di ambizione e bassa cupi-

(1) *Nous croyons que sans les Papes, il n'y aurait eu ni Christianisme, ni civilisation.* (I. Laurent. Op. cit.)

La Chiesa romana fruttò la civiltà moderna, più ricca ed estesa che quella degli antichi. (Macaulay — Storia d'Inghilterra trad.)

(2) *Rome a le génie de l'unité.* (I. Laurent. Op. cit.)

digia. Oggi che la luce è fatta, oggi impariamo a conoscere che l'opera dell'ambizione è stata ne'Papi la gran leva della Provvidenza: che quantunque le piccole passioni dell'umanità nostra s' improntino bene spesso ai grandi fatti dell'uomo, tuttavia più alte e nobili son le cagioni onde questi procedono: dappoichè, come nel proposito ha ben osservato il Guizot, (alla lezione 3, e 19 del suo Corso di storia) *non si opera nulla di grande con quello che nella nostra natura è di piccolo e vile.* No: coloro che meglio faticarono intorno all'edificio della Chiesa non ebbero la mossa da *personali ispirazioni* (1). Furono ambiziosi, ma sotto l'alito di Dio. La Chiesa, la Roma della Chiesa ebbe mestieri della forza per debellare la forza, ebbe necessità di appoggiarsi alla terra per non essere travolta dal diluvio delle barbarie, ebbe necessità dello scettro perchè dominasse la croce; e intorno alla croce si rannodassero le società disciolte, e scompigliate; le società che correano alla sommersione. Affinchè Roma educasse avea d'uopo di nuovamente signoreggiare (2), mediante *un ordine di per-*

(1) I. Laurent. Op. cit.

(2) *Le catholicisme est erganisé: à lui l'empire. Pour remplir sa mission, il doit dominer, car il est appellé à faire l'éducation de peuples barbares; il a sur eux la superiorité de la intelligence, il gouverne, parce qu'il est seul capable de gouverner.* (I. Laurent. Op. cit.)

sone, il cui potere è intellettuale e morale. Quest'ordine abuserà della propria forza: ma un potere intellettuale, quando anche abusato, è sempre più nobile, e da preferire a quello che consiste soltanto nel nerbo del braccio. . . Le nazioni europee aveano vissuto la loro infanzia sotto la tutela del clero; per lungo tempo il predominio dell' ordine sacerdotale fu quello che spetta veramente e per natura alla preminenza intellettuale; i preti, ad onta de' loro difetti, costituivano la parte più dotta e morale della società. L'intrusione della potestà clericale nella cerchia della civile arrecava più bene che male, perchè il potere ecclesiastico stava in mano del solo ceto che avesse studiato storia, filosofia, e diritto pubblico, mentre l'autorità civile era tenuta da rudi rettori, che non sapeano leggere gli statuti, e decreti da essi fatti. . . L'influsso della Chiesa di Roma favoreggiò le scienze, la civiltà, ed il buon governo... Alla religione cattolica l' Inghilterra va debitrice della fusione delle schiatte, e dell'abolizione del servaggio (1).

Ben mi accorgo che in soggetto come questo, tanto volgare e trito, lo allargarsi in parole è quasi

(1) Macaulay - Op. cit. trad.

A rendere più autorevoli le mie allegazioni, io preferisco quelle (comechè tolte alla ventura) di scrittori non solo stranieri ma anche acattolici, o razionalisti.

un portare vasi a Samo, e nottole ad Atene. Ma nel caso nostro non si giustificherebbe qualunque più prolisso discorso contro a giudizi così solenni di certi professori di storia? Giungere al segno di rinnegare gli ultimi dieciotto secoli di Roma: e rinnegare tutto il passato, quasi che il presente fosse venuto su come fungo! Eh via! fate silenzio, o mascalzoni. Laddove non sappiate, o non vogliate intendere, fate silenzio; dappoichè, parlando, altro non dimostrate che il vostro bisogno di essere ancor governati con la catena e col flagello.

Intendetelo pure una volta da un romano: Roma vi ha dominato, o barbari, per educarvi, incivilirvi: e vi dominerà fino a tanto che abbiate mestieri di essere educati, e inciviliti.

E sapete quale sia stato il prodotto di codesto suo dominio educativo? L'uomo intellettuale, l'uomo morale, l' uomo dell' infinito. Dalle antiche e ferree ritorte Roma lo svincolò: e recatoselo semivivo sopra le braccia gl'inspirò sul volto il mistico soffio avvivatore della coscienza, e fortificatore dell'anima: il soffio sublimatore di quella che i filosofi d'oggidì chiamerebbono vita *subiettiva.*

Hegel (1) ha pronunciato che *la Religione cristiana è religione della verità, poichè il concetto in essa è identico colla realtà.* Contenendosi nel Cristia-

(1) Filosofia della Storia.

nesimo gli elementi tutti che devono rispondere alla perfettibilità umana, Roma in predisporre pel cielo la creatura battezzata la venne altresì predisponendo alla emancipazione della terra. Collegò in essa i termini ultimi della idea e dell'atto: e con la formola suprema della cognizione stabilì il domma finale dell'azione — Dio, e fratellanza —. Per questo la disciplina dell'affetto fu parallela, nell'opera di Roma, a quella dell'intelletto: e mentre i chiostri erano l'arca santa alla naufraga civiltà, gl'Istituti di beneficenza andavano propagando dappertutto la imagine celestiale della carità. *La Chiesa romana è tutta una istituzione benefica. Essa dà il pane ai poveri, riceve nel proprio tetto lo straniero, libera i prigioni, affranca gli schiavi. Nel traripamento della forza brutale la Chiesa protegge tutti gli oppressi, dal servo, dallá vedova e dall' orfanello, fino al conte cui persegua la vendetta del Re. Praticando la carità, la Chiesa ha umanato i popoli* (1).

È questo un fatto divulgato omai in tutte le lin-

(1) I. Laurent. Les Barbares, et le Catholicisme. Tom. V.

Grandi ausiliarii all'opera della Chiesa furono i Monaci. Ed Herder nelle sue *Idee sulla filosofia della storia*, e lo storico Plank riconoscono in loro i « *benefattori dell'Europa: le cui fatiche han profittato a tutta quanta l'umanità . . . . La coltura de' deserti, il diboscamento delle terre, l'asciugamento delle paludi furono la parte menoma de' loro beneficj. La vita che essi menarono fu olocausto di devozione e di sacrifizio.* »

gue, perchè reso manifesto a' credenti, e non credenti. Oggi più non vi ha chi dubiti sul serio che Roma cristiana non sia stata autrice della civiltà presente: la quale, in sostanza, non è altro che la lenta e faticosa esplicazione della carità; tantochè, al dire di Hegel, *se l'amore cristiano divenisse generale, la vita privata, non meno che la politica, sarebbero perfette.* E come quelle altre discipline che tendono a umanar l'uomo ebbero tutte da far capo alla gran dottrina dell'umanità, procedente da Roma, così il gran focolare d'ogni luce è stata Roma, ed il maggior secolo delle scienze, delle lettere, e delle arti tolse da un Papa la propria denominazione. Laonde alla sentenza di certi buffoni — che Roma da quasi duemila anni è fuori dell' incivilimento: e che Roma è il *vecchio nemico dell'umanità* (1) — sarebbe molto da compiangere, se non fosse molto da sorridere.

Peggio sarebbe da compiangere, peggio da sorridere laddove si presagisse qual contrapposto alla detta sentenza farà, un giorno, quella ultima dei posteri. Vorreste dunque intendere che cosa di più profondo, ed anche di più inavvertito a quanti la investigarono, siasi occultato sotto alla tiara di Roma cristiana? Ve lo apprenderò io, ve lo apprenderà un romano: perocchè il

(1) Son parole di EDMONDO ABOUT al PETRUCCELLI.

romano è giudice il più competente in materia di civiltà o inciviltà, di liberi o di schiavi. — La Filosofia ha cercato l'uomo nell' Oriente, e lo trovò raccolto in un solo, cioè nella persona del despota. Cercò l'uomo nella Grecia e nella Roma pagana, e lo trovò raccolto in pochi. Ed il maggior senno della Grecia, Socrate Platone Aristotile, stimarono legge naturale il servaggio: ed il maggiore spirito di Roma, Giulio Cesare, pronunciò il fierissimo — *humanum paucis vivit genus* — Soltanto la Città del Cristo prese a somministrare l'uomo in tutti gli uomini. Voi non sapete veder altro su quella tiara che gli affetti della terra, le caligini della vita, i fasti dell'ambizione, la cupidità del dominio. Nella procellosa e perpetua lotta del Papato coll'Imperio altro non sapete ravvisare che le passioni e i vizi della bassa e caduca umanità. Invece vi dovreste discenere la Provvidenza che mediante il particolare ordina il generale; e agli alti suoi fini sa volgere le stesse passioni, gli stessi vizi degli uomini; e dal piccolo interesse di taluni sa tirare le fila dell' interesse di tutti. Fate di ben riguardare quel capo sormontato da quella tiara: e dalla maschia fisonomia dei settimi Gregorj vedrete lampeggiare i lineamenti grandiosissimi, immensi del genere umano. Dapprima lo stato era l'uomo, perchè l'*individuo* si assorbia dallo stato. Dapprima il mondo era preda d'una *forza feroce,* che fece nomarsi *diritto.* Iniziatrice

delle società per la conquista fu personificata nella persona del Re. Laonde acconciamente un santo Dottore ebbe ad appellare i Regni *magna latrocinia.* Roma mitrata cominciò i grandi anni della riscossa, cominciò il dominio della forza morale, la sovranità di quel diritto ch' è l'emanazione del creatore sulla sua creatura. Faticarono i papi per l'edificio della Chiesa, per la indipendenza della tiara, per la sovranità del pastorale : ed uscì dalla loro opera l'edificio del genere umano, l'indipendenza con la sovranità della ragione. Se non avessero puntato un braccio sopra la terra irrigata dalle lagrime e dal sangue, non avrebbero potuto levare in alto l' altro braccio, ed il misero nostro fango trasportare a quelle altezze dove cominciava l'opera di Dio. Roma papale nelle sue contese con lo Stato combattè, consapevole ed inconsapevole, la grande causa degli oppressi, e degli schiavi: e, con la elevazione del suo trono su quello dei regi, edificò il principato immutabile del pensiero sulla materia, dell'uomo sulla forza bruta, della libertà sul fato, del cittadino sulla patria. Innanzi al palagio dei Cesari, che fu l'apoteosi ultima della forza, innalzò il Vaticano, ch' è la prima apoteosi del pensiero, della coscienza, e della libertà. Sulla tiara di Roma posava l'Altissimo: e perciò alla luce di lei prese a tramontare la notte degli schiavi, e sorgere il sole dei redenti.

Spettano al tempo i corollarj ultimi delle consor-

ziali premesse stanziate da Roma, e bandite alla terra coll'autorità de' suoi oracoli, con la predicazione dei suoi missionarj, e col tuono de' suoi stessi anatémi. Quelle premesse ebbero, sì, a seguire il movimento tardo, o tortuoso e rovinoso delle diverse età: e sotto l'ali del tempo parvero inerti: ma tuttavia il primo loro prodotto fu abbastanza efficace per alleviare i mali, quando non li poteano rimovere. E laddove altro di meglio non ne fosse allora derivato, sarebbe già molto la distinzione occorsa fra le due autorità, ecclesiastica, e laicale: sarebbe già molto l'assegnamento fatto a quest'ultima d'una derivazione e d'uno scopo rigeneratori; i quali coll'avere subordinato a un dovere di paternità il diritto di una feroce proprietà, ponevano il primo e occulto germe di quella civile uguaglianza che nella stessa consecrazione del Monarca ha dovuto tacitamente confermarsi.

Via via che le nuove genti vennero maggioreggiando sopra l'età pupillare, e che nell' universale si andò assodando la semenza del vangelo, venne altresì a scemare la predominanza politica della Corte di Roma. . . . .

Ma sull' arena che lasciarono i Papi subentrarono i popoli.

Comprendo che, alla luce dei fuochi fatui, le cose

da me discorse potranno tornare in conto d'inezie. Oggi che si vorrebbe procreare una civiltà novella; una civiltà *giorginiana,* oggi si ripudia il Cristo, e con esso anche Roma, che essendo piena dei germogli del Cristo si stima vieta, e piena di un' afa morticina. Ma se voi esiliate il Cristo , converrà che per essere d'accordo con voi medesimi esiliate anche il vostro domma della civil fratellanza, e con questo mandiate alla malora i dommi della libertà e della ugualità che gli sono impliciti. O forse vi apporreste in credere che sia per bastare oggimai il solo naturale istinto affinchè il sentimento della fratellanza, ridesto nei petti, abbia presa e fermezza, senz'altro aiuto di superiori presidii ? Supporreste adunque che queste inermi e scarse forze della natura sieno valevoli alle più virtuose annegazioni del proprio vantaggio, e, dirò anche, delle proprie necessità? Nel modo che va costituito il civico ordinamento, in questa lotta assidua dell'uomo con l'uomo, degli uomini con la società, e dell'uomo col suo stesso meglio, sotto all'ingente fascio de' nostri bisogni naturali e preternaturali , supporreste che al sentimento del *noi* non debba prevalere innanzi tutto e soprattutto l'istinto dell' *io* , e che di leggieri possano armonizzarsi l' *io* ed il *noi?* (1). L'uomo, comecchè col Cristo sul petto,

(1) Qui io non considero la religione che nel suo inferiore aspetto, della mera utilità. Essa fu creduta utile, perchè necessaria al volgo: sebbene io lo crederei più necessaria al ricco,

non è abbastanza contraddicente a Cristo? la stessa legge della nostra carne non è già una ripugnanza alla legge di Cristo? Voi dunque esiliando il Cristo non verreste a sbandire il maggiore fomite alla fra-

al dotto ed al potente; dappoichè la coruttela delle classi elevate suol eccedere quella del volgo, e serpeggiare clandestina ed impunita. Ma io la penso come Beniamino Constant, che collocò assai più alto la religione, stimandola qualche cosa di meglio, che un semplice supplemento della prigione e del patibolo. Egli la invocò non tanto a reprimere il vizio e il delitto, quanto a fondare una morale elevata, e sublimatrice di tutte le virtù. Senza che, qual altro rifugio avrebbe l'uomo se il cielo s'involasse a'suoi occhi bagnati dal pianto? Qual altro rifugio avrebbe tra la vita amara d'un istante, ed un nulla sempiterno? Oh no! Finchè in fondo al cuore avremo un sospiro, il nostro sguardo cercherà il cielo: e finchè le vie della terra riusciranno al sepolcro, sarà assiduo in noi un bisogno che sovrasta alla terra; un bisogno che dalla caducità si slancia alla immortalità. – *La religione è il comun centro, dove si radunano al disopra del tempo e oltre il potere del vizio, tutte le idee di giustizia, di amore, di libertà, di pietà, le quali in questo mondo poco durevole costituiscono la dignità della specie umana; essa è la tradizione permanente del bello, del grande, e del buono, in mezzo all' avvilimento e all' iniquità de' secoli, la voce che risponde alla virtù, l'appello del presente all'avvenire, della terra al cielo, il ricorso solenne di tutti gli oppressi, l'ultima speranza della innocenza immolata – della debolezza calpestata* (B. Constant – Corso di politica costituzionale, trad.) Demolite, e demolite pure *usque ad aras*. Ma più in là dell'altare troverete l' abisso; come accadde non ha guari al De Potter, che nella sua *storia del Cristianesimo* sospintosi all'ultima demolizione, n'ebbe a indietreggiare spaventato.

ternità degli uomini ? E voi esiliando col Cristo anche Roma non verreste a sterpare con essa tutto il fiore da essa inaffiato? Non isterpereste con la Roma cristiana anche la pagana, i suoi codici, le arti belle, le lettere classiche, e via discorrendo? Allora la civiltà nuova non si ridurrebbe forse a un serraglio di bestie fraternamente ruggenti ? Allora . . . Ma voi parlate senza comprendervi: e parlate senza essere tampoco compresi. Voi parlate col delirio, e senza l'energia del pazzo. Oh quanto le vostre braccia son tapine, e stecchite ! E peranco non vi siete accorti che quelle braccia son tanto imbelli a ricostruire, quanto inette a distruggere : perciocchè appena fate prova in una distruzione, vi coglie la contraddizione ? Contraddite l'uno all'altro, e contraddite a voi medesimi. E poi , se voi affermate essere connato al cuore umano il sentimento di religione, ond'è che dall'altra parte vorreste vedovar l'uomo di quel supremo simbolo , che come si dimostrò il solo ASSOLUTO (1) così apparisca il solo capace di apprestare l'alta formola all'umana sociabilità ? Oh quanto il sillogismo del vostro intelletto è più informe di quello del cuor vostro: conciossiachè mentre avete in cuore una logica che contrasta talvolta al sillogismo del vostro intelletto, voi coll'intel-

(1) È la denominazione datagli da *Hegel*. Il *Cousin* lo ha chiamato – il rapporto tra il finito e l'infinito –.

letto vi avviluppate in un laberinto così inestricabile che non può l' uno incontrarsi con l'altro! Tacetevi adunque, e riconoscete che voi, senza l'alito romano, voi sareste disfatti.

Tacetevi: e lasciate al superiore genio di Roma l'almo privilegio di demolire, se occorra, e di sodamente ricostruire. Lasciate a lei la cura di quelle costruzioni, innanzi alle quali s'infranga la mazza dei barbari, e rimanga sospeso il martello del tempo. Ben io, io romano, saprei dirvi che cosa si potrebbe far seguitare ad una grande demolizione: ma quando anche vel dicessi all' orecchio, ne sarebbe sgomenta la vostr'anima pusilla. Oh mal si dissimulano parole di virilità quando le labbra sieno ancor necessitose della poppa. Sul vostro capo è la canizie: ma sotto a quella canizie è il lattime. Schiavi indocili! mentre fate atto di avventarvi contro Roma, vi ricadono sul petto le pugna inani. Stimate di esservi sottratti dalla medesima: e tuttavia il suo braccio vi raggiunge dappertutto. E Roma, col Cristo nella destra, impera e vince: e vi domina così nella oltracotanza dei troni come nelle torture dello Spielberg, così nella piazza come nella famiglia: vi domina nei vostri sospiri, nei vagiti e nelle vostre agonie (1). Roma in un col Cristo

(1) Io non esagero: e sarebbe curiosissima la rassegna delle comiche contraddizioni tra il detto e il fatto in tanti uomini di gran qualità, in tanti politiconi, e filesofoni, in tanti de-

parve abbattuta presso l'altare della Dea ragione. Ma poco stante tornò ad incalzare più forte, e conquidere con i rottami di quello stesso altare. E mentre re e popoli balordamente prostravansi sotto l'unghia del primo Bonaparte, Roma gliela scheggiò per la sola virtù di una parola: e nello scoglio di s. Elena ridusse lui a piegar pentito, o in vista di pentito, innanzi alla sua Croce. Ed oggi stesso la politica della Corte romana non vi si dimostra qual *sempre è stata, un modello di fermezza e sagacità* (1)? oggi stesso non vi domina con una dialettica salda, serrata, spietata? E mentre men proclivi sembrerebbero i tempi, e viete le cagioni co' presidj al temporal reggimento di Roma pontificale; mentre l'armi più formidabili gli si accampano contro, per espugnarlo nella sua rocca ultima: Roma, benchè trattisi di uno scettro il quale è di mera concomitanza alla maestà del Pastorale, ha posto nelle difese quella gagliarda destrezza

molitori acerrimi del passato. Un esempio recentissimo ne abbiamo avuto in Aurelio Bianchi Giovini. Onde il Chiala ebbe a dire di lui nel Tom. 3. p. 97. della SERIE DI BIOGRAFIE CONTEMPORANEE « *quell'uomo stesso che in pubblico, nei giornali strepita contro la confessione, è poi il primo a mandare i suoi figli al tribunale di penitenza . . . . Pochi padri di famiglia educano così religiosamente la loro prole* ».

(1) Son parole del gravissimo Ermanno Heeren, nel suo *Manuale storico del sistema politico degli Stati d'Europa.*

che circuisce potentemente (ne appello alla confessione del deputato Ferrari) avviluppa in una rete di Caligorante, e piglia da tutto il mondo, cattolico ed acattolico, i suoi ausiliarii; li piglia dalle fila stesse de' suoi più agguerriti nemici, come i Guizot, i Cousin, i Thiers, e persino i Proudhon (per tenermi alla sola Francia) (1). Che più? I vostri stessi moti di politica libertà rimangono circoscritti nel cerchio angusto di Popilio Lena. Roma, invece, si riscuote a libertà; e col suo movimento manda in subbuglio il mondo: ne trabalzano i popoli, e ne trabalzano i troni. E malgrado di tutto questo, voi vi fate a declamare che Roma è straniera al mondo? che Roma è fuori della moderna civiltà?

V.

Ma via spiegatemi un poco che cosa poi vogliate intendere col magnetico parolone di *civiltà moderna!* Alludereste forse alle conseguite franchigie politiche, e al presente assetto de' vostri ordini rappresentativi? Oh, per sì poco, non tanto scalpore nè tanta baldanza!

(1) Su questo proposito si consulti il Ramière, nella sua opera *l'Eglise et la civilisation modernes.* (1862).

Quand' eran l' aure avverse ,
Tremavi accanto al porto ; or , che seconde
Si mostrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento ?
Il contrario io vorrei. Questa baldanza,
Che tanto or t'avvalora
È vizio adesso , èra virtude allora :
E quel timor che tanto
Prima ti tenne oppresso ,
Fu vizio allor, saria virtude adesso.

Io non niego, anzi propugno virilmente il diritto che sarebbe nel popolo ad intervenire, con l'opera dei più assennati ed onesti, nell'amministrazione della comune bisogna. Son primo io nell'insistere ad *oltranza* per la cessazione dei titoli privilegiali ; e la sostituzione del social giure nel magisterio governativo. Ma ad ottenere un tanto effetto , l'elezioni parlamentari , le Camere dei Deputati, i Ministeri *responsabili* che altro sarebbero se non altrettanti mezzi ? civili, o incivili, buoni o non buoni secondo che più o meno prestino al conseguimento del fine. E come cotali mezzi han prestato sin qui al fine che loro dovrebb'essere proposto ? Io veggo, sì, i re che regnano e non governano: ma trovo ancora i Ministeri che sgovernano e non regnano : trovo i Parlamenti che schiamazzano

uccellando a plausi, ad ambizioni, ad impieghi. Dite come l'elezioni parlamentari si vadano praticando da plebi inconsapevoli della importanza del loro voto, da plebi vendereccie e vendute, e voltabili per ogni banda, a tenore del soffio dei grandi e piccoli brogliatori? Qual è il paese dove la cosa pubblica abbia cessato da una manomissione, che poi ridonda a beneficio di pochi?

Ma quando anche que' trovati di pubblico reggimento costituissero da soli, e senz' alcun rispetto al fine, un arredo inestimabile di moderna civiltà, ditemi se non sia stata Roma la prima che ne adombrava al mondo il concetto? Non fu Roma autrice, e disciplinatrice di popolari suffragi, di assemblee, e di parecchi altri espedienti democratici che sono ancora *in fieri* agli aurei tempi nostri? Andate, andate a consultare le istituzioni di Roma pagana, e quelle maggiormente di Roma cristiana (il cui edificio è una piramide ch'ebbe la base immensa in quella che chiamereste democrazia la più radicale) e prima di sentenziare su Roma, pria di giudicare di civiltà, imparate, o schiavi, che cosa sia Roma, e donde provvenga la civiltà. Che se non ostante ciò vorreste riguardare come un peccato di barbarie e redarguirci che le forme del nostro Governo si trovino vedovate di franchigie costituzionali, io dovrei farvi osservare, o Giorgini, che un' ora fa mancavate delle medesime anche

voi. Laonde se noi dovessimo meritarne la croce addosso, anche voi l'avreste meritate un'ora fa. Ed anche voi avreste meritato di restarvene immutati ed immutabili, balocco eterno dei vostri aulici padroni.

Ma persuadiamoci che le franchigie della civiltà nuova non costituiranno niente di buono, laddove non siano di quelle che conferiscano a smorbare per la virtù della nuova forma la vecchia sostanza. Se a ciò non si attenda avremo il *multiplicasti gentem, sed non magnificasti laetitiam;* perchè *ubi multitudo ibi confusio.* Avremo tirannide di molti, assai peggiore della tirannide di uno: essendochè le violenze, i danni di un reggimento assoluto si fanno meno intollerabili perchè prevedibili, e consentanei al loro principio. Per contrario le violenze, i danni di un reggimento a popolo rendonsi i più intollerandi perchè i più umiliativi, avendoceli fabbricati noi stessi con le nostre scioperatissime elezioni, con le nostre barocche ambizioni, con le tristissime nostre cupidità. Noi siamo i pazzi che ponemmo sul piedistallo certi idoli che poi ci aduggiano con ombra nefanda. Oh! l'intonaco nuovo senza la sostanza è cosa piena di fessi, da cui sbucano i despoti: ne avremo un giogo che si sovrapporrà pesantemente ai gioghi antichi. O forse vi affiderete in credere con quel Politico inglese, che a lungo andare la forma tragga a sè la sostanza? Vel concederei quando la forma fosse la più propria, per inserire nella so-

stanza salutari temperamenti. Ma i nuovi assetti della civiltà sarebbero mai la forma più propria per tirare a sè, e ritemperare la sostanza ? E posto che sì, tuttavia dovrei soggiungere che il cammino dalla forma alla sostanza , nel modo che siamo impegolati dagli attuali costumi, sarebbe sempre lungo , e per di più scabro e tutto pieno di affanni, di cadute e ricadute sanguinosissime. Dunque ? Or dunque li trovati speciosissimi della civiltà vostra sarebbero al postutto di sì poco conto che fattone ragguaglio sul serio mi darebbero quasi l'imagine della famosa nuvola d'Issione. Hanno qualche cosa, che sfumerebbe all'amplesso: o, se meglio vogliate, hanno un composto di parti negative; l'apparenza di *due figure,* che il nostro padre Alighieri direbbe *miste in una faccia — Due, e nessun — ;* o veramente *un color bruno, che non è nero ancora, e 'l bianco muore.*

Non mi è arduo indovinare perchè certe Istituzioni , quando se ne cavi una lauta profenda, paiano il *non ultra* delle Colonne d'Ercole. E poi, vi sarebbero tanti altri perchè, non ignoti a quel furbacchiotto di Cousin, e a quel buon uomo di Hegel ; ai quali parvero pure il *non ultra* le loro filosofie , la *Carta* francese, e la Monarchia prussiana. Ai ben pasciuti e satolli, od astratti nella lor pietra filosofale non è il mondo un vasto idilio, una rosa, tutto un profumo

celestiale, anche allora che i nuovi Mesenzi ci condannino ad avvinghiarci al cadavere del passato ?

Non è questo il luogo, ed il momento per una notomia degli Ordini rappresentativi, tanto più ch' è mio intendimento non mica d'avversarli, ma di ridurli a giusto computo, affinchè venga fatta verace stima di cosiffatte preziosità moderne. Un mero espediente essi sono agli anni venturosi ed amari della *transizione:* un valico angusto e pieno di guai. Forieri d'una età che si approssima , sono il vestigio ultimo d'una età che tramonta. Opportunissimi come combaciamenti transitorj fra l'una e l' altra età perchè il passaggio non avvenga per salto , esprimono quel tanto che il passato si ebbe di più affine con l'avvenire.

E s' io fossi solo in cotale opinione, voi potreste, se non convincerla di falso, appuntarla di singolarità. Invece, ho meco uomini autorevolissimi di esperienza e dottrina; uomini in Italia, quali furono un Botta, e un Gioberti; uomini fuori dell'Italia , quali un Lamennais, un Girardin, un Blanc, un Augusto Comte, un Rittinghausen: a senso dei quali il Governo parlamentare è *un avanzo dell'antico feudalismo: È un assurdo , dove l'interesse generale d'un popolo è in collisione coll'interesse particolare degl'individui; dove la rappresentanza nazionale è una mera e semplice finzione , essendochè il deputato non rappresenta che sè medesimo, votando a seconda della volontà propria,*

non di quella de'suoi elettori; dove nell'elezioni gl'intriganti hanno molto maggiori probabilità di riuscita che non gli onesti, tanto più che l'elettore non potendo votare di solito per convinzione propria, fondata sulla conoscenza personale del candidato, deve rimettersi alla scelta d'un comitato, il quale rappresenta solo un partito, una setta, una consorteria; dove, nelle assemblee, uomini onorevoli modificano o rinnegano le loro convinzioni, per non saper resistere alle insistenti seduzioni del Potere; dove, all'impero della medesima legge elettorale, ogni nuova assemblea che arriva, debb'essere peggiore dell'antecedente, perchè il Governo ha sempre più agio di conoscere i singoli elettori, e cattivarseli; e dove, i diversi parlamenti han sempre dato prova d'immensa incapacità, e malvolere, così per le contenzioni civili, come per le vertenze politiche (1). E badate, e Giorgini, che io im-

(1) Il Rittinghausen conclude « *Nous demandons l'abolition du sisteme representatif, que nous jugeons incompatible avec la vraie democratie.* » Ed il Girardin « *Interrogate la storia universale, ed il martirologio umano: e vi risponderanno che il Potere legislativo non servì che ad inventare supplizi e perfezionare torture; non servì che a stringere lacci alle ali della libertà, e gittare inciampi sulla via del progresso; vi risponderanno che quanto si è fatto di buono e utile al mondo, compissi senza di esso e a suo malgrado;*

pronto tali allegazioni agli *studi politici* di un vostro socio parlamentare , Mauro Macchi; che , partigiano coscenzioso della opinione da me espressa, ne discorre a dilungo, e con molta saviezza.

Ma siccome a portar giudizio delle opinioni non vi ha di meglio che il riscontro de'fatti, così a chiunque abbia qualche sollecitudine del pubblico bene io domanderei quale nel proposito nostro sia la sostanziale e sommaria espressione del fatto? Ditemi, dov'è in Europa, anzi nel mondo, un Governo, che per quanto sia lustrante e smagliante della vostra civiltà neonata , faccia corrispondere ai vanti superbi la realtà della

talchè dovrebb'essere tempo omai di distruggere questa usurpazione politica. » trad.

Ed il Comte *(Système de politique positive* , vol. 3 *)* « *La caduta della tirannia introdusse il fatale esperimento del regime parlamentare . . . Quest'aberrazione novella, più perniciosa delle precedenti , malgrado della pace , e poca libertà che consente, valse a deprimere gli spiriti, sviluppando l'abitudine della corruzione, del sofisma, e dell'intrigo. Grazie a questo sistema, la turba de' scribacchianti e degli avvocati, prevalse; poichè col mezzo della stampa e della tribuna essi divennero i provvisorj moderatori della opinion pubblica. Introdotto a guarentigia della libertà, esso torna a difesa dell'oppressione; mentre rende illusoria la responsabilità dei pochi membri del potere esecutivo. Basta che i ministri riescano a strappare un voto favorevole dalla maggioranza dei deputati (ed è si facile il riescirvi) perchè possano tutto tentare impunemente.* » trad.

cosa? Che giovano i nomi splendidi, se poi que'nomi sien fatti a larvare dappertutto, senza mitigarla, l'antica oppressione? Oh! in materia grave, come questa, voi non ve ne intendete: e perciò lasciate ne parli chi meglio di voi se ne intende, perchè l'ha considerata più di voi, e prima di voi, o liberti vaporosissimi, o vespilloni che andate gridando *viva* alla *morte*. Lasciate ne parli senza uso della vostra smorfia canina chi ha tanta democrazia nel cuore quanta non ne vantate voi nelle tumide labbra, chi è democratico per indole, per patria, per convincimento: ed ha il coraggio del suo pensiero: non ha timore dell' altrui riso, perchè, avvezzo a contemplare la vita sotto certi riverberi, avrebbe forse diritto non solo a ridere, ma anche a deridere: se al riso che gli erra nella mente non contrastasse il sospiro che gli trabocca dal cuore. Lasciate una volta che parli chi vede nella società oltre a qualche cosa di profondamente comico anche qualche cosa di profondamente tragico; e sono, nel basso, le moltitudini affamate, e, nell'alto, le arpie insatollabili: che parli chi non è proselito di alcun Governo perchè non sa credere che la crapula di pochi valga la beatitudine di tutti; che parli, insomma, chi sospira più degli altri che di sè; e appieno conosce che l'ambizione dei liberti è la peggiore; che i posti cospicui altro non vorrebbero essere che una fatica cospicua, e che non è un gran posto che debba onorare l'uomo,

ma invece è l'uomo che dovrebbe onorare un gran posto.

Ditemi or dunque quali in Europa, e lontano d'Europa sieno le condizioni delle genti più raffazzonate alla moderna? Ecco la Francia: dalla quale uscia tanto sonora l'aspirazione de' tempi novelli. La Francia ha scosso la soma di parecchi e parecchi suoi governi. La Francia è stata e va giustamente tronfia di uomini spettabilissimi in ogni maniera di prodotti. Per l'ammirabile sua fluidità tipografica e parlamentare il francese è il più fluido ed etereo; come nel resto è il più azzimato ed imbellettato dei popoli. Presso la vecchia Roma il reggimento a repubblica ebbe la durata di oltre a mezza decina di secoli. Ma la Francia, che non è dotata d'una fibra cornea come Roma, potrebbe mai la Francia durar cinque anni (o cinque settimane) in una stessa giacitura, e non rimbalzarne? E di vero essa ha bravamente percorso in tempo brevissimo tutt' i gradi civili politici e religiosi; dall'assoluto al costituzionale, e da questo alla repubblica; se non più su, o più giù. Dall'altare del Cristo scivolò all' altare della Dea Ragione, per poi ritornarsene a Cristo contrita ed umiliata. Se avvi popolo eminentemente filosofico, dovrebb' esserlo il francese; se avvi popolo superlativamente politico, dovrebb' esserlo il francese; e se avvi popolo iperbolicamente democratico dovrebb' esserlo il francese. E pure

un qualche non benevolo sindacatore, qualche nuovo Misogallo potrebbe andare predicando che non vi ha pòpolo più antifilosofico, più antipolitico, e più antidemocratico del francese. Ma io son lungi di ciò presumere: e siccome non sarei troppo in lena di decifrare certe squisitezze dei tempi novelli, così lascerò a monsù Taine il risolvermi se meglio del berretto *frigio* conferisca alla libertà il cercine: e se più dei *fasci* conferiscano le fascie. Almeno, ditemi voi, duca di Persigny, voi espertissimo di maggiori quesiti: colà in Francia è stato un uomo che ha avuto bisogno di un popolo, ovvero un popolo che ha avuto bisogno di un uomo? — Ecco l'Inghilterra: che nomasi il più antico e inconcusso albergo di ogni più rorida libertà. Ma che cosa approdi in ultimo al comun bene l'anglica facoltà di liberamente chiacchierare, scrivacchiare, moversi, e *monopolizzare* io me ne appellerei a Ledru Rollin (1), s'egli non fosse francese. Ne appellerò dunque ai più sinceri figli dell'Inghilterra . . . Ma senza tanti appelli, ho a giudice di codesta moderna Cartagine la notoria sua liberalità verso le altre nazioni: che da lei si riguardano non come sorelle, ma come vassalle. Dal carattere della sua diplomazia posso arguire quello della sua amministrazione. E a meglio arguire sulla medesima, io osservo che in In-

(1) *De la Décadence de l'Angleterre par* Ledru-Rollin.

ghilterra il *jus dominandi* è infeudato, immedesimato, peggio che a un berretto militare, alla cuffia di una femmina; che il *jus pascendi* è riservato ai maggiori bestioni; e che il gregge minuto vi languisce e muore di fame, inavvertito e incompianto, sulla pubblica strada; che l'Irlanda, le Indie inglesi, ed il Canadà non cessano di volgere in pensiero il memorabilissimo *mane, thecel phares.* (1). Lascerò il rimanente degli

(1) Ne' mercati d'Inghilterra *(horribile dictu)* ancor si traduce la carne umana vivente (e più quella de' fanciulli in sul torno de' sette anni) come fosse carne di bruti.

In uno stato (così parla un ragguardevole economista inglese, G. N. Senior) *dove la massa del popolo è miserabile, non vi può essere nè felicità, nè moralità... Questo misero stato della maggior parte del popolo inglese, in paesi che hanno pur fama di avanzato incivilimento non è imaginario. Esiste nell'Inghilterra stessa, dove ogni crescere del prezzo del pane aumenta il numero delle morti.* (Principî fondamentali dell'economia politica). Lord Brougham ribadì lo stesso chiodo.

E tuttavia chi crederebbe che, quanto alla pagnotta, la bisogna sia anche peggiore nella Francia che non in Inghilterra dove è così cospicuo il *pauperismo?* Raccolgo da un'opera riputatissima, testè pubblicata, nel 1862, a Parigi per I. Béclard *(Traité élémentaire de physiologie humaine* 4.e edition*)* che « la produzione della carne e di altre materie animali (latte « uovi, formaggi) è in Francia del tutto insufficiente di prov- « vedere alla razione normale e fisiologica de' suoi 35 milioni di « abitanti . . . Il consumo è appena la quarta parte della quan- « tità necessaria per costituire la razione normale. All'opposto « in Inghilterra, il consumo della carne è tale che ciascun in- « dividuo avrebbe in *media* presso a poco la normale fisiologica » (se non vi fossero bocche di grosso calibro).

altri paesi, perchè *de minimis non curat Praetor* (ne' quali minimi vorrei annoverare anche lo Spagnolo, della cui nullità potrebb'essere misura il suo comico orgoglio). Fra il selvaggiume de' popoli extraeuropei si decanta e mitria l'americano, il democratico allievo di Giorgio Washington. Io non conosco la democrazia dell'America, che ne' volumi di monsù Tocqueville, ed anche in qualche altro libro. Ma io bado poco alle ciarle, segnatamente di certi cotali come il Tocqueville, e corro al buono dei fatti. E per sentenziare del popolo degli Stati uniti a me occorre fresco fresco il fatto, che una metà di que' cittadini si è macellata con l'altra mètà; e per una causa che svergognerebbe il gregge di Maometto (1): ed in questa che scrivo mi occorre l'altro fatto del trattamento antigiuridico, antiumano, bestialissimo di Jefferson Davis e degli altri prigioni del forte di Monroè. Oh Americani, o nuovi modelli di una democrazia, nella quale

(1) Da una relazione del Ministero della guerra (di Washington) si concluderebbe che nella lotta civile di America sieno rimasi spenti due milioni e mezzo di uomini. Hegel ha osservato che colà l'elemento animatore della vita pubblica è il più anticristiano e antisociale, perciocchè *ogni sentimento dell'uomo privato vi è rivolto quasi interamente all'acquisto e al guadagno, e consiste nella preponderanza dell'interesse particolare, non applicantesi alla cosa pubblica se non in vista dell'utile proprio. Vi esiste una certa giustizia formale;* ma questa è senza probità.

i deputati all'Assemblea si dan vanto di vendere il loro voto a chi meglio lo paghi! Oh Americani! peggiori dei selvaggi, voi meritate con le peggiori catene la Presidenza del peggiore degli schiavi: quella di un **UBBRIACO.**

VI.

Oh quanto, quanto in sè misera è quella luce di moderna civiltà che di lontano è un barbaglio! Oh come l'uomo sarebbe stanco di agitarsi in un movimento senza riposo, se da quel movimento non gli dovesse derivare una forza, un impeto sempre maggiore che lo trascini innanzi anche allora che senta la necessità di prostrarsi! Oh quanti disinganni acerbi gli costano le speranze indocili; e quanto nella prova assidua delle trafitte speranze gli è tarda la luce che a' suoi passi manda il Signore!

Insistere sopra una materia come questa, non sarà un declamare. E perciò lasciate che io insista domandando che importino le elezioni a popolo, le rappresentanze del popolo, ed i Ministeri pel popolo con tutte le libertà del congregarsi e dello scrivere, se il pane promesso a tutti debba poi tornare a cibo, a ingrassamento di pochi; cioè se improvvide tornino quelle elezioni, inconsulte o irrite le leggi, se tutt'altro si ministri che l'interesse del

popolo; e le libere adunanze siano un badalucco; e la voce della libera stampa sia uno strepito di *diverse lingue, e orribili favelle,* qualche volta peggiore del *silete omnes* del despoto pedagogo? Che importa il maggior numero se poi non esprima il maggior senno? Ed il senno andrebbe forse alla ragione numerica dei voti? Il senno di un uomo solo non avrebbe talvolta assai più valore del senno di moltissimi? Ma dato ancora che il maggior senno venisse formato dal *numero*, ditemi a che profitti il senno quando non si traduca nell'atto? Ed a chi se ne vuol commettere l'attuazione? Ad apprendere che razza d'uomini siano per consueto i Ministri (peggio se avveniticci e viatorii), ove non fosse sufficiente il fatto della cotidiana esperienza, dovrebbe bastare *a priori* il concetto della loro ambizione. L'autorità pubblica, nel modo che ci è trasmessa dal vecchio privilegio ha tuttor vividi quei malvagi influssi, che sono i più proprj a solleticare nell'infermo nostro petto le borie e le cupidigie. La medesima, pertanto, è fatta segno alla concorrenza, ed alla gara: e in ultimo suol conseguirsi dalla maggiore briga. E siccome i più meritevoli d'esserne investiti o non curano, o ripugnano dal brigare, così salvo il caso di qualche onorevole e fortuita eccezione, i meno meritevoli se la conquistano: i quali, dopo, tiransi intorno la briga tumultuosa e aggiratrice della turba minore; che anela al

possesso de'posti subalterni. Intorno all'aureola infausta degl'invidi portafogli serpeggia una lotta più nefanda di quella di Caino: una lotta spesso subdola, e talvolta palese: come in tante occasioni ce ne ha fornito esempi la Francia, ed ora ce ne fornisce spettacolo la Spagna. Quindi per me son quasi giudicate anticipatamente le persone che ottengano il potere. Che se questo è roba già tanto pericolosa in sè, che dovrem pensare quando esso cada nelle mani di persone così infette, di persone mallevadrici a chiacchiere? Ne avremo un satellizio di adulatori, speculatori, e favoriti, una selva selvaggia di avvolgimenti e secondi fini, una *burocrazia* capricciosissima: piena di turpi attrazioni, ed inoneste repulsioni. Sarà una tirannide oscenissima d'uomini grandi e d'uomini piccoli, una confisca pubblica a benefizio degli eletti, una invereconda e sempre invendicata dilapidazione della sostanza e della vita, della dignità, e della morale dei popoli.

Oh in fatto di Governi, o mio beatissimo Giorgini, io mi sento un poco *pessimista:* laonde ho un tantino in uggia quelle aule che a voi sono così odorifere e soporifere di moderna civiltà. Alcuno disse i Governi un *male necessario:* forse perchè ci preservano da mali assai maggiori. Ma pure potrebbero essere il più gran bene! E un giorno (lontano, sì) un giorno lo saranno. Oggi, come essi ci pervennero, giustificherebbero quasi la scappata di colui che scrisse

di non *voler essere nè governante, nè governato* (1) Ed in fatto di governi è buon ragionatore anche l'asino quando ci conclude coll'*ergo quid refert mea cui serviam, dum portem clitellas meas?* Perciò io sventuratissimo romano, io che mi trovo afflitto da una civiltà barbogia, non avrei certo da invidiare alla vostra, se questa dovesse rimanersi nei termini nei quali si trova. È vero che il Governo al quale noi ci reggiamo è privo de' vostri amminicoli, de'vostri cauterii: ed è tutto affidato al beneplacito, alla *somma beninanza*; è affidato alla gran coscienza de' suoi uffiziali. È vero che tale beneplacito, e tale coscienza non sono sindacabili che dalla sola Autorità suprema: e che dessa poggia in un'altura avviluppata di nuvole. Tuttavia al guaio di quello che voi chiamate reggimento *Assoluto* ci sarebbe di qualche ristoro il considerare che almeno quanto alla persona della suprema autorità, la legge della scelta è stanziata tanto democraticamente, che *unusquisque de populo,* anzi *unusquisque de vulgo* può andar papa purchè sia reso prete. Almeno non patiremmo l'obbrobrio di essere infeudati alla prolificazione di un monarca, e dover adorare il neonato ereditario: anche la balia dell'ereditario. Comprendo che oggi è la moda dei re che non governino: i quali sieno là *tamquam signum in taberna.* Ma non po-

(1) Proudon. *Les Confessions d'un révolutionnaire.*

treste niegarmi che, a malgrado di ciò, quel *signum* non cessa dalla sua superiore e ratificatrice influenza: e che al privilegio della corona dovrebbe almeno incarnarsi l'altro della capacità di bene e onestamente regnare. Or ditemi che potreste voi attendervi dalla propaggine dei lombi? Vi hanno casi che, a dire de'giuristi, *privilegia privilegiis conquassantur:* ed invece nel caso vostro abbiamo il privilegio della testa che moltiplica i privilegi della coda. Presso noi la democrazia nella scelta del maggiore porta un qualche strascico democratico anche nelle scelte dei minori. Alle morti e successioni dei papi qui si verifica propriamente l'*hodie mihi cras tibi.* Molti di coloro che stavano in cima traboccano, e molti che stavano in fondo si elevano. E vedete che, posta e presupposta la necessità del dominio pel gregge tosabile, posto e presupposto come assioma che con maggiori o minori temperamenti, e palliativi nella forma, o nei nomi

Assoluto dispotico Governo
È buono per l'estate e per l'inverno:

è da osservare che il buon popolo di Roma subirebbe questa necessità con un poco più di decoro degli altri popoli. Se al romano, al *popolo* per essenza, si addiceva un dominio radicato alla democratica, gli si addiceva altresì che il suo Signore in luogo di essere

feudatario di piccolo trono fosse depositario di un soglio vastissimo, che confina col cielo, in luogo di essere il *portavoce* della misera umanità fosse l'oracolo della divinità, il *portavoce* della legge morale, il moderatore del cattolico universo. Non sarebbe forse con assai vantaggio che questa mucida pasta umana piuttostochè esser pigiata e squassata da braccia profane, l'abbia tolta a rimenare il *sacerdos magnus*, uscito dalle viscere del popolo, l'uomo per canizie venerando, per pratica di mondo, di affari, e di miserie presuntivamente instrutto; e presuntivamente morale per esercizio della coscienza, per debito dell'esempio e cura del proprio ufficio? La bontà de'Governi, anche la più affinata, ed umana, nel modo ond'essi vanno costituiti è sempre una bontà negativa, limitata per così dire al *ne noceant* degli antichi *Dei mani*. Tutela dell'ordine, e niente più: il qual ordine non altro significa che semplice tutela di vita e di sostanze. Ed anche in questa stessa tutela si guarda agli effetti, senza tener conto delle cagioni. Si va dietro ai meri sintomi di turbamento: e si procede all'empirica con empiastri, e medicine topiche. Perciò, comunque sia da credere difettiva e monca l'azione del pontificale governo, io son persuaso che pesata nella sua totalità, e nelle parti dov'essa si opera, la ritroveremmo con minore difetto di onestà di quella d'ogni altro Governo. Io guardo non tanto agli uomini, quanto alle Istituzioni: non a talune *speciali*

epoche, ma all'insieme delle medesime. Talune epoche son talvolta una eccezione : ed a lungo andare prevarrà la virtù delle Istituzioni, come la forza de' temperamenti fisici. Nei Governi è lo stampo della loro origine, come ne' corpi umani. E siccome l'origine de' Governi rimonta più o meno al diritto della spada , così il loro fondamento dimora per lo più nella forza cieca. Il papal Governo avendo avuto la prima mossa da un patronato della ragione , da un ufficio di paternità, ebbe poi a consustanziarsi negli spiriti di questa sua origine. Esso pertanto ha ingegni diversi dagli altri Governi, una impronta che lo fa singolare. Sebbene, non dee dimenticarsi che nel reggimento della Chiesa è sempre Roma che domina il mondo: per cui quello stesso organismo amministrativo che le servì al dominio della spada , si é ripristinato e ripurgato nel suo posteriore dominio del pensiero. Han dunque dovuto informarlo i superiori accorgimenti del pensiero: dai quali ha pur dovuto di necessità ritrarre anche l'assetto organico della civile amministrazione. E chi sa che la medesima coll'essersi da poco in qua dilungata, per ammodernarsi, da quello che era una volta, siasi poi vantaggiata ? Ma checchè credasi di ciò, è finalmente da considerare che appunto da quell'intrecciamento del religioso col politico, se ne produsse a quando a quando che dove mancava la legge di giustizia sopravveniva l'altra della carità :

ch'è pur qualche cosa. Senza che, vuolsi anche avvertire che in un popolo giuridico come il nostro, nel quale è come infuso per tradizione un certo senso della giustizia, questa non potrebbe manomettersi di leggieri, almeno in certe maggiori e più visibili emergenze; e da un Monarca ch'è il rappresentante, il banditore della legge stessa del giusto dee partire un qualche influsso avvivatore di qualche coscienza. La malizia presso noi ha bisogno della ipocrisia: e talvolta anche a malgrado della sua ipocrisia, la malizia ebbe nodi che arrivarono al pettine.

Così al trarre de' conti io non potrei ammettere che la civiltà nostra, comunque la decretiate barbogia, sia resa imbecille al confronto della civiltà nova. Dappoichè questa in sua sostanza ha Governi che allo sdrucciolevole del fatto uniscono il privilegiale del diritto: la nostra civiltà se non impedisce lo sdrucciolevole del fatto, sovente lo tempera: e quanto al diritto ne piglia le radici fin dagli strati ultimi del popolo: e per questa guisa producendosi la libera concorrenza ed ammissibilità di tutti ai carichi della Chiesa e dello Stato, si stabilisce e mantiene attuoso il più gran fomite di civile egualità, il maggiore impulso alla crescente opera dell'umana emancipazione. Onde' è che tutto visto e considerato, se io per avventura avessi a diventare un foggiatore di ordinamenti democratici, ne caverei poco meno che

la pianta, un primo esemplare, da questo ammuffito Governo di Roma. Fate di studiarlo, e investigarlo un po' addentro; essendochè la struttura del medesimo per aver saputo guadagnarsi l'ammirazione d'uomini tanto poco ammirativi quanto un Napoleone I.° (il quale la giudicò il *capolavoro della politica umana*), e più per aver saputo commisurarsi al maneggio del mondo universo, dee ben presentare qualche cosa d'insolito, di grande, di veramente imitabile per una repubblica.

Voi altri liberti, o satrapi, di palazzo, voi apostoli e conservatori dell'*ordine* (di quell'ordine che ruspa e raspa) darete un soprassalto leziosissimo a questo nome di repubblica; dappoichè non potendola anatematizzare nell'astratto, la sfatate baldanzosamente nel concreto, spacciando che oltre al trovarci privi di quelle virtù che ad una repubblica si domanderebbono (1), il tumulto delle varie fazioni renderebbero aspra e forse sanguinosa la elezione del magistrato. Ma via rassicuratevi, chè Roma papale avrebbe sin da molti secoli appianato e risolto l'intricatissimo problema. Laonde, anche per questo verso avremmo argomento da conclu-

(1) Vorrei che mi spiegaste di che tempra sia stata la virtù delle repubbliche antiche, e di che tempra sia la virtù delle repubbliche attuali: e se la virtù debba essere causa o conseguenza degli assetti repubblicani.

dervi che noi tutt'altro che andare a ritroso di tanti incliti pecoroni li avanzeremmo di gran tratto; e che per quanto antica la civiltà nostra sarebbe più moderna della loro, perchè somministra que' maschi addentellati pe' quali dovrà l'evo presente collegarsi all'evo avvenire.

Fu già tempo che conseguentemente al suo carattere democratico la elezione del papa provvenia dal suffragio avventuroso e procelloso del popolo: e che a rimoverne gli scandali, la medesima venne, in ultimo, assai provvidamente ritratta nella mano di pochi; i quali fossero i più competenti di governarla e indirizzarla al meglio, senza che perciò se ne dovesse alterare la primitiva popolare sorgente (1). E questo ha prodotto in essa una disciplina profonda, incomparabile, che dee far trasecolare di maraviglia chi non abbia la pupilla itterica. Or sia che, invece di un papa, si abbia a presceglier un magistrato repubblicano. Con quel metodo non sarebbe forse fatta la strada anche al mandriale, dove le prerogative di lui fossero acconcie a qualche cosa di meglio che alla custodia dell'armento? Dai primi suoi passi gli comincerebbe il tirocinio delle prove e della esperienza:

(1) Tanto popolare, che gli elettori, cioè i Cardinali, potrebbero eleggere anche fuori della loro assemblea, e desumere il papa anche da un laico.

le quali dovrebbero poi essere cagione del suo avanzare sino a che lo abbiano reso meritevole di ascendere all' assemblea di que' notabili che per le attitudini naturali, e acquisite nella lunga pratica de' vari affari sian fatti capaci nonchè di bene scegliere dove trovino materia eligibile, anche di essere scelti essi medesimi. Ridotta, così, in pochi se non la capacità di essere eletti, la facoltà di eleggere, si restringerebbe sì fattamente l'ambito delle scempie ambizioni, che queste o non sarebbero di pericolo, o andrebbero più o meno corrette e castigate dai maggiori o minori meriti personali.

Ma non intendo con questo che tutte le industrie e le cautele dovessero acquietarsi alla buona scelta del Magistrato. Mai no. Fino a tanto che il potere sarà suscettivo di accendere ambizioni meno che nobili, fino a tanto che non venga depurato de' mali e soverchianti umori del comando, e rifatto alla casalinga, l' uomo ne abuserà. È una osservazione troppo ovvia, e troppo vera, che gli onori mutano il costume. Il potere ci snatura. Senza che, l'umanità nostra è così fievole, difettiva, caduca, che anche a proprio malgrado si trascende, si abusa, si delira nell'esercizio dell'autorità. Quindi sarebbero da studiare i più sottili trovati, e adoperare i più validi contrappesi perchè sia prevenuto possibilmente cotale abuso, e, appena questo avvenga, sia emendato: o con rimovere,

o con punire, anche allora che l'abuso provvenga da inettitudine. Perocchè in questo caso il Magistrato inetto è già un Magistrato colpevole. E qui, se fosse l'opportunità, il discorso mi entrerebbe in materia importantissima, e nuova: alla quale, per quanto io conosca, nessuno finora ha saputo por mente.

VII.

Vedete dunque che Roma sola avrebbe dato l'esempio del come sia da rimovere il maggior ostacolo che forma il comune spauracchio e il pretesto a tenere sempre più lontano un ordinamento che sarebbe il più conforme ai voleri di quel Dio, il quale dava i re *nell'ira sua*. Ma non si creda mica che io, così favellando, intenda farmi consigliero ed eccitatore di repubbliche. Oibò. E quando pure per la romana mia indole, e la tempra dell'opinion mia fossi tentato di onestamente ripetere coll'onestissimo Giusti:

Nella cima del pensiero
Senza fartene mistero
Sento la repubblica:

a questa confessione darei subito per lenitivo i successivi versi:

Ma se poi discendo all'atto
Dalla sfera dell'astratto,
Qui mi casca l'asino.

E perciò non solo esorterei a monarchia, ma direi per giunta che coi nostri costumi acquatici, coi nostri piccoli petti ansanti di asma aulico il mio voto sarebbe per un uomo che radunasse nel suo pugno la somma dell'autorità pubblica: per un uomo (e dategli pure quel nome che più vi aggradi) il quale avesse polso forte e risoluto per creare un popolo. Ma dove mi trovereste questa rara fenice di dittatore, o questa mostruosità regia, che invece del *noi* sentisse il *voi?* il quale non riscaldassero altri propositi, altr'ambizione che quella di generare un popolo, e che delle forze dello stato si valesse non più per comprimere ma per sollevare? Vorrei che, a costo di dover procedere evangelicamente *per vim*, egli creasse la civile *fraternità* anche a furia di bastonate. Oh vi assicuro che quelle abitudini che in un giorno lontano andranno a costituire il vero *ordine,* a cessare la vecchia anarchia comincerebbero assai presto.

E siccome un tant'uomo si rimane in *mente Dei,* e la speranza di ottenerlo è un casto sogno di anima verginella, così è giuoco forza di accontentarsi alla lenta dispensazione che ci fa la Provvidenza. Ond'io

lungi dall' essere settatore di una bizzarra dottrina che crede sanare la corruttela degli uomini col conferire ad uno, od alcuni un'autorità la più sconfinata, penserei con Beniamino Constant che appunto a riguardo dell'umana corruttela il potere che si affida ad un uomo debba per quanto si può limitarsi e menomarsi. Per conseguenza, anzichè ricusare i nuovi portati della civiltà vostra, o Giorgini, io mi ci appiglierei come ad espediente e palestra che corroborasse con la prova de'nuovi dolori e de'nuovi disinganni; e finalmente abilitasse di fermare il piede in quella strada maestra, sulla quale tosto o tardi dovranno avviarsi tutti: anche gli sciancati.

Ma perchè non m'accada d'essere franteso a questi tempi ne' quali si vuol frantendere, e si vuol da tutti accaneggiare chi schivo d'ogni fazione, e d'ogni livrea, è pago *d'aversi fatta parte per sè stesso*, dichiaro che per quanto ho qui premesso io alludo all'instauramento di quella sana ed evangelica democrazia il cui concetto fiammeggiò nella divina anima di Cristo. Un giorno che non sarà più disputa di questa o quella forma governativa, si accorgeranno i popoli che non era nella forma il maggior guaio. Conosceranno che per rivolgere in edificazione quello che finora è stato a distruzione, importa che la ragion pubblica venga smorbata di ciò che in essa avanza di medio evo e di rude paganesimo; che venga battezzata, e per le acque lu-

strali redenta al cristiano e sociale scopo della comune fratellanza : affinchè la messe, cresciuta omai negl'intelletti e nei cuori, si trasporti dalla privata vita alla pubblica, dal giure della famiglia al giure della cittadinanza, dal giure personale al giure collettivo. Con questo battesimo la consorziale amministrazione, dalle opime spoglie del dominio e del privilegio trapasserà alla semplice e municipale divisa, smessi que' traini delle buffonesche parate, degli stemmi, e degl'idoli. Quello che si reputò un dovere verrà cangiato in diritto: cangerà il diritto in dovere: cangerà in pubblica coscienza l'ambizione pubblica. La *sovranità:* della quale ancor tanto si bisticcia e si farnetica da dotti e indotti, e che se vuolsi niegata ad un individuo, o ad una classe, tanto più si dee niegare al popolo, *per la contraddizion* che nol consente: verrà finalmente attribuita, o restituita alla ragione, alla legge. Non più signora, nè tampoco serva l'autorità del magistrato dovrà essere una vitale effusione, che a tutti si estenda; e promovendo in ciascuno le forze e la vita, faccia che dalle forze e dalla vita di ciascuno scaturisca la somma della vita di tutti. Per tal modo quelle umane aggregazioni che fino ad oggi sono state un'accozzaglia informe, una congerie disarmonica e ripugnante, muteranno in consorzi organizzati a equabile esistenza. Cesserà l'empio spettacolo che la maggiore e miglior parte del genere umano resti massa grezza, per in-

tristire e spegnersi fra' dolori come massa bruta; che il riso di pochi predoni insulti al vile pianto dei moltissimi spogliati; e che le forze collegate di que'pochi sopraffacciano le forze dissociate di tutti, convertendo in machina da guerra una porzione di quegli stessi spogliati, che poi chiamano *carne da cannone.*

Ricomposto il civile consorzio ed assodato alla imagine della cristiana fratellanza, seguiterebbe irresistibile dal giure fraternale di un paese quello degli altri paesi, dal legame di un popolo quello consorziale dei popoli.

Di codesto ideale oggi si vuol ridere come di una utopia. Ma anche la Croce si giudicò una utopia. E pure la Croce è divenuta una realtà. Che altro resterebbe a fare domani, se non trarre in atto la civile e politica conseguenza della Croce? E non sentite quanto simile conseguenza spinga ed affatichi in questi anni di declinio, in questa che voi chiamate la età della *transizione?* In che cosa mai la transizione avrebbe a succedere? Voi medesimi che avete la faccia volta alle reni, non provate voi un bisogno che a malgrado vi trasporta avanti anche nell' atto che indietreggiate? E sulle stesse esteriorità della mole governativa non vedete trascorrere siccome un barlume della terza êra del genere umano? Non sentite ai piedi de' vostri ministeri, ai piedi de' vostri troni il gorgogliare di un flutto che ingrossa e pare che porti

l'ira di Dio? Cominciate a far senno, e quell'ira non v'inghiottirà. Cominciate a divenire meno Dei, e vi renderete più uomini. Siate i primi a guardarvi innanzi, a diboscare la strada, che da noi (da noi credenti) appena si vede, ed in confuso, fra la polvere densa che intorno vi sollevano gli agitati popoli. Oh lunga è quella strada! è tanto lunga che quasi se ne giustificherebbe la selvaggia apostrofe fatta suonare oggi sulle africane coste — noi siam quaranta milioni, e perciò abbiam diritto su voi, i quali non siete che due.

VIII.

Fu udito poco fa pronunciarsi anche da un principe imperiale: *che l'organizzazione della democrazia è il problema dell'avvenire* (1). E quantunque io mi sappia di che sieno pregne le democrazie alla napoleonica, nondimeno quella sentenza per essere stata mulinata in momenti di lucido intervallo mi pare fornita di qualche autorevolezza (2). E se, come ora ho

(1) Discorso del Principe Napoleone recitato il dì 15 maggio 1865 per l'inaugurazione di un monumento in Ajaccio a Napoleone I.

(2) Per orecchie educate a un'aria troppo fina la parola *democrazia* ha oggidì un suono di *anarchia*, *comunismo*, *terrorismo*. Ma queste ed altre simili parole con la desinenza in

dichiarato, s'intenda per democrazia l'assetto civile, politico, e internazionale della fratellanza cristiana, se l'organizzazione di siffatta democrazia è ancora un problema da risolvere, e se indarno sino ad oggi vi ha posto le mani procellose quel popolo che se n'è arrogato la soluzione; non si chiarirebbe per tutto ciò che ad altri è riservato l'arduo compito? E Roma non è stata forse la gran solutrice di problemi non meno gravi, non meno umani, non meno mondiali?

ismo consuonano all'altra di *parosismo*, che somministra a tutte la radicale. La società è gravemente, fieramente inferma. Volete allontanarne i ciarlatani? chiamate i medici. O vorreste, per paura de'ciarlatani, dissimulare la gravezza, anzi la esistenza della malattia? Avrete una crisi, ma violenta, e con sintomi di letalità. Avrete l'uracano della *demagogia.*

È omai tempo di restituire ai nomi il loro significato, ripurgandone quanto di pravo, di barbaro vi tramischiavano la immaturità e le passioni degli uomini. Certamente, se dovessi giudicare dall'abuso; se dalle intolleranze, ed intemperanze di tanta canaglia, dalle trufferie e sozzure di tanti facinorosi volessi far ragione della democrazia, io dovrei abborrirla. Ma appunto perchè cessi la menzogna della canaglia, e sia strappata la maschera democratica dal ceffo dei facinorosi, è tempo che gli onesti di tutti i colori riconoscano che una sola è la loro bandiera, e si uniscano per abbattere le maschere e affrettare il trionfo di quelle idee, che sono il tesoro della ragione, la gloria de'redenti, il Labaro della civiltà, la speranza di tutti gli oppressi, di tutt'i diseredati. Persuadetevi che come il dispotismo privilegiale (già comportabile, anzi necessario alla infanzia del genere umano) apparecchiò il principato civile, così, ora che il genere umano da adolescente viene adulto, il principato civile

E a chi meglio di Roma si apparterrebbe il risolvimento di un problema del quale ha posti essa medesima gli elementi, diffondendo sulla terra il sacro domma della fratellanza? Il Principe imperiale di Francia, e con lui altri molti, pensano che sulla *grande Nazione* graviti l'avvenire. Io amo la Francia, e ne sono ossequente. Ma siccome non potrei scambiare le funzioni del cervello per quelle del cuore, così penso che la Francia siasi dappersè giudicata con la sentenza

va apparecchiando la repubblica: e col democratizzarsi sempre più, la incomincia. Persuadetevi che meta naturale delle società è la democrazia, cioè il regno dell'ordine: e che contrastando alla medesima, si contrasta a Dio. Forse non è stato G. Cristo il portatore del regno di Dio sulla terra, l'autore di una uguaglianza, nella quale andranno a rompere tutt' i dispotismi, e tutt' i privilegi: e innanzi alla quale non rimarranno che le diversità accidentali della natura, quelle provvide diversità che hanno a scopo d'intrecciare il sociale ordine, e sulle varie attitudini fondare le varie attribuzioni? O mi opporreste, forse, il *regnum meum non est de hoc mundo?* Mi opporreste che Cristo ad altro non abbia inteso che all'uomo spirituale, all'uomo pel cielo? Ma la volontà di Dio non vuol esser fatta come nel cielo, così sulla terra? L'uomo della eternità non presuppone come sua scaturigine l'uomo del tempo? Vorreste voi disgiungere l'effetto dalla causa? Il regno di Dio non importa quello della fratellanza? E la fratellanza non c'impone di amare gli altri come noi stessi? Dunque quella virtù che fornisce il santo al cielo, forma sulla terra l'eroe ed il martire. Dunque il maggior eroe, ed il maggior martire sono i maggiori democratici. E se scopo della democrazia è il riscatto delle plebi, e, sua formola suprema, quella santa massima *che nessuno ha diritto al superfluo, finchè vi*

che il Rousseau ne ha portato in un luogo delle sue *Confessioni* « *I francesi sono fuoco quando trattisi d'intraprendere una cosa; ma nulla sanno continuare, e nulla recare a compimento.* La Francia è fatta per *volgarizzare,* per propagare, e non per *organizzare:* è fatta per eseguire, e non per ordinare. La Francia può essere il braccio sinistro della Provvidenza: ed a questo senso vorrebbe aggiustarsi il famosissimo *gesta Dei per francos:* ma il braccio destro è Roma, perchè Roma

abbia chi manca del necessario; ne consegue che vero fondatore della democrazia è stato quel domma, che col precetto « *quid superest date pauperibus* » ha rovesciato il regno del ricco: e con la nota comparazione del camelo nella cruna dell'ago, ha fatto capire che chiuse al ricco sono le porte de' cieli.

Sei tu dunque un *socialista*? Si: sono socialista, ed anche comunista. Son tutto: purchè io non sia quello che siete voi. Ma rassicuratevi; chè dalla moda di certi sistemi, e di certe sette non trae un romano le sue ispirazioni. A me il cuore detta assai meglio, ed assai più, che gli scritti di uomini magni.

Che se il *ricco* (come pronunciava testè dal pergamo di Cristo un Oratore prestantissimo) *è un iniquo*, *o un figlio d'iniquo;* e se nel ricco ritrovasi sempre il maledetto da Dio; ne concluderò che voi che invece di adorare la cristiana democrazia vi fate ad astiarla, o a travisarla con falso proselitismo, voi siete maledetti, o fautori di maledetti. Io appartengo al socialismo della croce, socialismo stesso professato da un pio Vescovo di Parigi (V. il *Mandamento* dell'8 giugno 1851 di monsig. Sibour). Voi per contrario appartenete all'aristocrazia di Mammone. Figli delle tenebre, e del peccato, voi siete fatti per opprimere, o per essere oppressi. Siete ribaldi, od imbecilli.

sola è la città munita delle chiavi mistiche: in Roma è il popolo che conosce le vie del mondo, e lo ha organizzato due volte. E se d'altra parte l'Italia è stata sempre la potente leva di Roma; anzi, se la Provvidenza accentrò Roma nell'Italia perchè l'Italia fosse il gran corpo di Roma: chi sin da ora non vede il disegno provvidenziale, che a predisporre l'opera di un avvenire che s'avanza, va instaurando a Roma il suo gran corpo: e più che rigenerato ha creato un'Italia nuova: della quale non era ancor vestigio nelle memorie de' secoli? (1).

E frattanto può esservi oggi chi da senno tenga Roma per aliena all'Italia, perchè la storia di Roma va commista a quella del Papato? Non sarebbe forse il medesimo della storia d'Italia? Dunque anche questa sarebbe straniera a sè stessa. Ma è possibile! Volgere in vitupero un merito singolarissimo, una gloria la più privilegiale, e cui non v'ha invidia che basti! Una Roma papale, un' Italia papale non son forse la maggior grandezza che vanti il passato? Vogliono riferire a colpa di Roma, accagionare ai Papi la servitù ultima della nostra penisola. Ma guardate più

(1) A quegl'italiani che credono la ROMA NOVELLA sia PARIGI, risponda la Francia stessa: « *Cette terre*, (Italia) *conservera, dans sa renaissance, son caractére d'universalité com'elle l'a gardé dans sa ruine... elle enfantera la liberté de tous.* » (Quinet *Les révolutions d'Italie* – Paris 1857.

alto, o signori, se volete che il vostro giudizio non si torca troppo sulle apparenze. Si maledice quando s'ignora: e voi applicando ai grandi avvenimenti le piccole cause, cioè le passioni, e le ambizioni di alcuni uomini (Re, o Papi, non importa) voi ignorate, e perciò maledite. La servitù di un popolo, come l'italiano, destinato a spargere pel mondo la fiamma del sacro fuoco di Roma, o è un gastigo, ed allor questo popolo incolpi sè stesso; o è una preparazione, ed allora egli attenda fremente nella polvere la chiamata dell'Angelo. Oh! sopra un arcolaio comune non troverete giammai il bandolo per dipanare l'arruffata matassa della storia italica. Tanto meno, se vi ci apprestiate con norma inglese, o tedesca. L' Italia, al pari di Roma, vuol essere trattata, vuol essere maneggiata a modo di una eccezione. Edgardo Quinet, scrittore acuto, ed anima romana in corpo francese, malgrado de' fini accorgimenti, e della sottile industria da lui posta (1) per accarnare il concetto intimo della storia nostra, rasentava qua e colà il segno, senza coglierlo. Io per me credo che nel concetto del mandato e della storia di Roma si rinvenga quello dei destini d' Italia: la quale costituisce con Roma un tutto indiviso, e inseparabile. Per l'una e l'altra, ad un mandato mondiale doveva corrispondere un' a-

(1) Nell'opera qui citata.

zione, una storia mondiale. Con Roma galeata, s'alzò Italia alla dittatura della spada: e con Roma mitrata si elevò a quella del pensiero. Per questo effetto (osserva il Quinet) ella *prese il temperamento del Papato: cioè fu cosmopolita tra le barriere dell'Europa feudale.*

Laonde l'Italia ebbe da procedere all'inverso degli altri popoli; e, postergata la unità politica, dovea fondare sotto l'egida dei papi la sua unità morale. Un Papato *italico* avrebbe stremato nella penisola la Roma dell'universo: ed un'Italia *italiana* avrebbe racchiuso nella vita opaca di un solo municipio la Italia del mondo. Ne sarebbe emersa un' Italia barbara come le altre nazioni: o forse un' Italia *gotica, longobardica, francica, normanica, tedesca, francese.* La stessa parte ghibellina, che si mostrò così vaga d'una instaurazione politica, tutt'altro che agitare la idea d'una patria, idoleggiava una Roma fossile, fantasticando il ritorno d'una Roma imperiale mercè d'un Cesare alemanno (1). Affinchè l'Italia potesse estendersi e liberamente circolare per l'orbe, era d'uopo che le varie forze, o vitalità sue, fervessero autonome nei rispettivi lor fuochi, o centri. Se un centro unico le avesse tirate, e fuse in una vitalità uniforme, le medesime avrebbero

(1) L'idea ghibellina si strascicò fino a noi, mediante i miseri settatori del dominio austriaco nel bel paese.

potuto svolgersi e campeggiare senza scambievoli attriti e compressioni e paralisi? E qui, a mio giudicio, è l'occulto seme di quel fatto, avvertito dal Quinet — che *il genio italianò mette allora ogni suo sforzo a trasformarsi in genio dell'umanità.* Le scienze, le lettere, le arti non sono fiorentine, lombarde, venete; ma romane: cioè cosmopolite. Anche que' Concilj italici, son Concilj del genere umano.

L'Italia, per la unione e l'incorporamento di Roma, ha dovuto necessariamente ritrarre dalla natura di essa: e perciò il fiore che meglio è più spontaneo olisca nelle italiche rive, è la democrazia. Vel dica l'Italia guelfa, che, con avere espresso la Roma papale, personificò, nel suo tempo, insieme all'Italia viva, e dell'avvenire, l'idea democratica. Guardate a que'suoi municipî, e a quelle sue repubbliche: le quali, comunque informi ed embrioniche, anticipavano un giure sociale, cui per anco l'Europa non è oggidì pervenuta. So bene che più della ragione esplicita operava allora l'istinto della ragione: ma appunto con questo ebbe a manifestarsi più che l'arte l'opera della natura. L'aristocrazia della *proprietà morta,* cioè della rapina derivata dalla spada, identificò l'uomo alla gleba. L'Italia, che fin dal secolo duodecimo avea disfatta la potenza de' suoi nobili, sostituì, invece, la potenza delle capacità, l'aristocrazia del lavoro, la gerarchia delle arti e de' mestieri: e per questa maniera il lavoro, che ab antico

era stato in conto d'una ignominia servile, si riabilitò e nobilitò; si fece fondamento agli ordini politici. Sopra i mestieri andarono le grandi professioni: ed in cima a tutto la scienza, il dottorato.

Il Quinet ha saputo discernere ed apprezzare un fatto così magnifico e rigeneratore : e raffrontato ad esso l'altro opposto degli altri paesi, segnatamente dell'aristocratica Inghilterra (dove la proprietà è massima prerogativa alla vita pubblica) giustamente conclude, che per questo secondo fatto, trapassato dalla ragion feudale alle moderne Costituzioni, i popoli che oggidì si danno vanto di più liberi *hanno ancora sulla fronte le stimate del servaggio* (1).

Ma nella disamina di quel fatto italico il Quinet non ha avvertito che là è pure un'orma del vero genio d'Italia, della profonda e sociale sua indole,

(1) « *La grandeur de l'Italie dès qu'elle s'appartint, « après sa première revolution, c'est que l'homme ne descendit « jamais à tant d'humilitè et de misère morale que de pren- « dre pour sa regle, sa loi, son principe, sa charte, son au- « torité, sa conscience infaillible, le ver de la terre qui se « cache dans la glèbe. E quand cette contrèe n'èut rien fait « autre chose, une si éclatante désobeissance à un joug, que « les meilleurs convoitent, ou acceptent aujourd'hui sans sour- « ciller racheterait de plus grands vices que le siens. Je ré- « pète que l'homme en Italie, malgrè toutes se chutes, conserva « cette fiertè individuelle de ne vouloir pas être mesuré ni « primé par la proprieté et par la terre.* » (Quinet. op. cit.)

della consustanzialità sua con Roma; ed è là un presagio del suo avvenire.

L'apparecchio alle maggiori epoche del genere umano è cupo, tacito, funereo come la natura fisica, prima delle maggiori tempeste. L' Italia in servitù non poteva essere un gastigo: ma è stato una preparazione. La notte novella doveva visitarla dopo il nuovo giorno, perchè nella notte si fecondano le forti anime, e nella notte parla Iddio. Essa parve assiderata: ed invece era raccolta, fremente nell'estasi del suo pensiero. Oggi l'Italia arriva ultima, perchè nel gran Concilio di Cristo gli ultimi diverranno primi. Ella soggiacque al peggiore dei gioghi, ch'è quello del forestiero; essendochè la sua compressione doveva essere a misura della successiva sua elevazione. Si poteva scusare un poetastro della Francia quando chiamò Italia la *terra de' morti:* ma non fu scusabile il vecchio Cireneo del bicipite tiranno quando la chiamò una *espressione geografica*, in quel che moltiplicava sull' Encelado i cannoni ed i patiboli. Il poetastro è ridotto a meditare i *Treni* di Geremia. Ed il Cireneo, pria di trascinare nel sepolcro la canizie infelice sentì la fiamma del romano Mongibello avvamparlo sino a Vienna.

Ed oggi che l'Italia ha ricominciato la sua strada, oggi alcuni di coloro che guardano dal tetto in giù, maledicono quella mano che dava a lei il movimento

primiero. Gittano l' obbrobrio su Roma , riguardandola come scorporata dall'Italia. Ma , su, ditemi che cosa poteva essere l'Italia se Roma non era ? Che cosa potrebbe essere, se Roma non fosse ? E pure da varj secoli suonò l'ammonitrice parola del Poeta massimo, l'Alighieri — *tutti gl' italiani devono prediliggere il capo del Lazio siccome principio comune della civiltà loro* (1) — Negli anni ultimi udiste parimente il Gioberti (2) — essere *Roma e Italia due cose indivise, come la testa e le membra, l'anima e il corpo, il mezzo e la circonferenza, e il loro divorzio esser l'esizio della nazionalità loro.* Ed in questo momento stesso non sentite trascorrere l' eco d'una voce immensa ? È la voce del maggior cuore d' Italia, anzi è la voce dell'Italia, la quale proclama che *se non vi fosse storia romana, ove imparammo una patria comune . . .* egli, quel cuore, *non saprebbe d'essere ITALIANO. E dov'è , cosa è questa Italia senza Roma ?* (3). Affè, che voi, voi, o Giorgini , sareste un magnifico professore di filosofia della Storia ! Almeno la vostra suppellettile fosse attinta ai nostri cronisti ! Pazzo , che vorreste decapitare senza uccidere! Pazzo, che neppure

(1) *Latiale caput cunctis pie est Italis diligendum, tamquam commune suae civilitatis principium* (Epist. IV. 10.).

(2) *Del Rinnovamento civile d' Italia.*

(3) Vedi la lettera riportata dall'Unità Cattolica nel foglio del giorno 8 agosto 1865.

vi accorgete come l'Italia a somiglianza di Orrilo dell'*Orlando furioso* vada in cerca della sua testa, perchè *Italia ha d' uopo d' essere romana, come Roma d'essere italica* (1)! Che se potesse comportarsi una scissione, io quasi quasi saprei credere ad una Roma senza dell' Italia, perchè Roma avrebbe forza di costituirsi un corpo dovunque. Ma credere ad una Italia senza di Roma? E dove più non avessero il solco di Roma, i prodotti d' Italia che mai rimarrebbero? Erbe parassite, frasche municipali, o al più lappole fiorentine. Tanto è vero che l' Italia è Roma quanto è vero che l' Italia nel modo ch'ella è posta oggi, in dissidio con Roma, e perciò digiuna del cerebrale suo influsso, porgerebbe di sè uno spettacolo assai problematico. E veramente, io trovo l'Italia semiemancipata: e n'esulto più di voi, o Giorgini, perchè io essendo romano son più italiano di voi. L' Italia ha un esercito: e ciò è qualche cosa: perchè è già qualche cosa il saper digrignare a chi ti digrigna. Ma, all'infuori dell'esercito, che altro mai di solido si è stabilito? La carità della mia nazione persuaderebbe me al silenzio, se sopra la carità non dovesse andare la verità, e se la verità non fosse talora una carità. Dov'è, o Giorgini, dov'è in Italia il giolito della vostra civiltà moderna? Ben veggo lo strettoio della *Finanza*

(1) Son parole del Gioberti nella citata opera.

emuntrice dei popoli: veggo lo sperpero della pecunia pubblica. Incomposte, e arruffate; inconsulte, e contradittorie le leggi: pesta, guasta, imbozzacchita la classe, così importante, degli uffiziali governativi. Tapine e macre costruzioni avvicendate da furiose ed improvvide demolizioni. Io per me non attendo all'ontoso cicaleccio di certe gazzette: giusta le quali ogni cosa sarebbe attuffata nella mota: ma bado al ronzio non lieto che d'ogni parte d'Italia mi discorre all'orecchio. Bado alla testimonianza che dalla mia propria esperienza ebbi pocanzi in Napoli: dove frequenti mi occorsero i moti sdegnosi, e le querimonie riottose. Che se le Polizie son pure un prognostico per far giudicare dei Governi, io affermo che sarebbe già un sintomo del Governo italico il goffissimo, soverchiante e ingiurioso contegno della Polizia napoletana (1). Volge il sesto anno di nazional reggimento,

(1) Fra le altre cose quella Polizia lascia liberamente accedere a Napoli i romani, e poi ne divieta loro l'uscita se non si premuniscano di passaporto del Regno. Ma se i romani, come que' tristi poliziotti fan mostra di credere, sono animali pericolosi, io direi che il pericolo sarebbe non quando si partono di là, ma piuttosto quando là arrivano. Sciocchissimo e ingiuriosissimo pretesto, dato a larvare la inonestà di un miserabile guadagno! Almeno fossero capaci di un poco di logica volgare, e peggio non aggravassero la deformità del pretesto con la bruttura del capriccio che fa condonare il balzello di poche lire a chi abbia una protezioncella da far valere.

e dite, dite che abbiate operato per fare, o piuttosto per disfare l'Italia? Mestieranti di buon senso e di onestà non avrebbero a quest'ora provveduto d'avviamento almen le precipue esigenze del popolo? Non dissimulo che come dal passato ci vennero concie le plebi, la incontentabilità loro va del pari con la esorbitanza. Ma non per ciò si attenuerebbe di molto il grido della imperizia vostra, e quella voce accusatrice de' vostri ministeri, quasi fossero una incetta di favori e di bassa cabala. Io non voglio tener nessuno per inonesto. Guardo ai portamenti: ed esclamo: *mala via tieni.* Voi disfareste l' Italia se omai fosse possibile disfare la più ragguardevole e predestinata delle nazioni. L'Italia si è fatta senza voi: e starà a malgrado di voi. È la Provvidenza che l'ha fatta, e che quando è maturo il momento suscita anche dal fango gli eroi, suscita anche dai nemici i salvatori. La Provvidenza è con l'Italia, perchè Dio è con Roma. Perciò l' Italia si spinge con un movimento convulso (con un movimento che il deputato Ferrari chiamerebbe fatale) ed è sospinta verso il suo centro, verso il suo cervello, verso Roma. La Provvidenza nel silenzio delle sue opere cammina: e forse con la luce dei due grandi astri che spuntarono da Roma (l'astro del Campidoglio, e l'astro del Vaticano) starà apprestando il serto all' Italia risorta. Voi contemplate il lavoro degli uomini, ed io contemplo il lavoro di Dio,

che dal caos fa in ultimo scaturire la sua luce. Oh Giorgini! se non sentite il giorno di Dio, peggio per voi. Io lo sento: e quando anche non dovessi vederlo morrei soddisfatto come se lo avessi veduto.

Dunque persuadetevi che più o men presto Roma sarà composta con l'Italia, o piuttosto l' Italia sarà composta con Roma; essendochè senza Roma non saprebbe cominciare il movimento della terza èra: per la quale si produca secondo la legge di Dio anche la legge dei popoli. Come e quando sarà per succedere tale composizione, io non vo' dirlo: meglio è si lasci al secreto della Provvidenza. Solo dirò che appartiene all' Italia di riprendere la terza volta la fiaccola delle genti; ed appartiene a Roma di somministrare la fiamma a quella fiaccola. L'azione di Roma, informatrice dell' Italia, è ordinata per l'universo: e parallelamente ai tempi si è svolta con moto continuo e progressivo. Nell' età anarchica fu dessa un dominio che investì il corpo per l'autorità della spada: nell'età organica è stata un dominio che investì l'animo per l'autorità della Croce: e nella età complementare (per la quale piglieranno a svanire le innaturali ripugnanze, e le disparità insociabili), quell'azione non sarà più un dominio ma la norma, l'impulso, l'esempio, che per mezzo delle nazionali influenze investirà le nazioni. Quindi l' opra di Roma vorrà essere, come sempre è stata, il laboratorio degli ordini

ideali nella realtà, il criterio delle grandi applicazioni dall'astratto al concreto, e dei finali pronunciati della scienza alla vita pratica: insomma, la officina maestra dell'uomo sociale (1).

IX.

Per cervellini come il Deputato sanese, e per cervellacci come un Petruccelli, un Taine, un Dicey, le cose da me discorse si avrebbero in conto di vecchie fisime, e presunzioni stolide, appena condonabili a chi nella miseria vaneggi alla memoria del tempo felice. Per loro i romani son finiti: e per sempre finiti. Roma è, presentemente, un cimitero fatto cloaca: un inferno di degenerati, di rinnegati, di peccatori; un inferno alla cui entrata debbasi lasciare ogni speranza (la speranza non già di uscirne, ma di redimere).

Ma noi col nostro sorriso imperturbabile tireremo ancora innanzi nell'intrapreso discorso: e dappoi-

(1) Come per la futura Italia ho appellato all'autorevole sentenza d'un Francese, il Quinet, così per la Roma futura appellerò ad un altro autorevolissimo Francese, il Lamennais, che così scrisse nell' *Avenir* « Da Roma emanerà con atto si-« multaneo il regolare movimento, il quale porti le nazioni cri-« stiane verso i magnifici destini, cui esse intravedono da lunge, « e la vivificatrice energia che trasfondendosi ne' popoli sin qui « ribelli al cristianesimo, costituirà nella unione, giusta le di-« vine promesse, tutto l'uman genere ».

chè abbiam toccato delle attinenze passate e future di Roma col resto del mondo, non sarà superfluo d'occuparci in que' particolari che rivelino Roma in Roma: e rappresentino il popolo romano com'esso è in sè medesimo. Noi non ci proponemmo un ragionamento meditato, e pieno: ma un discorso messo giù alla buona, e come la penna gitta, limitandolo a tocchi in iscorcio, e senz'altra cura che quella di sceverare il poco dal moltissimo in una materia, la cui abbondanza è stata per noi un imbarazzo.

Iddio ha affidato alle leggi della opportunità le metamorfosi della vita universale. Quando per un essere è giunta l'ora della sua trasformazione, sembra che le virtualità che gli furono proprie si ritraggano nei recessi intimi di sua esistenza, per quindi riapparire con altro ritmo ed altra forma. Allora quelle apparenze, che si crederebbero la espressione di un decadimento, di un annientamento, altro non sono che il fenomeno di un mero cangiamento. È la crisi che decompone per ricomporre: e ricompone, come dal vermine la farfalla, con forme sempre più perfette: sotto le quali riman fermo, nè mai alterato, il primitivo vivificatore elemento:

Quum sint huc forsitan illa,
Haec translata illuc, summa tamen omnia constant.

E questo progresso nella successione delle forme, questo graduato perfezionamento è legge universale

nella natura ; tanto inanimata , quanto animata ; così negl'individui , e così nelle specie. Anche le società umane, anche i popoli hanno un rinascimento. Nè solo la indole di un popolo rivive in quello che ad esso succede: ma con la indole rivivono insieme i costumi, le istituzioni, la lingua, e generalmente le forme della vita sociale, con più o meno di modificazione.

Chi avesse giudicato per una morte lo scadimento di Roma guerriera, la Roma pontificale non sarebbe mai sorta. Chi giudicasse per una morte lo scadimento di Roma pontificale dal suo politico dominio sul mondo, Roma già da un pezzo sarebbe finita. Invece, da Roma guerriera si sollevò la Roma dei Papi: e dalla Roma dei Papi risulterà la pietra angolare all' edificio consorziale dei popoli. Roma è il *compendio* del globo. E come pel globo, così per Roma la final crisi sarà massimamente morale.

Quello che dalla razza italica affermò il gravissimo Sismondi nella sua storia delle italiane repubbliche, si dee appropriare , in ispecie , alla inalterabilità della razza romana : intorno alla quale razza anche lo Stendhall ebbe a pronunciare « *Un certain nombre de romains, pris au hasard , seront toujours supérieurs à pareil nombre d'hommes des autres nations.* » Qui, ai raggi immutabili di questo sole del vecchio campidoglio, al soffio di queste aure animatrici dell'aquila eterna, qui dove tutto ha una parola

della eternità, e dove eziandio il passato non sembra una rovina, perchè ha una morte pregna di vita, qui meno che altrove potrebbe attenuarsi, potrebbe perdersi il tesoro dell'antica semenza del Lazio. Se la temperatura de' climi è cagione principale al temperamento dei popoli, non potrebbe essere giammai che dal clima stesso che dava al mondo il popolo re fosse per uscirne la progenie d'un popolo schiavo. Il romano non vuol essere misurato con la squadra degli altri popoli: perchè il romano è una eccezione, un privilegio. Se guardo a una età non molto antica, io trovo che mentre la mano dei Governi premea ferrea e brutale sul collo dei popoli, la mano dei Papi si stendea su i romani quasi in atto tutorio e paternale. Che se per la forza di quegli assorbimenti governativi, dei quali ci deste voi l'esempio o portatori di civiltà, anche nella mano regale dei Papi si raccolse la somma della pubblica amministrazione di Roma, non ne seguì per questo che il popolo fosse rimaso al tutto fuori d'ogni ingerenza indiretta sulla medesima. Presso i vostri re andavano, e per lo più vanno a presidio del Governo i figli delle classi privilegiate. Presso i Papi son figli del popolo gli avvocati che coniano le leggi, che siedono nei tribunali, o assistono di loro consiglio le magistrature prelatizie e cardinalizie: e son figli del popolo quelli che prestano opera adiutrice, comunque subalterna, negli uffizi

de' Ministeri. Aggiungerò ancora che figli del popolo sono moltissimi di que' Prelati e Cardinali che vengono scelti a reggere le principali fila della cosa pubblica. Per lo che sarebbe tanto falso il dire che i romani sien resi inetti e sori al maneggio dei civili negozi, quanto è vero che spesso da un semplice nostro *minutante* si potrebbe cavare un Ministro; mentre da'vostri Ministri non saprebbesi talvolta cavare un abile minutante.

Tuttavia voglio ammettere che di leggieri un popolo il quale non partecipi per diretto all' azione del proprio Governo possa ridursi ad una massa greggia ed inerte; ossia a un fango, il quale non esprima altra orma che quella de' suoi dominatori. Ma il romano, ch'è fatto per governare, non potrebb'essere materia riducibile a fango. Dove alligna profondissimo il germe d'un popolo, *naturam expellas furca, tamen usque recurret.* Potreste impedire qua e colà; ma non comprimere. Se vi attentaste di comprimere risalirebbe la elasticità di una nobile fibra: ed allora, guai a voi. E d'altra parte i Governi, com'essi sono, hanno assai più potere sulla parte economica che non su quella morale dei loro governati. Un popolo che si prostri sotto il capriccio di una mano di ferro è già indegno di vivere, e non merita nemmeno un sepolcro. Pertanto il romano sarebbe fatto per sovrastare a qualunque dispotismo più bieco: e per quegl'innati e invin-

cibili elementi che lo fanno essere in sè quasi un Governo, egli sa procedere anche senza la briglia degli Automedonti. Nelle vicende ultime, e in taluni degli stessi intervalli che occorsero al tempo delle **PIANE** riforme vi ebbero giorni scomposti, e burrascosi: nei quali l'azione governatrice parea tocca da paralisi. Non ostante ciò, ferma e raccolta la città perdurava nelle sue ordinate consuetudini: essendochè il popolo era fatto legge a sè stesso, e magistrato. E siccome in tali congiunture di società acefala si mette a nudo la riposta indole di una gente, così il romano fornì allora un'alta prova di quelle prerogative che gli aveano meritata la sublimazione di popolo RE, cioè di popolo supremamente giuridico: al cui prudente arbitrato faceano fiducioso ricorso re e popoli.

Il qual sentimento della legalità e della giustizia è così naturale in lui che sin nelle occorrenze più ovvie trasparisce vivido anche dalla scabra indole del volgo. Lo stesso aspetto del romano ha una impronta quasi di ragione: giudiziaria, legislatoria. Ond'io non ho maraviglia che siffatta impronta, la quale forse ricordava al mal capitato H. Taine la fisonomia di qualche tribunale, gli producesse altresì una commozione veementissima, da sospingerlo ad eruttare sè medesimo contra i romani. Imprudentissimo Taine, che col tuo risolino da forca credesti d'accoccarla ai romani, chiamandoli *tutti truffatori!* E come non

t'accorgesti che così dicendo, altro tu non facevi che manifestare il galeotto sotto la tua maschera di pagliaccio!... Oh, oh non trasalire, monsù, quasi che io adoperassi con te poco cavallerescamente! Può abbondare la cavalleria dove abbonda la baratteria. Ma in Roma i cavalieri sono scarsi, *rari nantes:* e lasciano per lo più occulto il nastro, perchè ne temono il ridicolo.

Quanto spontaneo è nel romano il senso della giustizia, tanto gli è naturale anche quello della eguaglianza. E veramente, l'uno è inseparabile dall'altro, perchè l'uno e l'altro son fra loro correspettivi. Che se le istituzioni fan riscontro al carattere di un popolo, voi troverete che all'unisono della tempra romana le istituzioni di Roma, civili e religiose, hanno tutte più o meno un certo fondo democratico, regolato da una disciplina mirabile nella gerarchia de' diversi gradi. Mercè di quel sentimento della eguaglianza, il cipiglio non è troppo avventurato fra noi: ed il sussiego all'inglese, che in ogni altro luogo è onorevole, qui da noi è motteggevole. E mentre nella libera e mercantile Inghilterra un uomo del popolo non si attenterebbe di alzare la servile pupilla sulla faccia assiderata del suo lord, noi ridiamo di gran cuore sul muso dei lord, ed anche sul muso dei re. Altrove un nobile, un ministro di stato è inconcepibile, inaccessibile quanto la divinità: e in qualche luogo lo stesso

impiegatello dei Ministeri ti ributta dal suo almo cospetto se non precorra una scritta istanza che piaccia a quella *Eccellenza* di seconda mano. In Roma si suol accogliere senza tanti forieri delle istanze: ed il segretario di stato Consalvi ricevea tutti anche nel corto spazio del suo desinare. In Roma, l'uscio dei Ministri si dee dischiudere a chi si presenta, fosse pure un cencioso, e, tolti pochi casi, è prima intromesso chi capiti il primo. Verso li ministri, eminentissimi o non eminentissimi, principi o non principi, noi trattiamo con un fare scorrevole, e quasi alla dimestica, o quasi con un certo tono di parità che forse rammenta la egualità della morte. E se ci avvenga di scontrarci a qualche fastigio superbo, a qualche burbanza palatina noi volgiamo romanescamente le spalle. Ogni classe, anche la più elevata, qui si degrada nel popolo, perchè assai più delle varie classi emerge il popolo. Volentieri qui si motteggia, sin di quelle cose che per altri s'idolatrano. Dal sarcasmo non ti guarderebbe nemmeno la inviolabilità della coltre funeraria: e all'uopo s'inveisce sulla cospicuità di un morto come sulla tumescenza di un vivo. Famosissimo, e senza paragone sulla terra, è il dardo della satira romana. Investe tutte le altezze, scocca da tutte le bocche: tanto più aggiustato, tanto più spontaneo, irresistibile, e laceratore, quanto più volgare, e plebeo. Ogni spampanata del costume aulico, ogni tregenda

aristocratica ha un saettare di colpi, vibrati a *tiro secco:* non vi è Conclave, non vi è promozione gerarchica, che non ne abbia una tempesta sanguinosissima, e giocosissima. Gl'intonachi sfoggianti, ed i nomi privilegiati di una società posticcia e grottesca ci sono alquanto esotici, perchè noi abbiamo nel cuore, abbiamo nello sguardo una scintilla della fierezza latina. La qual fierezza troverai maggiore, e rude colà dove più fervido e generoso si cova il germe della nostra razza. Colà ne' popolani del *trastevere* e de' *monti*, tu troverai tuttavia un lampo della pupilla di Mario. Forse il popolano di Roma è manesco: ma non saprebbe mai farti agguato alle spalle. Ti affronta a viso aperto, col ciottolo in mano e il coltello fra' denti (1). E per questa sua fierezza non tollera soprusi, e rumina le sue ire. Lo stesso vizio, checchè ne pensi qualche monsù o qualche milord, ha in lui un pudore, una virilità, una dignità. Nel resto egli è il più maneggevole e sollazzevole: e vago di passatempi non resta di essere laborioso. Impaziente a que'miseri lavorii che sogliono

(1) Negli specchietti, o *statistiche* de' nostri tribunali criminali rari sono i casi di ferimenti appensati. Ed il celebre brigantaggio romano si forniva di tutt'altro elemento che del romano di Roma. Intervenne una volta che due popolani sostenuti in carcere si disfidassero a morte per fare prova di chi con maggiore coraggio sapesse morire.

essere comuni dov' è più comune l'uomo machina, il romano è prodigo del suo tempo, com'è prodigo del suo cuore. Egli non misura il pericolo se gli capiti di dover correre a soccorso. Semplice, perchè maschio di animo, è capace di annegazioni fino al sacrificio. Ed allora si appalesa in esso la pasta dell' eroe : pasta tanto scarsa negli altri paesi, dove alla sommità della scala sociale domina il *pescecane,* nel mezzo è l'*anfibio,* e nel basso il *mollusco.*

E che dovremmo annunciare circa le donne romane? Parli il buon visconte di Chateaubriand, che fu persona di squisito sentire e molle odorato, massimamente in fatto di donne; e che nelle sue *mémoires d'outre tombe* denominò le romane ALTRETTANTE DIVE, CHE DISCESE DE' LORO PIEDISTALLI PASSEGGIANO IL GRAN TEMPIO DI ROMA (Mylord Dicey udiste? quella Roma che vi è parsa un *villaggio* sembrò al magnifico Visconte un *gran Tempio*). Parlino i sovrani dipinti del Sanzi: al quale le romane somministrarono il maggior modello che meglio ritrasse il suo concetto ideale della bellezza. Per conoscere poi di che eccelsa e singolare tempra sia l'indole della donna romana; indole tutta piena di affetto e di ragione, di delicatezza e di forza, di muliebre e di virile, indole che all'uopo sa essere imperiosa e sottomessa, fiera e generosa, raccolta ed espansiva; bisognerebbe conoscerla nella sua vita

intima. Insomma, sarà detto abbastanza sul conto delle romane quando sia fatto osservare che son desse le nostre madri, le nostre mogli, le nostre figlie : tanto dissimili dall'altre donne , quanto i loro padri i loro mariti ed i loro figli son dissimili dagli altri uomini.

Questo popolo che a malgrado delle tante vicissitudini dei secoli e degli assidui tramischiamenti dei sangui, non ha potuto tralignare dall'antico, sa pure mantenersi il romano chiedente *panem et circenses.* Anche nelle congiunture più comuni, egli sa cogliere il destro di fare il buon tempone, e cavare il suo spettacolo: dappoichè senza molte ubbie e fantasticaggini va al sodo e reale più che al sofistico, o puerile delle cose. Peraltro le sue feste ed i suoi spettacoli sono unici in isplendidezza, e sfoggio di artistica imaginazione. A chi li ha visti riescono poi insipidi e tapini quelli di ogni altra città d' Europa. Valga ad esempio il nostro Carnevale, unico anch'esso nella sua tempra, e di tanta ebbrezza che rende democratici anche i principi ereditarj delle Russie. Similmente i nostri gusti e scialacqui gastronomici tirano al grande, e ti arieggiano sempre la grandigia del popolo re. Ne piace, o monsù Taine, ne piace, come voi dite, il *finocchio:* ed osservo che desso non dispiacerebbe ad un palato francese. Ma ci piace ancora, e ci è consueta la fragola , che forse non è cibo per le vostre bocche. Noi non siamo peranco digrossati per i vostri manicaretti omeopatici

e mistici. Ma nondimeno vo persuaso che i nostri desinari, cui chiamate brutali, vi farebbono gola se ne assaggiaste. Voi, monsù, siete gran vantatore dell'acqua inzuccherata: e, credo, a ragione; essendo voi costretti, per dissetarvi, a distillare acqua melmosa, acqua di pantano. Se non la inzuccheraste, lo stomaco ve la ributterebbe. Ma noi vantiamo la proverbiale acqua di Trevi, che beviam senza lo zucchero, e ne abbiamo miglior pro che non dal vostro *Champagne*. Ed i vini nostri li avete mai provati? Son sicuro che se li assaporaste voi, per cioncarne a bell'agio, voi di furfante cangereste quasi in galantuomo. Oh deliziosissimo monsù Taine! vi lascio per un tratto alla beatitudine delle vostre *delizie estetiche*, affinchè ripensiate un poco quel nostro volgare proverbio — che in asino viziato più dei calci che tira son quelli che riceve —. Intanto mi è d'uopo di aggiungere qualche altra osservazioncella sul proposito della indole dei romani.

La quale ha tanto d'analogia a questo clima, e a queste istituzioni, ed ha tanta corrispondenza alle nostre memorie e alle nostre consuetudini, che non solo ne ritraggono con maggiori o minori risalti le varie classi della cittadinanza laica, ma ne ritraggono altresì le varie classi del clericato secolare e regolare. Il prete di Roma quanto più tenga del romano, tanto meno è fatto per abbiettarsi. Schivo di ambizioni e brighe (le quali si attagliano meglio alla natura tor-

tuosa e mancina di que'tali che qui si trapiantano per questuarvi la vita magna), sa procedere appartato e solingo, dispensando la giornata nel breviale e lo studio. Spesso egli resta occulto e dimentico ne'più vulgari e gravosi uffizi del suo stato: dove talvolta si consuma con la cheta serenità dell'angelo. Quindi un sincero abito di democrazia è comune alla più eletta porzione dei nostri preti, si estende a parecchi prelati, e parecchi nostri cardinali. Se tu li tratti comprenderai in essi un contegno di schietta semplicità, una certa aria di domestichezza, quasi un tono di emancipazione dall'etichetta del grado (1). E siccome la nostra natura non si sfrutta e sparnazza alla sprovveduta, ma sa attemperarsi alle opportunità dei tempi, così qual sia la vampa che chiusa ferve in noi, la vide stupefatto il mondo, appena spuntò l'alba del Pontificato riformatore. Roma sola, la città universa, fu capace di levare una voce che avesse un'eco universale.

E di che sia capace questo maraviglioso popolo,

(1) In questo momento il nonagenario cardinale romano, Antonio Tosti, mi fornisce un suo tratto alla democratica, mediante l'epigramma latino da lui stampato a lode dello scultore Tenerani, in occasione del monumento che questi ha scolpito al pontefice Pio ottavo. Un Cardinale che si fa poeta di uno scultore !

E ricordo che il Tosti medesimo al tempo che fu tesoriere della Camera Apostolica, assistè con pietà di amico l'agonia del poeta Luigi Biondi, il noto traduttore delle *Georgiche*.

ha saputo dimostrarlo in tutti quegl'istanti che l'Italia ha fatto tuonare il cannone della riscossa. Allora il romano potè far prova ch' egli cui denominate *figlio di prete* non dimentica di essere stato figlio di Bruto, e che per quanto avvezza egli abbia la mano al *candeliere* (il quale sarebbe pur quello che oggi v'illumina) non l'avrebbe in tutto resa aliena dal maneggio della spada. Quantunque il mestiero del soldato gli fosse reso pellegrino, nè lo avessero scorto abili condottieri, egli seppe allor dimostrare, che, se a lui è stato agevole di capovolgere la spada in una croce, gli sarebbe non meno agevole di rivolgere la croce in una spada. Mentre l'italico sole, appena riapparso, parea volto all'occaso, e lungo per l'aere gemeva dovunque un suono di disfatta, un sozzo strepito di ruine, il romano, malgrado di quattro eserciti che gli moveano sopra, il romano che sotto al guscio del chierico sentì il fremito del guerriero, stette impavido. Sprovvisto d'armi, mostrò la pugna: con le pugna rinnovò le fughe: e contro i figliuoli famosissimi di Brenno si scagliò, combattè, soccombette. E combattè non con la speranza di vincere, ma con la certezza di soccombere; ma col proposito di seminare d'ossa straniere le nostre campagne. Ed il sangue allora profuso fu sangue romano: comechè vi andassero commiste stille del sangue di altri fratelli. De' quali ripensando ora ch'io scrivo, ora che sedici anni compiono da quel-

l'assedio memorando, una lacrima virile mi bagna il ciglio al ricordo di quella prodigiosa Legione Lombarda che in ogni uomo aveva un eroe.

In lingue diverse ; e con intendimenti li più opposti, venia sparso il racconto del nostro Assedio. Ma chi in quel racconto avrebbe saputo ritrarre il profilo della faccia romana? Il generale Oudinot come fu entrato a Roma stupì, trovando che nel governo della nostra fulminatrice (quantunque grama) artiglieria eran sottentrati ai morti militi non pochi di quei garzoncelli, da lui creduti sol abili a cantar salmi e ricevere benedizioni.

Maggiormente si sarebbe stupito se poco prima avesse potuto scorgere da vicino il cupo rimescolamento di questa polvere. Era un ripullulare della natura, messa alla sua prova : era la perduta scintilla del Lazio che trasparia dai petti, dagli occhi, e dalle parole. Nonchè i giovani, i vecchi; nonchè i vecchi, le donne agitavano un fucile. Avresti creduto che da quelle austere e fervide regioni del *trasteverino* e del *montiggiano* sbucasse lento e formidabile il vetusto braccio di Roma. Non tumulto di garrule voci : ma qua e colà la sola e semplice espressione - *andiamo a tirar due botte* - E correano alle mura come ad un sollazzo. Turbe di fanciulli precipitavansi festivi sulle bombe quasi scoppianti : e fischiate , con batter di mani, salutavano lo spuntare delle bombe; la cui piog-

gia era fatta spettacolo alle popolate fenestre. Dei combattenti, alcuni sospingeva un resto di ferina indole, che risalia all'odore del sangue: altri trasportava l'odio di stranieri aggressori, ed il proponimento di colpire nell'aggressore il soldato della Francia repubblicana: ed i più fremeano per voglia di propulsare il codardo oltraggio di chi diansi avea pronunciato che *gl'italiani non si battono.* Ma a tutti que' varj affetti prevaleva il sentimento della patria violata. La romana impronta era scolpita in quell'aria beffarda incontro al pericolo, in quel certo piglio di prepotenza verso la forza soverchiante, in quella maestà minacciosa qual d'un padrone verso lo schiavo insolente, o qual di una Roma avvezza con la spada e con la Croce a debellare i superbi. Instavano per uscir delle mura, a campo aperto: instavano perchè la città non si rendesse: e instavano per fare impeto, pur co' calci e co' sassi, sul francese, nell'atto che egli si difilava al possesso della espugnata città. Mirabile scena fu quella: dove il vincitore parea vinto; ed il vinto, vincitore. Peccato, che tutte quelle forze non fossero condensate in una: che nello spazio di un giorno breve non potessero intrecciarsi tutte quelle braccia. Forse avremmo veduto risorgere un miracolo delle antiche stragi, se non delle antiche vittorie.

Ma comunque sia, una testimonianza allora fu data: una testimonianza vendicatrice d' Italia; e una

testimonianza vendicatrice di questa nostra mal vilipesa Roma:

Che se per febbre ardente
Posa talor nella natia foresta,
Chi la virtù non sente
Di gagliardo lion quando si desta?
Nostro è il terren degli animosi eroi,
Nostro il linguaggio: e l'avvenir siam noi.

E pure, nonostante una testimonianza così fulgida, che levò in ammirazione i più nobili spiriti di tutta la terra, L'Italia ha potuto sopportare che al cospetto d'Europa, e nel suo stesso Parlamento, una voce bastarda abbia poi tacciato di viltà la più degna parte del suo popolo; ed il maggiore di quanti popoli esistano? — Petruccelli della Gattina: può essere che, come tu hai detto, per entro alle nostre vene corra sciroppo: ma può essere ancora che questo sciroppo sia acetoso, ed arzente .... — Eh vanne, o gaglioffo! Tu non meriti da noi una ingiuria che faccia presumere lo sdegno. Tu sei troppo basso: noi siam troppo alti: e ci bisognerebbe la lente per rintracciarti nel fango (1).

(1) Chi nou conosca il Petruccelli (e ben pochi ne avrebbero contezza se non era il Parlamento) sappia ch'esso è un na-

Congruemente alla sua liberale indole, il romano è assai facile col forestiero, cui tratta siccome una persona del proprio paese. Ond'è che i forestieri, i quali d'ogni parte traggono a Roma, vi si radicano alla maniera di pianta indigena (1): e non solamente vi si radicano, ma vi si propagano e han propizio il clima, il sole, è il vento assai meglio che un prodotto indigeno. Un romano che traslochisi a Parigi, a Londra, od anche ad una città della madre Italia, trova difficile ricapito, e spesso, se gli difetti il bisognevole, trova il viso dell'armi. Roma, invece, essendo dotata di *grandi braccia* come la *bontà divina,* Roma accoglie liberale le varie genti: e con ospizi, con domicilj designati sin col nome di ciascuna di loro, prenunzia a tutti, anche agli ospiti più stranieri, la sede cristiana

politano che pel brago di Parigi rinnegava la sua *italianità*. Da quel brago ha sorbito un delirio pieno di lazzi, uno sfringuellamento osceno, ed un gergo infranciosato. E poi si picca delle sue crepunde letterarie, delle sue fagiuolate, non so se da accademia, o da taverna; si picca del suo cervello che scambia le proprie funzioni con l'intestino. E che razza d intestino!

(1) Possibile, o Dicey, che siavi caduta di bocca una proposizione che sola basterebbe a mandare in aria il grosso volume della vostra trista celia intorno alle cose nostre « *essere poche città nel mondo, dove un forestiero, e specialmente un inglese, si trovi meglio che a Roma*? » Oh il vostro libro! Dicey? Il vostro libro!! Si piglia a leggere trasecolando, si continua schignazzando, e si butta esclamando

Semivirumque bovem, semibovemque virum.

della universale fratellanza. E come *ogni erba si conosce per lo seme,* così nelle stesse primitive origini della città nostra, dico in quella varietà di razze che la cominciarono per le tribù de'Ramneti, de' Tiziensi, e de' Luceri, si fe' subito manifesta, quasi leibniziana monade, la città *rappresentativa dell'universo*, ossia la città del sodalizio universale; le cui opere, e le cui lotte, intestine ed esterne, si ridussero mai sempre e si amplificarono nel prodotto della socialità. Oh Roma, o patria di tutti! e chi non sente che anche adesso, come una volta, respirasi, *nell'aere tuo, tale una ebbrezza, che toglie l'uomo dalle consuete abitudini dell'indole umana* (1)? « *Salve, o Roma, città di memorie, ma più ancor di speranze, poichè tu sola contieni in germe l'unità d' Italia e del mondo. Molti oggi corrono dietro a questa unità misteriosa, e si affannano per conquistarla, ma pochi sono che in te la cerchino. E pure tu sola ne avesti da tanti secoli addietro il concetto, il desiderio, il pegno e l'aspettativa; tu sola conservi l'idea e la parola valevoli a incarnarla e metterla in effetto. Fuori di te l'unità del genere umano è un'astrattezza insussistente, un presupposto chimerico, un delirio ridicolo; imperocchè senza il tuo aiuto, niuno può dar corpo, eziandio solamente nel suo pensiero, a questa incognita in-*

(1) Son parole del Guerrazzi nella *Beatrice Cenci.*

distinta, e indicare la via, e determinare la meta. In te ragionevolmente il savio si affida; perchè le tue opere sono mallevadrici delle tue promesse, e il tuo passato è arra e pronostico dell'avvenire (1).

Anche le ruine di Roma sono state oggidì la inspiratrice Musa a un Diplomatico di aurea tempra: che per le medesime ha saputo elevarsi alla **CONSIDERAZIONE D' UN ORDINE SUPERIORE**, e dedurre dalla romana conquista un antico vincolo di consanguinità tra noi e le altre genti. — *Roma spandendosi sul mondo a conquistarlo, ha mescolato il proprio sangue a quello de' barbari, nel modo stesso che i barbari invadenti l'Italia hanno mescolato il loro sangue a quello de' romani* (2). E ben vi apponeste, o Duca di Persigny, quando soggiungevate che, appunto perciò, anche nelle inclite vostre vene è una goccia del nostro *sangue generoso, il più glorioso sangue che vanti la storia!* Ma poi, quando venite all'*ergo,* mi sembra, o Duca, che nella vostra *considerazione d'un ordine superiore* la soverchia altezza vi svegli il capogiro. Dappoichè lungi dal derivarsi per le premesse che *Roma, così la Roma pagana come la cristiana, appartengono all'universo,* io credo che una logica la più volgare ne dovrebbe inferire che l'universo apparten-

(1) V. Gioberti nel *Primato.*

(2) *Lettre de Rome,* par la duc de Persigny.

ga, quanto è largo e lungo, a Roma. Che se dessa ha istillato in voi tutti una goccia del prezioso suo sangue, e a modo di una madre vi ha di sè generati, sarebbe un travolgere il naturale ordine, se, in luogo di attribuire i figli alla madre, venisse questa attribuita ai figli. Ma via, lasciamo le figure della rettorica (buone per ischiarire, goffe per argomentare), poichè, o Duca, qui non tratterebbesi di maternità e filiazione in senso proprio. Nè tanto meno qui si disputa del mio e del tuo: cioè d'una comproprietà sopra immobili o semoventi: nè tampoco è disputa di giure-feudale. Oggi, nel secolo diecinovesimo (nel quale comunque ancor densa comincia sulle sommità a diradarsi la nebbia); alla vampa del sole d'Italia, e nei tabernacoli del Croce di Cristo (ne' quali, al dire di san Paolo; *non est servus, neque liber*), si tratta d'uomini, che son cosa di un *ordine* un po' *superiore* alle mandrie, tuttochè beatissime; e che sanno omai sorridere a certe giunterie, o quisquiglie, a certe frittelle diplomatiche d'una rettorica affumicata. Ed arrogi che *in subiecta materia* si tratterebbe d'uomini *d'un ordine tanto superiore* agli altri, perchè assuefatti a dare la legge, e non a riceverla. Ma voi scherzaste, o sig. Duca: ed io riconosco lo scherzo da quel sardonico d'una vostra occhiata semichiusa. Del resto voi siete buono, anzi ottimo cristiano, o Duca, e, qualunque possa essere la vostra eccitabilità diplomatica,

vi guardereste bene dallo schiaffeggiare un'altra volta G. Cristo, proprio nel luogo della sua eredità, e in tempo che starebbero lì lì per acclamarne, se non la divinità, la dottrina, persin gli ebrei. Voi, così pio, userete spesso a chiesa: e non senza commozione dei ducali vostri precordii avrete udito in giorni di solennità il canto del vangelo. Faceste mai caso di certe parole che hanno un effetto prodigiosissimo?.. Capisco che le medesime non si gustano tanto a corpo satollo, quanto a corpo digiuno. E siccome lo stomaco di un Duca non potrebbe certamente sostenere anche un'ora di digiuno, così avviene che voi siate corrivo a cangiare in ischerzo anche le cose più serie. E perciò, sig. Duca, voi avete scherzato.

X.

Dichiarata Roma dal punto delle sue disposizioni morali, resta che alcuna cosa si tocchi delle sue qualità intellettive.

Ed eccomi di ritorno alla commedia delle vostre *delizie estetiche*, o monsù Taine: con la quale voi, non pago di averne rappresentati come un'orda di birbanti, voleste alla malvagia derrata fare una trista aggiunta col rappresentarci come un branco d'asini. Forse su questo metro avete preteso a stabilire, giusta la legge *persigniniana*, un grado di consanguineità furfantesca ed asinesca tra voi e noi?

Sebbene avvezzi all'esplosioni iraconde di molti di que' dottori che il mitissimo Pellico acconciamente denomina *unilaterali*, nondimeno il novero delle vostre giullerie calunnianti sarebbe sollazzevole per la sua novità. Ma io che a tai sollazzi non mi diletico, vorrò limitarmi alla rassegna di quel poco che compia le ombre, non già del nostro, ma del vostro ritratto.

Dunque Roma non ha più artefici ma *operai:* non più scultori, ma *copisti*, ed *allustratori di marmi*?? — Povera sede delle arti belle! Povero Tenerani, il quale mi pensavo che oltre all'arco della schiena avesse pur prominente l'arco della fronte! E le fatture dei Jacometti, dei Ravelli, de' Tadolini, e di tanti altri, sarebbero dunque tutte quante la stentata progenie della schiena? E quella colossale figura della *Madre pompeiana*, prodottaci oggi stesso dal finissimo e arditissimo scalpello del nostro Meli, e comperata a gran patti dagl'Inglesi, sarebbe pure un *inutile pondus?* Non fareste neppur grazia alla presente arte architettonica, come non ce l'ha fatta l'inesorabile milord Dicey (1); che senza tanta pietà fece lo gnorri sopra le opere

(1) A lui parve Roma un *vasto* e *rozzo* e *sudicio villaggio*, dove veduta una chiesa son viste tutte, perchè uniformi e gofte tutte, dentro e fuori, dove non case *ma sconciature* di case, e qualche vecchio palazzo somigliante ad una prigione di Londra.

del testè defonto Azzurri, e del Vespignani; fece lo gnorri sul classico Cavalieri, e su quel Luigi Poletti che splendida di formosità e di vita facea risorgere, qual fenice dal proprio cenere, la combusta basilica di s. Paolo; ed il quale associando alla virtù dell' archipenzolo il valor della penna, riprodusse co' suoi scritti di erudizion varia l'esempio di quegl'insigni Artefici che al pregio dell'arte accoppiarono la perizia delle altre discipline? E il gallico anatema colpirebbe altresì i Calamatta ed i Mercuri che una volta si credeano non dico primi ma unici al mondo per le maraviglie del loro bulino?

Dunque Roma non ha pittori; ma *freddi imitatori di David??* Ed io vorrei chiedere ai Podesti, ai Coghetti, ai Consoni, ai Gagliardi, ai Chierici, ed altri loro consorti ed uguali se abbiano giammai udito il nome di David; salvo quello del santo Re. Voi stessi che ponete sul tripode dittatorio il David vostro, voi stessi sapreste dirmi che cosa egli sia? Veramente io non professo le arti belle: e pure come romano avrei il coraggio e forse l'attitudine di giudicare di lui. Oh i nostri prodotti, finchè duri il nostro sole, non hanno bisogno delle vostre stufe per maturare! E se, ad animarsi, il vostro David ebbe d' uopo di scaldarsi a questo cielo, sarebbe possibile che ora gli artefici nostri antepongano alla propria luce il raggio di pallidi e lontani riverberi? Vorreste perenne nelle arti la fecon-

dità inventrice, senza comprendere che così ne'prodotti dell' ordine morale come in quelli dell' ordine materiale la natura dopo il parto si riposa. Non vedete che ogni cammino che vada in alto dee quindi declinare per poi risalire? E mentre tutto ha un confine, vorreste che di confine fossero prive le arti belle che lo ebbero tanto ristretto quanto è angusto lo spazio alla configurazione del sensibile? I grandi maestri cui fu data la sorte di essere primi non hanno già preoccupato la maggiore parte del campo nella inventiva delle arti? E nondimeno vorreste che le medesime inventassero sempre, per dare, in ultimo, i vostri *ircocervi?* Spingetevi pure, alla cieca, oltre al passo di que' grandi, e ne andrete pei precipizi. Noi soli sappiamo quando nelle arti figurative sia luogo a stampare orme novelle, e quando sia luogo a riprodurre le antiche, che per quanto vecchie saranno sempre nuove.

Dunque Roma conta appena *uno, o al più due archeologi?* Ed io credevo che ne avesse anche fra' pizzicagnoli! Così, la nostra Accademia di Archeologia sarebbe miseramente ridotta un *titulus sine re*, dove tutte le parti verrebbero recitate da uno o due socii?

Dunque Roma ha un *solo matematico?* E chi sarebbe per voi o Taine codesta *rara avis?* Forse il Tortolini? Ma dimenticaste, o ignoraste che vi è anche un nobile, il principe Boncompagni che potrebbe tener bordone al Tortolini, già suo maestro; e ragio-

nare con lui almeno sulla storia delle scienze esatte (1).

Dunque Roma non ha avvocati, ma mozzorecchi, *des praticiens de chicane??* — Oh patria mia, o vetusta e augusta sede del Diritto! O prodi spiriti del Bartolucci, e del Lasagni già dal primo Bonaparte trascelti, uno alla compilazione del suo codice, e l'altro al seggio cospicuo di presidente nel tribunale della cassazione in Parigi, che ritenesti fino a ieri; voi spiriti onorandi oh quanto dovrete fremere della nostra ignominia! E qual consiglio è stato quello della rediviva Italia di far procaccio d'avvocati e magistrati romani? E quei gonzi che quantunque di lon-

(1) Il Boncompagni è in voce di assai dotto, specialmente nelle matematiche: e quantunque principe, non si briga che di studi. Ha anche a proprio uso una tipografia, per istampare lavori suoi. — E qui cada in acconcio un piccolo motto su i nostri nobili.

Gli arcigni Aristarchi delle cose nostre tirarono sempre giù contro ai medesimi, reputandoli ignorantissimi, oziosi, da nulla, e privi affatto d'ogni appariscenza pubblica. Ma in Roma, dove campeggiò sempre la pianta *popolo,* il patriziato potrebbe tanto meno campeggiare oggi, in un Governo che ha radice nella più larga democrazia Qui è dato, sì, anche al nobile di ottare alle alte cariche dello stato, purchè egli vesta da chierico. E allora il raggio della culla gli si ecclissa. Altrove è cessata, o va cessando nella nobiltà la parte provvidenziale, e le resta soltanto quella privilegiale, o pestilenziale. Le resta il sudato ufficio di fondere e profondere i malnati titoli, e le ricchezze malnate in balli di corte, in mascherate di corte, in servitù di corte,

tano fan capo ancora a Roma per consulta delle cause? E quelle nazioni che mantengono tuttavia alla Rota romana i loro rappresentanti? Che se in tanto sfolgorio della civiltà, questo Tribunale più non manda in giro per l'universo i suoi responsi, sarebbe poi vero che i medesimi siano tanto scaduti e impoveriti? E quando ciò fosse, una gran parte della colpa non sarebbe da imputarla a voi, che mandereste alla magistratura rotale uomini incapaci di sostenerla? Ma disingannatevi: che in un popolo, come il romano, a cui è istintivo il sentimento del diritto, la Curia non può perdere affatto il suo fiore: e dov' è in fiore la

in postriboli di corte. E con tutto ciò avete l'audacia di dire corrotta la Nobiltà romana?

Se dunque questa non predomina fra noi, tuttaltro che ascriverlo a difetto dovreste riguardarlo come un nostro pregio singolarissimo. Nati voi per servire, godetevi pure, e senza invidia, l'aura sacra del vostro storico patriziato. Nati noi per comandare, non facciamo di berretto ai nobili se non in quanto siano buoni cittadini; e del loro titolo, delle loro fortune si vantaggino per superare il popolano nelle opere del bene.

Io non bazzico con nobili, non già perchè non li consideri come miei fratelli in Cristo (tanto più che non è colpa loro se siano nati nobili); ma perchè dessi non avrebbero che farsi d'un povero borghese. Ond'io, non avendoli sperimentati mai, sarei temerario se ne sparlassi, sarei adulatore se li lodassi. Che se io ho di loro quella contezza appena, che si suol avere da chi dimora nella stessa città, come potreste conoscerli a fondo voi che così spesso ci venite pellegrinando come bauli, e che della Nobiltà romana intendeste per lo più di rimbalzo per cer-

Curia, è pur d'uopo che più o meno floriscano anche i tribunali.

E la nostra Curia, comunque la vogliate isterilita, brulla e melmosa, va sempre altera d'uomini fuor d'ogni paragone per la dignità, integrità, ed abilità loro. Quasi pronuncierei che tra gli stessi mozzorecchi romani ve ne hanno tali che sarebbero da preferirsi a non pochi leggisti d' oltremonte e d'oltremare. Non addossate alla città nostra la cappa plumbea de' vostri paesi. Ammetterò che altrove, massime in Inghilterra, anche avvocati di maggiore grido abbiano fatto ognora una mala prova nelle camere legislatorie: nè vorrò sti-

bottana? Perchè i nostri nobili non vanno in gran mostra, ne vorreste concludere che siano inetti, oziosi, ignoranti? Narrano che parecchi dei medesimi abbiano cuore: ed è già molto in un nobile. So inoltre che parecchi e parecchi hanno abitudini che traggono a quella benedetta tinta democratica ch'è il colore del luogo. Circa il rimanente io so ancora che in generale i nostri nobili assoldano maestri, praticano scuole, e mandano a scuola i loro figli. Vorreste poi pretendere maggiori studi da chi, se non ne abbia il forte stimolo dalla natura, non avrebbe altra cagione che lo spinga a seppellirsi ne' libri? Quel *vexatio dat intellectum* raro è che sia applicabile agli aristocratici. E pertanto non sarebbe da stupire se fra loro abbondassero le zucche. Ma tuttavia, come nella Nobiltà romana si segnalarono per lettere o scienze un principe Odescalchi, un principe Chigi, e un principe Conti; come si segnalano al presente il mentovato principe Boncompagni, un Duca di Caserta, un Duca di Rignano, un principe Andrea Corsini, e taluni altri, così chi dice che non ve ne siano anche taluni che attendano a studi senza darne molto sentore?

mare al tutto paradossastica quella sentenza di scrittori gravissimi, che dai Parlamenti vorrebbe sbanditi gli avvocati, siccome una genìa la più obliqua, e sol *formata pel servaggio*. Ma altrove il Diritto si suole imparare nelle leggi: e noi, invece, nasciamo per così dire col Diritto in ventre. Altrove le minuzie e le grettezze forensi possono infarcire l'anima e disfrancarne il volo: può lo trista abitudine del cavillo ammortire in essa i sacri impulsi dell'onesto e del giusto. La qual cosa mi spiegherebbe in parte quel costante e fierissimo abborrimento che i più grandi intelletti, e le anime più eccelse dimostrarono in ogni età per un letto di Procuste, qual sono i codici e l'arena forense. In Roma, mercè del vivido e prevalente senso della giustizia che in noi è da natura, l'anima dei migliori avvocati raro è che si ottunda, e tutta deponga la sua dignità. Comprende il suo sacerdozio, e fra le stesse panie dell'arte ha libera un'ala che lo fa sovrastare alla servitù del mestiere.

Laonde non sarebbe che una insulsaggine l'accusa di macro empirismo che a gran gola si vuol data per taluni alla nostra giureprudenza. Voi, o Signori, chiamate in colpa gli avvocati romani perchè atteggiati a un'indole pratica, e, massimamente, perchè circoscritti in una bisogna che si limita al Foro, non siano ad altro intesi che al volgare ufficio di causidici? Io non disconosco che in giurisprudenza il puro leggista equivale a

quello che nelle lettere sarebbe il *purus grammaticus:* e comprendo che per formare il giureconsulto, nell'alto e pieno significato che il naturale istinto de' nostri grandi avi seppe attribuire alla giurisprudenza, si domanderebbe un ingegno ben largo, e una dottrina assai varia: una perizia assai maggiore di quella che richiedesi per avvocare cause. Nondimeno se si riguardi alla tempra de'nostri più segnalati causidici, dobbiam confessare che i medesimi compenserebbero col fino senno dell'arte il manco di esercizio nell'alta scienza. Trovatemi altrove chi meglio di loro, o anche come loro sappia adoperare i criterii interpretativi ed applicativi delle leggi. Non è incomparabile la loro destrezza così nella specificazione de' casi, come nel maneggio di quello che chiamano il *dottrinale* giuridico? E voi che ci tacciate di empirismo, dimostratemi quali e quanti sieno i vostri giureconsulti? Non sarebbero, poi, comuni all'Europa quelle cagioni che hanno già rattenuto e perpetuato fin qui il giure nell'aspra cerchia dell'arte (1) ? Oh! non dubitate che quando sia maturo il tempo alla fondazione delle superiori e complesse razionalità del giure, quel popolo che per due volte costruì al mondo la legge, e che al mondo ha fornito anche la tela degli ordinamenti giudiziarj, darà uo-

(1) Tali cagioni verrò a dimostrare in altro mio scritto che ha per soggetto i *bisogni della Giurisprudenza.*

mini che sappiano alzarsi per l'antico loro cielo, e soprastare nella speculativa del diritto: come oggi soprastiamo nella ragion pratica; dove lunghissimo sarebbe il novero di quegli avvocati che alla presente età han mantenuto il decoro con la preminenza della romana Curia, come furono un Tavecchi, un Cavi, un Durante Valentini, un Amici, e come tra i viventi è un Piacentini: tacendomi di altri men veterani di lui. Intorno alla qual cosa vorrei osservato che sebbene i cultori di un'arte, o disciplina (eccetto le arti che si fondano sul bello) non possano dalla loro professione conseguire una rinomanza che trascorra oltre ai confini del proprio campanile, nondimeno l'avvocato romano si privilegia di rendersi talvolta necessario anche al forestiero, ed ottenere fino alla sua morte una specie di gloria, negata in loro vivente ai grandi, o ai più grandi uomini della sola scienza: la gloria dei quali suol cominciare dopo, e spesso, assai dopo l'esequie. Nel rimanente, per ciò che riguarda le nostre superiori disposizioni, perchè ne abbiate intanto un qualche indizio potrei addurvi parecchi nomi non ignoti. E se accennassi a un passato non lontano, cioè al secolo ultimo, basterebbe che profferissi il solo nome di un Carlo Emmanuele Duni, che nella Università romana ebbe cattedra di giurisprudenza: ed il quale, non compreso da' contemporanei, perchè li eccedeva, ottiene oggi postuma fama da una delle sue opere, *del cittadino e*

del governo civile di Roma, fatta conoscere nel 1838 da Eisendeche alla Germania. Ma io voglio limitarmi ad uomini de' nostri giorni, che solamente come avvocati salirono in maggiore fama: e questi sono un Carlo Armellini, morto ieri; che venne giudicato (dal suo biografo oltramontano) uno de' *primi giureconsulti del secolo, sebbene la giurisprudenza sia stata la minor parte del suo sapere:* un Francesco Sturbinetti, che con la lucida sua perspicacia ha saputo presentire le molteplici attinenze della ragione scritta: e soprattutti un Giuseppe Lunati (già ministro delle Finanze), che per la forza del filosofico ingegno, e la copia di quelle dottrine che hanno affinità con l'alta scienza del diritto, avrebbe lena, o Taine, di agguagliarsi agli andamenti dei vostri Dupin, dei vostri Troplong, ec. o piuttosto avanzarli. Nè a chi tra' noi la sappia meritata, si parrà immodesta la menzione ch' io faccio di due che mi furon congiunti; Pierantonio Ala (mio avo materno) e Raffaele suo figlio: già incliti entrambi, l'uno nella magistratura giudiziaria, l'altro nel patrocinio degli accusati: ed entrambi onorevoli per nobile animo, per sapienza, e per quella chiaroveggenza dell' intelletto che nel caso pratico sa discernere d' un colpo le più recondite e pellegrine relazioni della teorica (1).

(1) Pierantonio Ala ebbe ingegno abbondantissimo, che lo portò a delibare molta parte dello scibile umano. Si conobbe

La qual prerogativa quanto scarseggia in altri luoghi, tanto fra noi è comune agl' ingegni più prodi. Dappoichè, quelle due supreme qualità dello spirito, che disgiunte, o male appaiate, inducono a radere il suolo; com' è del francese (cui manca non di rado l' unificatore concetto ideale); ovvero a svaporare negli spazi aerei; com' è del tedesco (cui manca per solito il moderatore concetto della realtà); tendono a copularsi nell'indole italiana, e più nella romana, proporzionatamente al pratico suo ufficio di reggere il mondo. Roma, in fatti, ha saputo sempre dimostrare

di teologia, di metafisica, di morale, e di politica. Fu brioso poeta: brioso compositore di musica. Lo consultava ogni ragione di dotti, che al suo serale convegno traevano come a una maraviglia. Adoperato in alcuni più difficili negozi di tribunali, soprattutto allo infierire del brigantaggio, la giustizia di lui ebbe suono quasi d'oracolo. Giunse a cattivarsi gli stessi briganti, imperocchè una certa volta che cadde fra le loro unghie fu rimandato incolume ed ossequiatissimo, appena se ne conobbe il nome.

Raffaele Ala, che per vastità di dottrina e d'ingegno fu inferiore al padre, andò più famoso di lui, mercè della sua professione, e degli scritti. A servigio de' nostri tribunali dettò il *Foro* e la *pratica criminale:* che come lavori più di spalla che di testa avrebbe meglio provveduto se li lasciava ai facchini. Lavoro più di testa che di spalla è l'altra opera delle *Istituzioni*, da lui composta quando pochi anni prima di sua morte ebbe cattedra di ragion criminale nella Università romana. Questa opera, lodata fra' tedeschi dal celebre Mittermaier (ch' ebbe con l'autore assidua corrispondenza e consultazioni scientifiche) rivela, benchè fatta in età stanca e omai piena di fastidio, la secreta

quanto essa vada privilegiata de' larghi intuiti della scienza sociale. E ne fu bene accorto il Tragico d'Italia, allorchè pronunciava che *Dell' uom gli arcani appien sol Roma intende* (1). Che se guardiamo alla stessa struttura, o complessione fisica che dà l'elemento, o il getto al carattere morale, troveremo che anche questa è temprata ne' romani in consonanza all' alto loro ufficio. E mentre nell' universale delle altre regioni ha prevalenza la mobilità fatua del temperamento sanguigno, o la flaccidità del linfatico; voi troverete nelle nostre *aure pregne di vita,* e pregne di destini, la solida e cogitabonda energia del bilioso: che è appunto

attitudine di una mente, che se tutta non si fosse chiusa nell'arte avrebbe potuto spiegare gagliardo volo pel cielo della scienza. Ma nell'aringo della *difesa criminale* avendo egli esordito per accidentalità, al tempo della prima occupazione francese, e avendone colti allori che gli meritarono dalle Autorità della Francia inviti e insistenze di trasferirsi a Parigi, egli non seppe più spiccarsi da quell'aringo: e vi divenne primo; perciocchè in lui erano raccolte le grandi doti di un oratore giudiziario; che sono una severa e virile eloquenza, forte concetto, e forte dialettica. Dalla *difesa criminale*, che tanto più della *civile* ha importanza, e difficoltà, e tanto più domanda ingegno per innalzarsi alle regioni del pensiero e dell'affetto, furono troppo alieni li nostri avvocati. Laonde la medesima ha dovuto per lo più rimanersene scarmigliata esangue grottesca in mani ignobili. Raffaele Ala l'avrebbe restituita stabilmente al suo primato di onore se altre braccia avessero concorso nella impresa. Ma egli se ne andò piuttosto unico che primo.

(1) Alfieri *Poesie.*

il temperamento, nel quale più si completa l'uomo, e si fa *intero*. Propriamente in Roma è una robusta natura che rende acconci all'azione pensata, ed all'affetto operoso. Il pensiero ha qui una singolare perspicacia, unita alla longanimità: e siffatta nostra dote si fece pur manifesta ai più leggieri e maligni nostri giudicanti. Anche il clima romano, formatore e alimentatore de'nostri corpi, da quelli che lo vennero considerando, (e sono moltissimi, anzi infiniti, così medici, come naturalisti e geologi; da Ippocrate, e suoi comentatori che ne trattarono largamente, al Petronio, al Cognato, al Lancisi, al Baglivi, ec. fino agli odierni Valentini, De-Matthaeis, Morichini, Brocchi, Cappello) anche il clima romano è stato unanimente riconosciuto siccome il più confacevole alla venustà dei volti, ed alla sanità. E *clima eccellente,* clima **PRIVILEGIATO** *dalla natura* lo denomina oggi stesso, in un discorso sulle *condizioni igieniche* del medesimo, il nostro sommo astronomo ed egregio fisico, p. A. Secchi (1).

(1) Non ha guari, anche il medico Valori ha espresso, ne' suoi *Saggi accademici sulla pubblica e privata igiene per gli abitanti di Roma:* « Tutti poi gli scrittori, e così pure gli « stranieri, sono a pieno concordi nel riguardare l'Italia il mi- « glior cielo d'Europa, e lo Stato della Chiesa il più temperato « clima dell'Italia. Roma, in mezzo a questo suolo, nè molto « lontana dal mare, nè molto prossima, non sull'altezza di rigidi

Ma la rivista Teniana non sarebbe pienissima se ne andassero salvi i medici e i chirurgi nostri: i quali per lui non sono altro che ordinatori di cristieri, *des donneurs de lavemens;* e barbieri da villaggio, *des barbiers de village.* E qui, o Taine., avrei da rimproverarvi la preterizione di una certa classe sociale, sostanzialissima, anzi assai attinente alla medica: ed è la classe dei becchini. Perchè voi non la investigaste ? Vi accerto assai sul serio che l'avreste trovata tanto meno copiosa (proporzionatamente al numero degli abitatori) e tanto meno prospera di quella che costà vi racconsola. Sappiatelo, o Taine, che da noi si vuol morire di mal di morte: e perciò non dovete stupirvi che non abbiate rinvenuto in Roma la facile generazione della Francia; *i ciarlatani.* La nostra medicina è ancor tapinella, e macra nella speculativa de' cedoloni, e delle quintessenze farmaceutiche: non isparnazza alberelli ed elisire della immortalità. Sente umiliata le sue tenebre: e per non dare di cozzo negli spigoli ha ancor d'uopo di governare la strada col vecchio moccolo ereditato dal padre Ippocrate. *Serpit humi,* caro Taine, perchè non ha potuto finora addestrarsi ai

« monti, non al fondo di valli palustri, sedendo maestosa tra
« le vette e le pendici di amene colline, non può non godere
« per questa felice situazione un'aria temperata e salubre, con-
« facente ad ogni fisica costituzione, ed a qualsiasi tempera-
« mento adattata. »

palloni volanti. Ed è perciò che invece di tirare dal cielo le sue ispirazioni, le trae dall'umida terra. Di Francia si strombazzano fragorose le grandi *specialità* della scienza. In Ròma, per contrario, alberga il vecchiume di quelle sparute *generalità* che nel tutto vorrebbono comprendere le varie parti. In Francia, solo in Francia, i trovati pellegrini, le novità trascendentali, ed i mirifici sistemi che d'un salto beatissimo trasportano da questo mondo all'altro. La nostra povera medicina ammira que' trovati, studia quel salto, e ne raccoglie quanto le basta per meglio comprendere la propria nullità. Di scarsissima fantasia , essa si accascia sotto le ipotesi dei sette cieli: ed alla guisa di un rivoletto meschinello volge per la china della monotona esperienza. Che se per avventura si arrisica di sostituire ad una mascella cariata l'artifiziale , o nella operazion *cesarea* d' una rachitica (operazione cui la scienza ritenea mal attuabile) giunge non una volta soltanto a preservare la vita nonchè del feto, della madre; cauta non ne fa motto, per paura che i boati di qualche Facoltà Sanitaria, o Gazzetta come l'*Union mèdical,* non la inabissino col rinfacciarle il *ne sus ultra crepidam* (1). E dove talune volte siasi

(1) L'operazione della mascella la vidi eseguita stupendamente dall'esimio chirurgo A. Ceccarelli; e quella cesarea in una rachitica è stato primo ad effettuarla l'incomparabile ostetrico, prof. A. Panunzi.

attentata di profferire sul letto di un infermo il *surge et ambula,* ella non zittisce all'idea de' fischi di coloro che in mezzo a tanta materia, od almeno a tanto magnetismo non accetterebbero tampoco i miracoli soprannaturali. Se non che a quando a quando le salta il ticchio di giovineggiare: e con la baldanza di uno studente di rettorica che strimpelli una canzoncina accademica, farebbe prova di ciondolare nella giornea della scienza. Ma a codeste bravate innocenti, quali a cagion di esempio sarebbero gli scritti del prof. Folchi (morto in questi anni) o del prof. Maggiorani, i Magnati delle galliche arene sorrideranno di facile compassione. Pensate poi di quanto sorriso omerico vorran degnare la presente improntitudine della nostra medicina; che a un tratto messa giù la pudicizia, si è volta a stare sul grande, anzi sul mille, per la intrapresa d'un novello Giornale ! (1)

(1) In questo Giornale (diretto con maestria e coscienza scientifica dal prof. Francesco Scalzi) il bravissimo prof. Pietro Gentili già ne ha dato un buon carpiccio a monsù Taine: e ne va a dare un carpiccio assai buono ad altro monsù della *Union médical* di Parigi il nostro prof. Guido Baccelli; che tanto maggioreggia così nella cattedra di clinica, come nei prodotti scientifici.

Non meno incliti io trovo i nomi degli altri collaboratori al detto Giornale: che (oltre ai medici e chirurgi sopra memorati, ed oltre agli avveniticci) sono, fra' medici, un Giuseppe Derossi, un Luigi Galassi, un Casimiro Manassei: e, fra' chirurgi, un

Quello che di Roma son venuto toccando circa le arti belle, la giureprudenza, e la medicina, io voglio intendere ancora per le altre congiunzioni del sapere umano. Voi, o Taine, e voi o Dicey trovaste che i Romani grugniscono abbrutiti in melensa e crassa ignoranza. E nondimeno chi volesse tener dietro ad una Roma che non sia imaginaria facilmente rinverrebbe assai più cose, che voi non avreste saputo rintracciare. Rinverrebbe, ed ammirerebbe, se egli non fosse

Alceo Feliciani (famosissimo nell'arte, ed eruditissimo nella scienza) un Luigi Laurenzi, un Costanzo Mazzoni, un Ercole Pasquali: e, fra' chimici, un Ercole Desanctis, un Paolo Peretti (figlio al notissimo chimico Pietro Peretti): e, fra' botanici, un prof. Pietro Sanguinetti: il cui ritratto venne domandato dal Sennoner, bibliotecario imperiale a Vienna, per collocarlo nella sala degl'illustri contemporanei.

Ed in botanica non va conosciuto ed illustre anche il nome del nostro Ettore Rolli? Ma io qui non potrei tener conto di tanti altri cospicui medici e chirurgi che per la pratica dell'arte, ed insieme pel valore degli scritti sono riputatissimi in Roma e fuori di Roma: parecchi de' quali sono a me cogniti per antica famigliarità; come i dottori Alessandro Angelucci, Luigi Marchi, Clito Carlucci: e segnatamente il prof. Socrate Cadèt; il quale, fornito di larghissima scienza e di molte lettere (ed avuto in gran pregio appo alcuni dotti forestieri) ha dato prova di sua rara prestanza con iscritture svariatissime, in medicina, fisica, astronomia, e filologia. Nel Programma alle lezioni di fisiologia egli ha dimostrato altresì quanto corra profonda e pellegrina la sua vista, anche nelle materie psicologiche, e di quanto nuova luce potrebbe illustrare que' penetrali oscurissimi, *dove chiave di senso non disserra:*

una zucca. Quasi sto per dire che il Cuoco dei padri Gesuiti cumula in sè solo quanto basterebbe per mandare in visibilio un'anima candida. Ed in vero, pur prescindendo dagli altri Ordini religiosi, chi rimuginasse nella sola Compagnia di Gesù nè avrebbe tanti teologi, tanti metafisici, tanti matematici, tanti archeologi, astronomi, naturalisti, chimici, filologi, musici, e artefici, da rifornirne in buon dato non che una, ma molte città. Ogni piccolo e più sottile ramicello del sapere ha in Roma i suoi provvidi cultori: e taluni di essi curano sovente non un ramo solo, ma parecchi. Non ne facciamo mostra, e tanto meno suoniamo la tromba, essendochè per uomini come siam noi non ha troppo solletico quel *digito monstrari, et dicier Hic est.* Il fumo degli scambievoli incensi noi lo lasciamo ai canonici. Non brighiamo la gloria, perchè la dominiamo. E che potremmo sperare di più glorioso dell'anima nostra? Noi non isfoggiamo in libri, che accrescano il peso delle biblioteche: e sbaglierebbe assai chi la nostra ricchezza argomentasse da que' belati accademici, da quei sfringuellamenti di prose o rime, co' quali gli scuolari d'ogni paese intesero sempre il *grassari ad gloriam.* Forsechè non son le fronde che menan sempre romore, e prime appariscono? E aggiungerei che codesta stessa letteratura marmorea, e da stallatite che vorreste rinfacciarci a peccato, codeste nostre *nugae canorae*, onde vi date a credere che noi siam

tutti a disciplina della balia, avrebbero almanco l'utilità di volgarizzare il gusto de' classici, e tener fermo il fiore della italiana favella: già troppo inselvatichito, massimamente sopra le natie sue rive. Ma la vera letteratura romana, qual frutto modesto che sta nascoso e insaputo tra le fronde, non è leggiera e frivola. Dessa non è eunuca come da taluni e taluni si andò buccinando. Schiva , occulta, meditabonda, essa giudica, e non è giudicata : si educa al sacro fuoco ; si estolle; e col suo pensiero non solo pareggia , ma precorre il movimento dello scibile. Non inconsapevole dei prodotti altrui, essa vi si trastulla ; perchè sa distinguere dai pochi parti i moltissimi aborti. E forse dai recessi ignoti di qualche casa, e ancora dai recessi di qualche Convento potrebbero uscire prodotti non abortivi, se questa veramente fosse stagione da produrre; e se i prodotti d'ogni specie non andassero condizionati dalla legge del consumo. Qual consumo si potrebbe attendere dalla Italia (stata finquì a brani, come quell'Absirto della favola) lo dicano il deputato Ferrari; ed il prof. Vera (il famoso traduttore di Hegel): i quali per fare un qualche spaccio de' loro libri li scrivono francese e li stampano in Francia. Ma per conoscere se in fatto di coltura intellettuale Roma sia da posporre o da preporre alle altre città italiche, si noti che soprattutto alla medesima fan capo i librai d'Italia, e trasmettono biblioteche per venderle al pub-

blico incanto. Qui in Roma si studia cheti, e si pensa chetissimi: ed è diffusa in molti quella suppellettile che altrove suol essere patrimonio di pochi. E siccome non vi è abbondanza che non abbia un superfluo, così dal superfluo che in Roma si manifesta dovreste presumere anzichè una povertà, la nostra abbondanza. Nei migliori paesi troverete, più della borghesia, addottrinata la classe dei nobili. Presso noi il nobile (anche prescindendo dalle lodevoli eccezioni, che qui sotto toccherò) viva pure, se 'l voglia, *d'ozi beato e di vivande.* Non ne scapiteremmo per questo : dappoichè in Roma la dottrina è merce del popolo. Che se l'opera del giornalismo avesse qualche significazione, io in questa congiuntura ricorderei la traboccante piena delle gazzette che da Roma inondò improvvisa al primo spuntare del pontificato riformatore.

Fu meraviglioso fu eroico lo Spinoza, che, per vacar libero nella filosofia, e provvedere insieme alle più grossolane necessità della vita dava alcune ore del giorno a levigare lenti da occhiali. Ma Roma ha uomini forse più eroici: perchè senza il prestigio della rinomea, e senza tampoco l'aureola della persecuzione, che circondò lo Spinoza, sostengono a cagion di studi la più lurida povertà; e per campare si abbiettano alla fatica degli scribi, e de' pedagoghi. Sublimi, anzi divini lottatori, che non temono d'insozzare nel fango

la loro grandezza: e dimostrano tanto maggiore la grandezza loro quanto più la rivestono di piccolezza. Non andò ignoto Marco Mastrofini: eruditissimo in lettere, e scrittore insigne di teologia e metafisica: il quale per acutezza e larghezza d'intelletto fu quasi al paro dei maggiori filosofi d'Italia e d'Europa. Io lo conobbi nell'ultima sua età: venerando come un Dio. E pure, quantunque prete, egli avrebbe chiuso gli stanchi giorni in un ospedale, se non era la carità di un suo nepote. Il Consalvi apprese dai tedeschi, nel Congresso di Vienna, che esisteva in Roma un dotto, un colosso di dottrina, il Derossi. Era romano, cioè uomo di cuore, il Consalvi: e perciò n'ebbe rimorso, e vergogna. Appena qui tornato non mandava pel Derossi; ma egli medesimo fu a ricercarlo: e lo rinvenne pieno di anni, o di morte, in una cameruccia squallida, e sopra un più squallido giaciglio. Con parecchie tragedie il nostro G. B. Marsuzi si fece noto all'Italia: e forse, se egli continuava nell'aringo, avrebbe, se non tolto di seggio, conseguito i secondi onori, dopo il fiero Astigiano; cui avanzava per fina tempra poetica, nonchè per sottile artifizio di versi e di scene. Ma la povertà lo vinse: dappoichè egli a non morire sulla paglia (come si espresse meco) lasciò sdegnoso il teatro: spezzò la sua penna, per impugnare quella di scrivano nell'oscuro uffizio di un Appaltatore di tabacchi. In Roma vivono e muoiono ignoti, o appena noti, uomini d'im-

menso sapere, e d'intelletto tragrande: come non ha guari fu il prof. Emiliano Sarti, che nello scibile valse per dieci dotti d'oltremonte; e che avrebbe potuto lasciare di sè un vestigio impareggiabile, se meno alto avesse sortito l'ingegno, o meno altamente fosse andato per un calle, alla cui vetta si fa rincresciosa l'anima, e tutta si raccoglie nel sogghigno d'una malinconia sublime. In Francia, in Inghilterra, in Germania si fantastica, e si sofistica. In Roma troverestechi pensa, e, insieme, chi ragiona, e del suo pensiero non fa mercato, ed investiga il pensiero altrui non tanto per imparare, quanto per giudicarlo. In Roma, proprio in Roma, il pensiero non solo si eleva, ma ancora si sprofonda: e fino a quel punto si sprofonda, dove il buono e il bello; il vero e il grande; la fama, e l'infamia; il bene e il male; la gioia e l'affanno; e tutte quante sono le cose umane, si riducono ai poveri loro elementi come in un sepolcro.

È una pietà il poeta Leopardi quando nel suo epistolario un po' da umorista giudica superbamente del carattere, e della testa de'romani. Certo, la sua anima era fatta per intendere il nostro enimma. Ma egli credeasi nato nella *sera delle umane cose:* e stimava tutto cattivo, tutti cattivi. Infermo nel corpo, più infermo dell'animo, ed impantanato in troppa filologia, non seppe spiccare la sua musa dalle grandezze pagane, nè seppe presagirne altre. Con l'ultima voce di Bruto

la città delle memorie lo agghiacciò. E poi: le stesse nostre disposizioni momentanee non danno, od accrescono la tinta ai nostri giudizi? Un Leopardi in Roma, mentre il Padre ponzava per farlo Prelato. Oimè! Giacomo Leopardi con livrea da Prelato!!! I suoi occhi eran dunque pieni d'itterizia: e con l'itterizia non si giudica de' colori. E poi: con qual sorta di romani egli ebbe domestichezza? Appena con qualche squallido antiquario. Moltissima però n'ebbe con le giubbe di Corte. Pretendeva forse un conte, un monsignore in erba, pretendeva di rinvenire Roma nelle alte sedi, fra le sale dorate, dove *omnia serviliter pro dominatione,* nella ciurma decorata, spumante, e imbestialita? Povero Leopardi! fosti troppo greco: e perciò non avresti potuto essere abbastanza romano. Eri un nobile di provincia, e perciò non potevi comprendere il popolano di Roma. — Riposa in pace! Quantunque da te disprezzato, un romano non ti disprezza, ma ti compiange (1).

(1) Altrimenti giudicò di Roma il Pellico, ch'ebbe, non meno del Leopardi, anima delicatissima, nobilissima: ed ebbe cuore altissimo, poetico, benchè pieno di un santo equilibrio, e d'una serafica tranquillità. Egli scrive nel suo epistolario « Mentre gli « *unilateri* vanno brontolando, chiunque viene a Roma vi sta « bene, moralmente e per l'intelletto, vi sta bene per la bella « socievolezza degli abitanti e per quel non so che di rispetta- « bile e di caro che hanno i paesi nobilitati da pregi antichi e « durevoli. – Persino la parte giocosa di questa buona indole

Non sempre dicon vero certe misure. Vollero con molti libelli proverbiare d' asinità i ministri e i primarii uffiziali del Governo papale, e vollero da loro dedurre l'asinità di tutt' i romani. Ma voi non conoscete un'acca di Roma: nè conoscete un'acca del suo Governo. Ed in prima vorrei che mi diceste il paese dove la scienza sia un requisito per andarne ai Ministeri pubblici? Io coscienziosamente non potrei difendere i nostri Ministri, perchè non ho l'onore di conoscerli. E se per qualche raro caso ebbi mai da fare con taluno di loro, confesso che se non ho trovato un'aquila, non trovai sempre l'oca. Ma nel modo ch' è fabbricata e assodata la nostra amministrazione, i Ministri, che in essa si succedono, ne sogliono subire la impronta, piuttostochè darla. Quest'ammini-

« romana è piena di grazia e di mirabile ordine. . . . » E in altra parte ripiglia « Gli otto mesi che passai a Roma mi sono « stati fecondi di gratissime impressioni. Non si può abbastanza « dire quanto quella veneranda città sia degna d'esser visitata, « e non fuggevolmente! Oh come il bello ed il buono vi abbon- « dano, benchè taluni parlino e scrivano di Roma con preven- « zioni ostili, e sperino così d'impiccolirla! Mi duole di non « potervi andare anche quest'anno. »

E notisi che in uomo assegnato, temperato, e reso tutto pietà, come il Pellico, ogni parola che suoni disapprovazione deve equivalere a un biasimo acerbissimo, ed ogni parola che suoni encomio deve equivalere ad un panegirico. E più notisi che Pellico per la troppo breve dimora ch'ebbe in Roma non potè comprendere che i raggi principali della sua superficie.

strazione è una machina che va quasi dappersè sulle sue rotaie. E sapete chi è per solito che dà l'impulso al movimento? Gli occulti, e smunti operai di quella che il vostro gergo chiama burocrazia. E là si annida talvolta l'uomo, si annida il romano. Sappiate che furono casi, nei quali un solo uffiziale della Segreteria di stato seppe timoneggiare le maggiori bisogna del Governo (1). Anche fra noi li Ministri, benchè non costituzionali, sono viatorii, massime se Prelati. Invece di dare l'imbeccata, spesso la devono ricevere da coloro che sono antichi ne' ministeri, e usati negli affari. Oh se rovistaste negli anditi di quelle Segreterie, e di quelle Cancellerie! se rovistaste nei meno appariscenti e più dimenticati posti di quelle magistrature! So di quali arti è d'uopo dappertutto per essere assunti in impiego, e quanto spesso, mercè delle medesime, la sovrana clemenza che nel mar tempestoso dei pretendenti ad impieghi si tuffa per chiappare un capitone, pesca poi un polpo. Quindi con alta verità cantava il Giusti che per lo più si toglie a stipendio dei Governi

> Quanto di porco, d'infimo, d'ottuso
> Pullula negli Stati felicissimi.

(1) L'ho dimostrato in un mio scritto *L'uomo d'arte, e l'uomo di scienza.*

Ma so ancora che il caso balestra talvolta nella

Dicasterica peste arciplebea

uomini come va, uomini di molto cuore e di dottrina: che nell'aria *deleteria* degli uffizi sanno patire, ma non imbirbonire, quantunque vi abbian provato che sempre,

Sempre l'uom non volgare e non infame
O scavalcato o inutile si spense.

A voi sapranno di vile cotali bravi uomini, perchè li trovate *coda,* o poco meno. Tuttavia non dovreste ignorare che oggi, e ieri e sempre vi sono, e vi furon code che meritavano di esser teste, e teste che avrebbero meritato di essere code: ed ebbero spesso l'albagia di voler figurare da testone.

Ma concludiamo. Questa Roma, che può far vista di crassa ignoranza a quegli spiriti eletti che pongono la scienza nel cicaleccio, e nella gran sicumera delle anticamere, ha studiosi in ogni cantone: anzi ne ha forse troppo. Anche le nostre donne cercano di erudirsi in istudi ameni ed eleganti: e talora in alcuno di quelli che sarebbero meno addicevoli alla gentilezza del loro sesso: come (per passarmi di altre meno conosciute) ce ne dà esempio nell'astronomia la valentissima Caterina Scarpellini, assidua e sapiente

investigatrice degli astri dalla specola del Campidoglio: donna tutta studio, tutta ingegno, tutta modestia. E di quanto romore, e splendore, non comune alle più prestanti donne d'Italia, avrebbe potuto circondarsi l'altra romana, Marianna Dedominicis Cadèt (moglie al da me ricordato medico), se a chi ha piena l'anima di una luce natia non fosse a schifo quella di una futile gloria. L'Italia ebbe sempre una colluvie mirabile, se non deplorabile, di verseggiatori e verseggiatrici. Ma la Cadèt è una di quelle rarissime e misteriosissime donne che sarebbe in sè stessa una Musa: e tal Musa, che darebbe molto da fantasticare ai due famosissimi spiritisti Home, e Kardec. Non è ispirazione il verso di lei, ma un'estasi. È l'estasi di un'anima che tra le lagrime della terra vede il cielo. Dal libro di un dottissimo svedese, e mio amico onorando, il Tersmeden, era annunziato all'Europa questo fenomeno di donna: che i tesori del suo spirito va or prodigando nella educazione di alcune fanciulle. Se in lei fosse stato disaccordo tra la mente e il cuore l'Italia ne avrebbe avuto *una* Giorgio Sand. Ma la Cadèt, nel modo ch'è costituita, e che le dàa somiglianza dell'angelo, poteva essere assai maggiore di *una* Sand. E veramente chi la conosca da vicino, com'io da anni la conosco, e l'amo qual sorella, e la apprezzo quasi cosa non umana, non saprebbe giudicare se dessa sia un angelo che venga dal cielo, o un angelo che al cielo è per fare ritorno.

Vede una intelligenza appena adombrata dal corpo; una intelligenza tutta amore, e tutta sospiro: perciocchè un'alta mente unita ad alto affetto equivale in terra a un sospiro altissimo.

Anche nel nostro volgo infimo sarebbe tanta brama d'istruzione che quasi non vi ha famiglia che non ispinga a scuola i propri piccoli, e non s'industrii di mantenerveli fino all'età dell'insegnamento superiore. A gara i nostri artigianelli si accalcano (comechè lassi dal giornaliero lavoro) alle scuole notturne (1). Ed aggiungerò che io stesso mi sono avvenuto più volte in qualche usciere dei pubblici Uffizi, caldamente invogliato di leggere, ed inteso ad assottigliare il piccolo stipendio per fare procaccio di libri. Quanto poco si bada altrove ad un erudito! Ma raro è ch' esso non ottenga qui, eziandio dall'idiota, una mostra di simpatia, se non un segno di rispetto.

(1) Altrettanta gara, piena di generosità, hanno in istruirli i loro gratuiti maestri, tutti, o quasi tutti di ceto laico: i quali, per questo fine, tolgono alla cura delle loro non agiate famiglie parecchie ore che altrimenti spese potrebbero forse essere fruttifere di qualche guadagno. La stessa generosità troveresti eziandio in que' Direttori (per lo più Prelati) i quali posta in non cale la briga degli avanzamenti hanno volta a quelle scuole la loro sollecitudine, e prodigano per di più in esse il loro denaro.

XI.

Non sarebbe stato bisogno del fatto materiale e dimostrativo, dove la sola ed ignuda presunzione potea valere a persuaderci. Un popolo come il romano, il quale è andato esente dalla comune caducità, ed il quale ha vissuto nei secoli per fare partecipi di sua vita secolare gli altri popoli, potrebbe mai ridursi così di leggieri ad una esistenza quasi peggiore d'una morte ? Sarebbe mai possibile che il gran dispensatore della vitalità universale si facesse poi digiuno di quegli elementi che costituiscono la fonte stessa della propria vitalità ? Un popolo come il romano se continua nella vita dee continuare eziandio nella grandezza. Egli ha per condizione di essere grande , perchè vivo : o nullo . . . perchè morto. Se Roma esiste , devono coesistere in essa le profonde cagioni di una esistenza immensa. Quelle cagioni che produssero la sua grandezza passata stanno là ferme ed operose per cominciare la sua grandezza avvenire. Esploratele codeste cagioni, esploratele attentamente, e le troverete più o meno manifeste in quegli stessi intervalli della esistenza di Roma, che sembrerebbero una caducità , ed altro non son propriamente che la *crisi* arcana della sua trasformazione. La qual crisi è così immedesimata nelle crisi generali della società

umana, (dico quelle chiamate dal Ballanche *epoche palangenesiache,* ed avverantisi tra una condizione e l'altra della esistenza di essa società), che sempre Roma ha dato loro il grande anello di congiungimento. Se oggi noi siamo nel travaglio cupissimo di una di simili epoche, e se da questo travaglio, che per la crescente intensità dei dolori annunzia non lontano il giorno del parto, debba uscire quando che sia la nuova sembianza dei popoli, è Roma, e non la Francia, cui si apparterrà di dare la prima plasmazione. Rida a sua posta, e gridi la tumida falange de' filogalli: chè io premettendo scherno a scherno, disapprovazione a disapprovazione, disprezzo a disprezzo, ripeterò e confermerò sempre quello che sopra ho pronunciato sul conto della Francia. Non parlo dell'eccezioni splendidissime, ma del popolo francese in genere. Molte anime colà sono che avrebbero meritato di nascere in Italia: come son molte anime in Italia che avrebbero meritato la nascita in Francia. Io parlo del popolo francese in genere, e dico ch'egli è una forza, anzi una forza potentissima: ma forza cieca. Invece di condurre ha bisogno che lo conducano. A spargersi momentaneamente pel mondo quel popolo abbisognò d'una mano italiana che lo stritolasse. Dal satanico ottantanove in poi, la Francia ha saputo veramente vantaggiare di un passo? o veramente non avrebb'ella rinculato un tantino? Forse direte essere stato colà un buon passo

l'abolizione della vecchia aristocrazia? Furono, sì, aboliti gli aristocratici, ma non l'aristocrazia. Questa si giace intera, profonda, nelle vene e nelle midolla anche del più piccolo francese. E siccome la sostituzione personale non monta nulla, così quando mi date un popolo che contenda per una *decorazione* come per un agnusdei, e annaspi con le mani in alto per arraffare un ciondolo; nel modo che fanno i villani del nostro suburbio alle cartoline delle indulgenze che dalla loggia del Vaticano vengono gittate in giorno di solenne benedizione; quando insomma mi date un popolo che per la mostra di un nastrino si creda assunto in cielo, oh! io avrò ragion di sostenere che popolo siffatto potrà sedersi gaiamente a mensa, o farsi il legislatore delle crestaie; potrà fervere di generosa spuma al clangore d'una tromba, e gittarsi a sgozzare e farsi sgozzare senza chiedere *il perchè:* solo per la *gloire:* ma non potrebbe mai pretenderla a dispensiero di libertà. Esso non è libero, nè mai è stato libero, e nemmeno ha diritto, per ora, ad essere libero. Eh! non mi state a decantare la libertà *religiosa,* la libertà *filosofica* della Francia. Già, se andiamo con questo passo, di bavagli ne avrete un arsenale: e i bavagli son sempre salutiferi quando non si voglia far senno. Non vi negherò mica che la Francia sia prolifica maravigliosamente e liberamente di libri e di giornali. Vi concedo che colà il chiacchierio corra

immenso, assordante, babelico: e che in tanto marame della stampa si trovi qualche buon libro, qualche buon giornale. Ma per pensare non ha d'uopo la Francia di pigliar prima l'imbeccata di qua e di là? Ove la pigli dall'Italia, potrà poi rimpannucciarsi baldamente, aggraziarsi di vita prospera, e farsene bella come di un sangue affatto proprio. Abilissima, poi, nell'arte cucinaria avrà ben di che provvedere que' stomachi deboli che per ismaltire domandano un cibo infranciosato. Che se dessa, invece, tolga l'imbeccata dai tedeschi, oh! vi so dire che allora vi concerà di tali intrisi da ammorbarvene. E quando *in certe cose* la Francia si metta fuori di carreggiata, quando per ispeculare il *quid agendum,* quando per volare si appiglia ai globi aereostatici; di quali giuochi sia essa capace vel dicano, quanto agli interessi di quaggiù, le opere del Proudhon, e quanto agl'interessi di lassù vel dica la strepitante opera *Ciel et terre* di Reynaud: lodata oggi e spifferata come il maggior prodotto del secolo decimonono (1). Mi compiaccio e mi

(1) Io capisco perchè un corbellone di Cardinale stimasse corbelleria il divino poema del Ferrarese. Ma che uno de' più solenni romanzieri della Francia, il Sue, che insieme al Dumas (almeno come questi stesso asserisce) ha saputo vendere gli oracoli dell' alta musa a 50 milioni di compratori; e che perciò dev'essere stato tutt'altro che un corbello; parlando, ne' suoi *Misteri del popolo*, intorno al libro di Reynaud, abbia diviniz-

esalto che co' suoi briosi istinti la Francia si compiaccia e si esalti per la *buona novella*, e vivamente energicamente impetuosamente comprenda la necessità, come noi la comprendiamo, di una nuova vita. Ma per avviarci a codesta nuova vita, per realizzare la buona novella, per convertire in edificazioni le distruzioni, non è la Francia, cui si debba guardare, ma Roma. Finchè Roma esiste, potrà esistere un secondo, ma non un altro primo. E che Roma duri, e sia per durare ve lo annuncia pur oggi a

zato una corbelleria! ella è cosa che umilierebbe, se non si conoscesse che in Francia anche la più portentosa prolificazione è sempre alleata a un pò di rachitismo. Colà non vi è grandezza d'ingegni che non sia sottoposta così alle aberrazioni, come alle trasformazioni. In *certe cose* che dipendono dal buon senso, si dovrebbe nascere imparati, e non si dovrebbe imparare. Ond'io, che pur non mi picco di gran levatura, sento che in *certe cose* mi trovo ora a quel punto medesimo, in cui ero a diciotto anni. Paragonate in *certe cose* i Misteri del popolo di E. Sue con la sua *Specola;* paragonate i *Miserabili* di Hugo con i primi scritti di lui (già i soli Miserabili, considerati in sè, e senza fanatismo, non sarebbero forse un olla spagnola?), paragonate il Lamennais dello *Schizzo di una filosofia (Esquisse d'una philosophia)* col Lamennais dell'*Indifferenza in materia di religione*, paragonate nelle varie epoche Cousin con Cousin, e poi ditemi se la Francia possa essere la timoniera della intelligenza, e della democrazia. Dunque tutti costoro e cento altri che stanno colà sul candelabro, o sbagliarono prima, o sbagliarono dopo. Ma io credo che quando trattisi di toccare certi tasti più profondi, in Francia si sbagli sempre.

chiarissime e profetiche note un protestante, un solenne storico d'Inghilterra, il Macaulay, quando esprime che Roma sarà tuttavia fiorente anche allora che Londra, avendo subito il destino delle altre grandi capitali, non esisterà più, e dal dorso di un arco rotto del ponte di lei il viaggiatore contemplerà le ruine di san Paolo. Che Roma duri, e sia per durare, ve lo annunciarono sempre e ve lo annunciano i più veggenti intelletti che da tutt' i punti della terra tennero, e tengono rivolto lo sguardo ansiosissimo a Roma: perchè riconoscono che altrove ai tràmonti succedono tenebre sempiterne.

Ed ancora in certe altre idee che oggi con vezzo amenissimo diremmo *palpitanti di attualità:* le quali idee, comunque annebbiate da passioni in trambusto e da interessi cozzanti, divengono omai comuni e digeribili a stomachi volgari; e nelle quali dovrebbe propriamente consistere il propagatore apostolato della Francia, mercè appunto di quella sua insigne prerogativa di ben panificare sin la veccia, ed il loglio, e farli passare per formento elettissimo, saporosissimo: ancora in siffatte idee non sarebbe molto a desiderare che la Francia cicalasse meno, e rimaneggiasse più? Non chiedo, no, nelle tribune si pensi ogni volta a ciò che le labbra profferiscono: non chiedo che nei giornali si debba essere sempre convinti di ciò che si scrive. Ma quando si vogliano comporre libri, e più quando

cotai libri si vogliano divulgare *per urbem et orbem,* non sarebbe miglior partito che pria di scrivere si pensasse un tantino, e si fosse persuasi di quello che si scrive? Non gioverebbe meglio che la prolificazione dei torchi fosse minore e più consistente, affinchè la generalità dei feti non avesse tanto rapido e immediato il trapasso dall' *utero* al *tumulo?* Fu un'epoca (critica, e di trasformazione anche quella), nella quale i nostri antichi uccideano coloro cui volevano divinizzare: *divus, modo non vivus.* Voi al contrario, o francesi, voi spesso divinizzate per farvi uccidere. Oh guardatevi, guardatevi da talune vostre divinità, che dicono, disdicono il già detto, e si contraddicono con lepido cachinno. Passeggiano tra i lampi e il fumo dei loro oracoli, ed hanno il santo influsso di attossicare i devoti! nell'aurea bocca delle medesime un concetto che sia buono si fa pessimo, l'assioma cangia in assurdo, ed una verità schietta, soda, e forte di buon senso, è viziata, storpiata, infradiciata, ammazzata. Ve la rendono un cadavere pieno di aromi, e balsami odorosissimi. E gli sciocchi, che sono di numero infinito, vi si beano, e vi si ricreano. Oh terribili divinità dagli scambietti parlamentarii, dalle cavriole e dalle metempsicosi! Oh miracolosi delubri dei Thiers, dei Guizot, dei Montalembert, dei... Ma dove mi travolge la vergine musa? Orsù non bestemmiamo: essendochè in mezzo a tanta idrofobia degli

ammiratori e degli adoratori, i morsi potrebbero tornare pericolosi.

Protesto peraltro e dichiaro che la irriverenza delle mie parole non procede da quello che i giuristi chiamerebbero *dolo malo*. Lungi da me è il proposito di fare onta ai nostri fratelli prossimani, quali sono i francesi: che tanto bene ci fecero sempre, di tanto loro sangue irrigarono i nostri lidi; e tanto cavallerescamente, per una **IDEA**, han calato oggi in Italia per farla libera quanto è larga e lunga. Soltanto mi fo ad avvertirli per senso di amorosa fraternità, che si guardino un poco da taluni loro numi più in voga popolare, e li eccito a non consultare l'oracolo di essi, ma si veramente a interrogare il brioso istinto del proprio cuore, che tanto sa esaltarsi per la *buona novella*, e comprendere la necessità, come noi la comprendiamo, e tutti presto la comprenderanno, di una nuova vita. E maggiormente mi fo ad avvertire gl'italiani di guardarsi dalle vie così molteplici, che mettono alla Francia: conciossiachè non avverrà mai che sia dato per quelle vie di giungere alla nuova vita, e realizzare la buona novella. La Francia, come ho avvertito, e torno ad avvertire, sarà forse brava in distruggere: ma per riedificare, non è la Francia cui debbasi riguardare, ma Roma.

L'esistenza passata di Roma vi chiarisca di quella

avvenire. La sua supremazia di ieri, e la supremazia di oggi (superiore a quella di ieri) chiariscàno l'altra del domani, che questa d'oggi supererà. Nè voglio intendere le vecchie e ontose supremazie dell'ambizione e del dominio, onde il forte s'impose al debole, e al credulo l'astuto. L'ugualità fra loro di tutte le creature esclude ogni maggioranza di giurisdizione. Ma dinanzi al creato, dinanzi alla legge dell'imperfetto e del perfettibile, ed alle graduate manifestazioni di lei, che sono pur quelle della vita generale, in mezzo agl'intrecci arruffati e complicatissimi dell'umana socievolezza, le diversità delle nostre forze naturali importa varietà di uffici consorziali: la qual varietà, perchè sia ordinata al suo fine, importa necessariamente l'unità: che nel mondo fisico e nel mondo morale è *il punto al qual si traggon d'ogni parte i pesi*, cioè la forza massima, in cui s'incarnano tutte le altre forze. Quest'uno è, nella famiglia, il padre; nel paese, il governo (un giorno, non più il governo ma il municipio); e, nei popoli, un popolo.

Qualunque prodotto è prima contenuto dal suo germe: onde, qualunque essere non è altro che la lenta esplicazione di sè stesso. Del pari ogni popolo contiene fin dal nascere le virtualità tutte della sua futura esistenza: e accenna diciam così dai primordii l'intera sua storia. Si pesi il passato della storia di Francia e si pesi il passato della storia di Roma.

Niente altro colà che scettri e gioghi. Il più gran secolo della Francia, il suo secolo d'oro sotto ai re, si riassunse in quell'aurea formola : *Lo stato sono io.* E tronfia, ed allegra allora tutta la Francia belò. Non vorrei dire se il suo augello sia stato veramente un'aquila. Quando esso si fu levato per librarsi sul mondo, ed ebbe chi lo reggeva, potè forse somigliare all'aquila: sebbene ad osservarlo ne' suoi moti avresti scoperto in lui la scimia con ali aquiline. Nostro, e sol nostro, è l'imperiale augello; essendochè l'astro dei popoli, ch'è l'astro d'Italia, non comporterebbe altro sguardo che quello dell'aquila romulea. La Francia ha omai dimostrato nell'una sorte e nell'altra le sue attitudini. Dessa è assai brava in fabbricarsi troni, come quelli di Luigi XIV: ed è anche bravissima in fabbricarsi patiboli. Bravissima in fabbricarli nel nome augusto e trino della *libertà* della *ugualità,* e della *fraternità:* e bravissima in adoperarli per decapitare sè stessa. Non ebbe l'ira santa dello schiavo che spezzi la catena, ma la vertigine sanguinaria di un pazzo che provvoca catene maggiori. Peggio poi è adesso che tanto in Francia quanto fuori della Francia volge la moda di soavemente odorare il sangue che cola ancora da que' patiboli. Pazzi tre volte , che meriterebbero catene per tutta l'eternita !

Quale sia la storia di Roma, io ve l'ho insegnata. Fin dalla sua culla Roma annunzia l'universo; perchè

annunzia un popolo ch'è il popolo dei popoli. Brandisce, è vero la spada; ma per dischiudere la via al vessillo della Croce. Imprende a passeggiare sulla terra come in luogo di sua giurisdizione : ed' il suo passo sulla terra è come il passo di Dio nel cielo. Ed oggi ella passeggia tuttora per dare compimento ultimo alla seconda sua missione. Passeggia tacita, misteriosa, solenne.

Ciascun epoca romana genera l'altra: e ciascuna abbraccia il mondo. Lo abbracciò prima, creando la UNIONE per mezzo della legge ; lo abbracciò poi creando la FRATELLANZA per mezzo della fede ; e lo abbraccierà domani, creando la SOCIETA' per mezzo della fratellanza. In Roma non furono mai secoli di ferro, tranne quelli della sua trasformazione. E tuttavia anche tali secoli sarebbero stati d'oro per qualunque altro popolo. Le nostre maggiori epoche appartennero alla libertà: mentre le maggiori epoche d'ogni altro popolo appartennero al servaggio. Lo schiavo, che altrove suol perdere metà dell'anima, in Roma la può ricuperare, perchè questo è il nido e il suolo sacro della libertà. Imparerete i primi vagiti della medesima, appena vi facciate a scoperchiare le nostre tombe; e ne imparerete la voce ultima appena vi accostiate col cuore al Cristo de' nostri altari. Fatta Roma per collegarsi all'universo umano, e guidarlo, ha dovuto necessariamente nascere con gl'istinti i più

universali, vale a dire i più democratici. E perciò in Roma è un popolo che non ha pari nella democrazia delle sue abitudini, e delle sue istituzioni. Vorrebbono far prova di calpestarci oggidì, come già fecero i barbari nei peggiori momenti della prima nostra trasformazione. Ma i barbari furono percossi dal fato di Roma che si rivelò nell'ardente pupilla di un Papa inerme: mentre i nuovi barbari, che or si attentano di calpestarci, son condannati a cercare Roma in Parigi. E per questo ci stimano morti, nè si avvedono che invece eglino sono semivivi. Se Roma non è più avanzata, la colpa è vostra che ancor ve ne rimanete troppo indietro. Affinchè Roma sia quella ch'è destinata a dover essere, è necessario innanzi tutto che voi diveniate quello che ancora non siete. Ella dunque aspetta, perchè voi flemmatici v'indugiate, e non sapete spiccarvi dai tristi balocchi della vostra fanciullezza. Ella, aspetta che maturiate; aspetta che maturi la messe della copiosissima semenza da lei sparsa. Voi, sì, per apparecchiarvi avete bisogno di quelle formuccie transitorie, di que' mezzucci di transizione, di quelle altalene costituzionali, che vi purghino a poco a poco, e vostro malgrado, dalla vecchia tabe privilegiale. Noi siamo già apparecchiati, senza tanto bisogno di quelle formuccie, di que'mezzucci, di quelle farse: perchè noi siamo un popolo senz'aristocrazia, siamo un popolo che saprebbe camminare

senza il governo: e più siamo popolo abituato ad un governo, che per tramutarlo in ordinatissima democrazia di qualunque altro paese, non occorrerebbe altro che un semplice cambiamento di collare. Se voi aveste mai intelletto di comprendere che cosa sia Roma, sapreste che alle grandi trasformazioni delle società è Roma che dà il seme, perchè Roma è destinata poi a raccogliere. E sapreste altresì che Roma si trasforma allorquando sia giunta l'ora della trasformazione di tutti: onde le apparenze del nostro scadimento non sarebbero che il sintomo della vostra cancrena. *Per febbre acuta gittan tanto leppo*, e si turano le narici credendo nostra la loro puzza.

Tempi sciagurati sortimmo tutti: tempi di transizione, e perciò di dissoluzione. Posti noi tutti a giacere tra una culla ch'è nascosta, ed una bara che si dimostra, noi non vediamo che un cadavere. Ignari di una nascita, ci affatichiamo per una rinascita: ignari dell'avvenire, scongiuriamo le morte spoglie del passato. È un nuovo medio evo con le sue profezie del fatal *mille:* è un caos, dove molti non aspettano il *fiat.* Ma pure

Questo ululato di un mare in tempesta,
Questo soffio di Dio che par ruggito,
Quel volgo che si desta,
A quello squillo di tromba infinito,

Quel cupo mormorar di strani carmi,
Que' monti che s'avvallano,
E quell'ira che mugge all'armi all'armi;
Segno e preludio son di lotte estreme:
È l'avvenir che incalza, e al varco preme. (1).

L'approssimarsi di tanto avvenire ci si manifesterà maggiormente se guarderemo a Roma: dalla quale, in uno di que' momenti più ispiratori, in uno di que' momenti che la voce del sommo Depositario della legge di amore si confonde con la voce dell'Altissimo, partì la grande benedizione, evocatrice dell'Italia. Ci si manifesterà l' avvenire se riguarderemo all' Italia, che dopo l'augurale benedizione, è balzata fuori dal grembo isterico della Diplomazia: ci si manifesterà dal mondo, che commosso tripudiante fece eco a quella benedizione, e commosso tripudiante ha salutato oggi siccome un lieto presagio la neonata Italia. E l'avvenire che si approssima ce lo manifestano i romori insoliti che trascorrono per l'aria, e par che favellino di Roma, le speranze, le preghiere, e dirò pure le stesse maledizioni che a Roma si volgono:, ce lo manifestano gl'ineffabili sguardi che gli eletti spiriti di tutta la terra tendono sempre più a Roma, per cercarvi quel sole che ha tramonti pieni

(1) Da un mio *Canto* inedito all'Italia.

di luce, perchè forieri d'un sole novello, di un sole sempre maggiore. Più che la ragione, un istinto ineffabile trasporta quegli spiriti elettissimi : o piuttosto li esalta una *lucidità* misteriosa; che oggi denominerebbero magnetica. Quegli spiriti attinsero profonda dallo spiracolo di Dio la idealità della vita. La vedono incorporata in Roma: quasi ne intendono le mille voci; e le ricambiano con saluti di esultanza, con favelle appassionate, con quell'accento che senza il ministero delle labbra trascorre a guisa di elettrica favilla da un cuore all'altro cuore: ed essi quantunque di lontano sorridono a noi con quel riso che non conosce il pianto, e ci protendono le braccia, si accomunano ai nostri palpiti: e con la parola che ancora non è nata, e che un giorno riunirà tutti, tutti, in un linguaggio unico, ci chiamano *fratelli*. Miseri voi, che siete stranieri a codesti arcani e spiritali consorzi, già iniziati sul patibolo della Croce! Miseri che volgete la faccia all'occaso; e le voci che vengono dal cielo stimate voci dell'abisso, e quelle dell'abisso stimate voci celesti! Voi avete le orecchie, e non ascoltate: avete gli occhi, e non sapete discernere. Qua volgetevi. Chiudete gli occhi del vostro corpo: dilatate la pupilla dell'anima... Olà, **DORMITE** ......
e **VEDETE** ....

....

....

XII.

Interrogate Roma, interrogatela con la voce del cuore, ed essa vi risponderà. Pure in quelle sue alternative di silenzio e di romore, di moto e di quiete, nel mistero de'suoi deserti e nel concitamento de'suoi spettacoli , nel sembiante grave austero curule ed insieme ospitale de'suoi abitanti, troverete un prestigio di Roma, troverete un attraimento che la rende intima e confortevole al vostro spirito, È sempre con essa un tacito e santo influsso , quasi un'aura di maternità. E perciò non dèe recare maraviglia che un romano mal soffra di allontanarsi da Roma : e se egli mova per altre spiaggie , gema della lontananza. Anche in que' luoghi , che vantano il pieno , egli ritroverà sempre il vuoto. Sia pur grande per lui il solletico del nuovo : non tarderà a finirgli nel solletico dello sbadiglio. Ma non è così del forestiero che approdi a Roma: chè appena esso vi sofferma il piede, scorda la propria patria. E ci voleva veramente un Giorgini, per coglierne invece lo smarrimento del villano che s'inurba. Oh Dio! mentre il pellegrino che abbia un'anima si sente fra' suoi , si sente cittadino tra queste mura, voi, all'incontro , voi , o patetico Giorgini , voi , che non aveste occhi che per vedere stemmi di Papi, o il mausoleo di qualche regina, voi in Roma vi

ci sentiste straniero? Ma via! siete un essere inanimato: siete un automa. Oh se volessi intrattenervi con qualche particolarità intorno alla impressione che ha da Roma chi si faccia a visitarla, per quanto la materia mi sarebbe soverchia dovrei nondimeno ripetere quello che forestieri senza numero hanno testimoniato in tutte l'età con centinaia e migliaia di volumi! V'inviterei a leggere se oggi che la scienza si va alleggerendo in opuscoli io non volessi risparmiarvi il fastidio dei volumi. Siate perciò pago che, all'uopo, io vi faccia richiamo di un piccolo scritto di I. I. Ampère, che a me porse il testo della predica: testo assai autorevole, perchè d'uno straniero; e testo autorevolissimo, perchè d'un francese: uno di que' francesi, cui un romano è altero di stringersi al petto, e chiamarlo fratello. Il buono Ampère intitolava il suo scritto: *Portraits de Rome à differens âges;* dall'anno 425 al 1830: ed entrò nell' argomento con queste parole « *Quando uno sia accostumato a vivere in Roma, non può allontanarsene senza una stretta al cuore... si prova allora qualche cosa che rassomiglia alla tristezza dell'esilio: e accade di dover piangere guardando Roma per l'ultima volta.* Il primo ritratto, riportato dall'Ampère, è la descrizione che nel 425, un uom delle Gallie, un tal Rutilio Nomaziano fece di Roma. Il quale, comechè fosse molto tenero della sua patria natale, tuttavia scrivendo della

nostra patria al suo amico Venerio Rufo la rimpianse con lo stesso tono di un viaggiatore moderno : e fra le altre cose esce in queste parole di sublimazione: *L'intera eternità sarebbe corta a chi ammira Roma: non vi ha lunghezza in tutto quello che piace senza fine.* E Rutilio invidia coloro che nacquero nel suolo sacro, perchè *una regione di cielo, più lucente e serena che le altre regioni, fa risplendere i sette colli.* E badate, che allora erano tempi di soqquadro della romana grandezza.

Nello scorcio del secolo V Sidonio Apollinare essendo andato a Roma per sue faccende, si fa con grandissimo entusiasmo a denominarla il *domicilio delle leggi, il ginnasio delle lettere, la curia degli onori, la parte culminante del mondo, la patria della libertà, l' UNICO paese, nell'universo, dove solamente i BARBARI e gli SCHIAVI restano STRANIERI* (questa è botta per voi signor Giorgini! Ed erano allora i tristissimi secoli di Roma).

Anche il Montaigne, che, come saprete, era un uomo non facile ad eccitarsi, nè poco motteggevole, ebbe a confessare che *Roma è la più comune città del mondo, dove la qualità di straniero, e la differenza di nazione svaniscono.*

Anche il Balzac (quello del 1600) toccò in Roma la sua estasi: *Non vi è che Roma dove la vita sia gradevole, dove il corpo e lo spirito trovino i loro*

piaceri, e dove si abbia la sorgente d'ogni cosa bella. Si deve a Roma che noi non siamo più barbari, perchè ella ci ha appreso la civiltà e la religione.

Lo stesso Goëthe, il poeta filosofo dell'Alemagna, la cui musa alquanto scettica non era suscettiva di certe bellezze, si esaltava poco fa in Roma, come farebbe uno scuolaro: *Io mi trovo con gioia e rapimento sul suolo classico, dove il passato e il* ***PRESENTE*** *mi parlano con forte voce, e seduttrice.* E non equivale al maggiore panegirico quella sincera e gagliarda apostrofe di Giorgio Byron, il fierissimo e incontentabile e scettico poeta dell' altera, e insolentissima Inghilterra? *O Roma! o patria mia, città dell'anima!*

Piacciavi in ultimo di ascoltare le parole che un sapiente Svedese, quel da me citato amico, mi esprimeva in uno di questi ultimi anni « Per conoscere quanto poca « cosa sieno Parigi e Londra è d'uopo di avere visitato « Roma. Chi l'ha veduta una volta prova il bisogno di « tornarvi: e chi vi ritorna prova il bisogno di non più « allontanarsene. In Londra ed in Parigi la vita è « quasi una pena: ma in Roma la vita è una ebbrezza, « che con la dimora si accresce e par che redima « dal peso degli anni ».

Non dissimulo che nel proposito potrebbe oppormisi un po' di rovescio della medaglia: essendochè anche nel passato vi ebbero petti non sempre entusiastici verso Roma. Ma il mondo umano non è forse

un miscuglio miserabilissimo di massimo e di minimo? E vorremmo noi che i minimi, i quali non sono fatti a comprendere i massimi, non alternassero all'azione degli altrui encomj la piccola reazione dei loro biasimi? Pretenderemmo che alle ovazioni dei cuori nobili non avesse qualche volta a seguitare il vilipendio de' cuori ignobili? La grandezza non sarà perpetuamente un segno di scandalo per la piccolezza? Qual cosa vi ha più grande che Dio? E mentre s'innalzano a lui gl'inni de' mortali, qual cosa vi ha più piccola che le bestemmie scagliate a Dio? L'inno d'una grande anima non compenserebbe già troppo le bestemmie di una grandissima turba? Oh per giungere a bestemmiare Iddio, bisogna essere maledetti dalla natura: e per giungere a bestemmiare Roma, bisogna essere maledetti da Dio! E per giudicare quanto sia scarso il numero di codesti maledetti è qui cotidiano lo spettacolo di esultanza, e di rapimento del cuore ne' pellegrini che toccano queste soglie della madre patria. Oh come per i loro volti si palesa lo spirito quasi esterrefatto alle maraviglie che da ogni parte l'opprimono! Sotto questo cielo pieno di una luce che ha il raggio dell'anima, luce di orizzonti senza termine e di una vita che non conosce l'occaso, sopra questa terra che vi ragiona di estinti come fossero vivi, le cui tombe equivalgono ad altari, e dove la stessa caducità non si manifesta col vestigio della morte; in-

nanzi a questo Campidoglio che ha luce dal Vaticano, e innanzi a questo Vaticano che ha luce dal Campidoglio; alla vista di questo Colosseo che ha nel mezzo una Croce, e con la Croce le due grandi civiltà della terra, confuse e viventi in una..... oh! come potrebbe essere che appicolisca un'anima; quandochè tra l'infinito delle memorie e l'infinito delle speranze un'anima piccola si dee far grande, ed un'anima grande si fa sublime? E verso uno spettacolo che in ciascuna maraviglia ha una profusione di altre maraviglie non farebbe prova di ultimo degradamento chi si brigasse di rovistare i cessi di Roma per farlene una rampogna? Avreste voi il coraggio di garrire perchè sono anguste talune nostre strade, non calendovi di quelle, che pur ne abbiamo, amplissime e di lungo corso; nè calendovi delle nostre piazze innumerevoli, delle quali una sola uguaglierebbe qualche vostra metropoli? E non vi accorgete che se i bugigattoli dei vostri abituri possono patire una demolizione in ogni ora, molte delle case nostre son palagi che presso voi costituirebbero le reggie; e che le case nostre sono edificate con sassi, che sarebbero degni di fare adobbo ai vostri musei? (1) Ciascuno dei nostri sassi rammenta

(1) Quale omaggio del popolo romano alla memoria di Abramo Lincoln hanno inviato all'attuale Presidente degli Stati

un eroe: ciascuno de'vostri sassi rammenta uno schiavo. Onde il divino Alighieri giustamente ebbe ad esclamare di Roma « *Certo sono di ferma opinione che le pietre che nelle mura sua stanno sieno degne di riverenzia, e il suolo dov'ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato* » (1). Eh lasciate una volta la querimonia dei miseri petti, e qui, qui, ammirate anche il fango; dappoichè questo che da noi è fango sarebbe ricchezza ai vostri paesi! E comprendete una volta che tutto quello che voi avete di buono è nostro, e quello che avete ancor di cattivo è vostro. Per rigenerarvi avete bisogno della nostr' aria, della nostr' acqua, della nostra polvere. Ed a rigenerarsi traggono a noi da ogni parte le grandi speranze, le grandi sventure, e le grandezze detronizzate. Questo è l'asilo di tutti, dove l' esule ritrova la patria, il figlio ritrova la madre, e l' uomo ritrova la sua immortalità, il suo Dio. L' immortalità gli favella da queste basiliche, e Dio gli favella da queste rovine. Nel santo ritrovo di tutto il genere umano imparate tutti la città santa della fratellanza, la città predestinata per esser centro al collegamento dei popoli: la quale cominciò con

uniti d'America un masso dell'Aggere di Servio Tullio, portante incisa una epigrafe latina, allusiva alla moral somiglianza di Lincoln con Servio Tullio.

(1) *Convito*, trat, IV. cap. V.

la violenza il suo superiore mandato ; lo continuò e continua con la Croce: e quando che sia dovrà compierlo con l'opera di quel supremo e lento magisterio per cui si trapianti ne' sociali ordini il civile prodotto della Croce: — la fratellanza di tutti. —

XIII.

Giorgini, Petruccelli, Taine, Dicey e quanti altri foste, o sarete bestemmiatori di Roma grandi e piccoli, io do fine al discorso , perchè credo che la lezione sia data. Nondimeno, pria di lasciarci , è bene sappiate che mio principale intendimento in questo scritto è stato non già di difendere, ma di annunciare Roma: annunciarla ai nemici, ed agli amici: dappoichè gli stessi apologisti suoi non la sanno comprendere , o non la comprendono abbastanza. Moltissimi riguardano esclusivamente alla Roma monumentale: e incontro ad un arco spezzato, intorno a un frammento di vecchia colonna si dondolano , e saltellano col risolino di un'enfasi affatto virginea: ovvero meditabondi, e schivi d'ogni altra età , rimpiangono quella aurea dai brandi affilati, dagli elmi luccicanti ; e con accademico languore van miagolando epicedj, perchè più non vedono *la gloria,* non vedono *il lauro e 'l ferro ond'eran carchi* I *nostri padri antichi.* Io non sono profano, anzi saprei scaldarmi al culto dei sassi. Ma

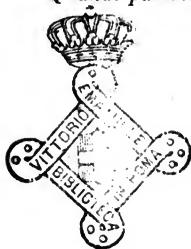
quando questo non serva che a frigido alimento di memorie, o di rettorici vapori? Che Dio vi scampi dalle flatulenze di un grammatico, dalle ampolle di un accademico, e dalla fuligine d'un archeologo. Moltissimi altri non sanno comprendere che la Roma delle basiliche e delle catecombe; senza volere persuadersi che pria di salire al cielo ci è ben d'uopo di spazzare con ali faticose la polvere di questa bassa terra. Infine, altri molti farneticano furiosissimi una Roma santamente gotica, e santamente feudale.

Apologisti dalla pupilla vitrea, e dal cuore di sughero, costoro non sono fatti per comprendere Roma. E noi stessi, che la portiamo pregna di vita nei nostri petti, noi che assistiamo alle sue trasfigurazioni del Tabor, noi sapremmo comprenderla appieno? o sapremmo ridire abbastanza quello che ne comprendiamo?

Io pertanto ebbi ad annunciarla sol di profilo, o in ombra con veli troppo difettivi. Forse in qualche punto avrei dovuto limitarmi ad asserire, senza dimostrare: o stendermi a dimostrare quello che soltanto ho asserito. Ma chi può prevedere dove i cervelli umani si appaghino di semplici asserzioni, e dove abbisognino di dimostrazioni? Non tutto io dissi quello che sento: ma tutto io sento quello che ho detto. — O avreste forse voluto che meno villanamente, se non più urbanamente, mi fossi comportato ogni volta che mi abbassai a rintuzzare i vostri

insulti ? Con persone come voi che si trufferebbero d'ogni mitezza, come si truffano d'ogni verità, sarebbe gran peccato la cortesia del ragionamento. Con persone quali voi siete, che si accostarono, non dico alla scienza, ma all'indice di qualche scienza, per saturarsi di orgoglio e di cinismo, si vuol trattare nel modo stesso che l'**UMILE** e **MITE** di cuore trattò coi profanatori del tempio. Dunque rispondendo a voi, la risposta doveva scagliarsi là siccome uno schiaffo. Ed ora, sia che voi mi rendiate un doppio schiaffo, sia che mi volgiate le spalle superbe, per me sarà tutta una cosa. Non ho bisogno del vostro *Memento homo,* per apprendere il mio nulla: ma dalla nullità vostra, oh quanto, quanto è diversa la nullità mia !

Nell'accomiatarmi, poi, da tutti, aggiungerò per chiunque ne volesse profittare, invece d'un saluto, un brevissimo ammonimento, che sarà la morale della predica:

Prima di giudicare di Roma, CONOSCETELA;
Prima di parlare di Roma, PENSATECI;
Quando parlate di Roma, INGINOCCHIATEVI.

INDICE DEI CAPITOLI

CON SOMMARIO

DEI LORO ARGOMENTI

ERRATA.		CORRIGE.
Nella Dedicatoria linea 2	IL 26	IL 23
pag. 29 lin. 17	discenere	discernere
» 32 lin. 27	lo crederei	la crederei
» 33 lin. 5	corutela	corruttela
» 53 lin. 26	Proudon	Proudhon
» 57 lin. 25	Onde' è	Ond' è
» 58 lin. 17	il tumulto	le gare, e il tumulto
» 92 lin. 11	voi	, voi
» 96 lin. 7	diansi	dianzi
» 97 lin. 11	L'Italia	l'Italia
» 98 lin. 28	schignazzando	sghignazzando
» ivi lin. 7	è il vento	e il vento
» 103 lin. 19	architettetonica	architettonica
» ivi lin. 24	gofte	goffe
» 111 lin. 18	e spesso	e, spesso
» 123 lin. 19	di seggio	di seggio l'Alfieri,
» 129 lin. 11	sarebbe in sè stessa	sarebbero in sè stesse
» ivi lin. 22	le dàa	le dà
» 139 lin. 12	le diversità	la diversità
» 154 lin. 5	la Roma	la Roma salmeggiante
» ivi lin. 6	catecombe	catacombe